

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XXIV - 1978 - AGOSTO-SETTEMBRE
un fascicolo lire tremila

spedizione in abbonamento post. gr. 3^a - 70% - n. 8-9

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500

OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

D.P.
135

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova



Specializzato
nel
RECUPERO
ANNI
o mutamento
ordine
di studi
Corsi diurni
e serali



NOTE IMPORTANTI

- 1) *L'Istituto gode di tutte le agevolazioni di legge previste per i corsi autorizzati dal Ministero della Pubblica Istruzione, compreso il RITARDO DAL SERVIZIO MILITARE; di abbonamento ferroviario, autofiloviario, assegni familiari.*
- 2) *Il Corpo Insegnante dell'Istituto è da decenni composto da Professori prevalentemente di Scuole Statali abilitati negli insegnamenti specifici e ricchi di quella esperienza indispensabile a guidare i giovani loro affidati in un impegno così delicato quale è un recupero scolastico.*
- 3) *L'Istituto assume qualsiasi preparazione o ripetizione, individuale o collettiva.*

ISTITUTO SOLITRO

FONDATA NEL 1883

Medaglia d'argento Ministero P.I.

Autorizzato dal Ministero della P.I.

PADOVA

Scuole:

Via XX Settembre, 17 - Tel. 39.747

SCUOLA MEDIA

(Idoneità alla III cl. e Licenza)

LICEO CLASSICO

(Idoneità alla II, III cl. e Maturità)

GINNASIO

(Idoneità alla I cl. e Liceo)

LICEO SCIENTIFICO

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Maturità)

ISTITUTO MAGISTRALE

(Idoneità alla III, IV cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER RAGIONIERI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

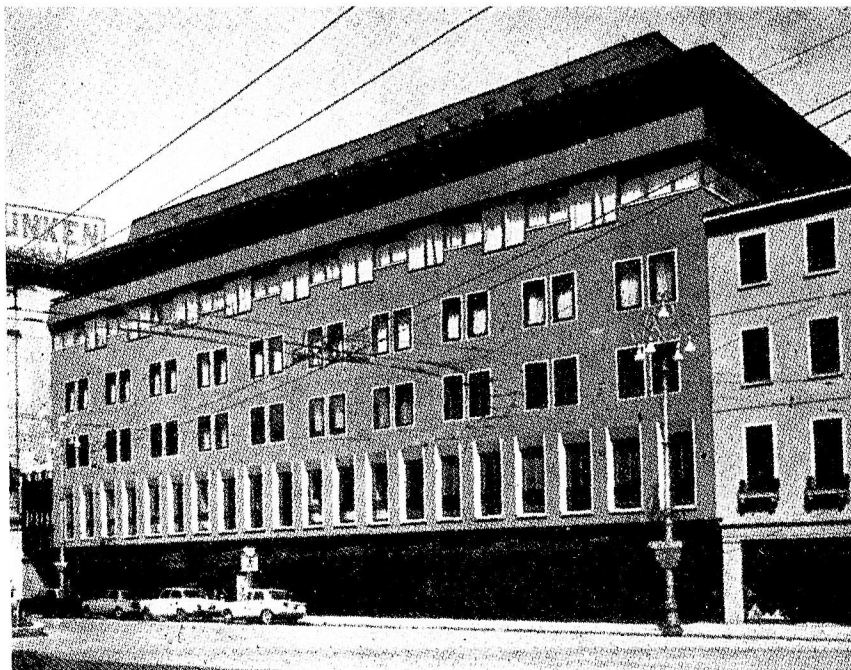
ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

...io di piú



104 ZS

PEUGEOT

Ghiraldo e Figlio

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676



**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,"**

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie)

AGOSTO-SETTEMBRE 1978

NUMERO 8/9

SOMMARIO

GIUSEPPE BIASUZ - La contessa Roberti-Franco e il suo salotto padovano . . . pag.	3	ELIO FRANZIN - Ettore Luccini pag.	36
FERNANDO DE MARZI - Prato della Valle . . . »	11	MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI - Pagine di diario padovano »	37
GISLA FRANCESCHETTO - Affreschi rurali a Cittadella e Camposampiero »	13	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XLIV) »	42
ELIO FRANZIN - LUCIANO BENEDETTI - Note e osservazioni sulla macchina idrovo- ra di G. Jappelli »	16	DINO FERRATO - Su un particolare caso di revoca di licenza edilizia »	46
MAURO LUCCO - Altri inediti di Girolamo del Santo »	24	<i>Vetrimetta</i> - Pugnetti - Bortone - Poesia nel Veneto - Scultori veneti »	48
GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episo- dio della questione romana (6) »	29	<i>Notiziario</i> »	53

IN COPERTINA: *Via Obizzi* (Foto Errepi)

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova - Piazza Garibaldi (Nuovo Rettifilo)
Corno del Popolo - Palazzo Jotti

Padova tra Ottocento e Novecento: piazza Garibaldi e il nuovo Rettifilo

La contessa Francesca Roberti-Franco e il suo salotto padovano

È noto che nel Settecento fiorì un po' dappertutto in Italia la moda dei salotti letterari, ritrovo di aristocratici, di uomini politici e letterati, ecc. e trattamento per discussioni letterarie, morali e di filosofia (allora comprendente anche le scienze naturali e le matematiche), di cui tenevano lo scettro colte gentildonne che, con l'amabilità dell'eloquio e la grazia della persona, sapevano circondarsi di numerosi personaggi, che, per il loro nome e con la loro presenza, erano in grado di dar lustro ai convegni dei loro palazzi.

Nella seconda metà di questo secolo brillarono a Venezia i salotti di Caterina Dolfin-Tron e della cognata Cecilia Zen-Tron, celebrata, per la sua opulenta bellezza, nell'ode *Il Pericolo* dal Parini, ed, a Verona, i non meno celebri salotti della contessa Moschini e della Silvia Curtioni-Verza anch'essa amica del Parini, che, celjando, chiamava «l'immaginoso vecchierello» per le sue galanti effusioni epistolari.

Padova ebbe pure in questo secolo i suoi salotti. Il Vallisnieri compose l'Elogio della contessa Beatrice Papafava-Cittadella, poetessa e pittrice, che scriveva egualmente bene in italiano e francese e della quale rimase famoso il sonetto da lei composto nel 1727, compiendo il suo centesimo anno.

Nella seconda metà del secolo, ebbe pure larga notorietà in Padova il salotto della contessa Francesca Roberti-Franco, visitato da illustri personaggi stranieri e frequentato dai migliori letterati e poeti dell'epoca ⁽¹⁾.

Francesca Lucrezia Roberti nacque a Bassano il

29 agosto 1744 dal conte Guerrino e da Laura Zucato. La famiglia Roberti possedeva una bella villa ad Angarano, alle falde del colle su cui un tempo sorgeva il castello di Ezzelino, circondato da altre amene colline, ricche di viti e di ulivi.

Il conte Guerrino, non privo di cultura, volle che Francesca venisse educata in famiglia, sotto la sua vigilanza e con la guida di un provetto precettore, l'abate Agostino Dal Pozzo, poeta non illustre, ma di soda cultura e di buon senso, che seppe cattivarsi l'affetto e la stima dell'allieva, avviandola allo studio dei classici e delle lingue straniere. Una guida affezionata e preziosa nella sua formazione, Francesca l'ebbe anche nello zio Giambattista Roberti ⁽²⁾, gesuita, celebre al suo tempo quale poeta favolista ed autore di numerosi altri scritti di vario argomento, in prosa ed in verso. La vivace giovinetta cominciò presto a poetare, secondo la moda del tempo, ottenendo il plauso degli amici letterati che ne frequentavano la casa per presenziare alle conversazioni ed anche per godervi dalla veranda la bellissima veduta della Valsugana, sorbendo il «brun cioccolato».

Nella stagione di autunno, Francesca partecipava gaiamente assieme con gli amici alle «innocenti insidie della caccia»; ma più essa godeva dello splendido fiorire della giovinezza e del fascino che esercitavano le grazie delicate del suo volto e il fuoco dei suoi begli occhi o delle «serene luci», come li appellava arcadicamente il poeta Vittorelli, suo ammiratore.

Ventenne, nel 1764, Francesca andò sposa al pa-

dovano conte Giovanni Andrea Franco, trasferendosi a Padova. Bella, colta, vivace, e accolta con la fama di poetessa, essa non tardò a raccogliere attorno a sé il fior fiore dei letterati del luogo e di fuori. Ma ad accrescerle fama e a procacciarle corteggiatori fu soprattutto la sua bellezza.

Non alta di statura, ma snella e leggiadra; capigliatura di un biondo dorato, lunga ed abbondante; «occhi patetici che toccavano l'anima» e voce soave, essa era anche dotata, come la celebrava il sonetto di un poeta⁽³⁾ dell'epoca, di uno spirito «lieto al soccorrere e schivo del male».

Con tali doti di bellezza e di cuore, il successo in società era assicurato. Il celebre zio gesuita, col quale Francesca manteneva affettuosa relazione, seguiva con occhio attento la sposa giovinetta, consigliandola nei suoi studi, ma vigilando anche, discreto, sui suoi costumi. Nei primi anni di vita padovana essa s'era data, forse con troppo trasporto, ai tripudi dei «lunghi carnevali»⁽⁴⁾, come osservava in una lettera lo zio, che l'ammoniva a «temperare quelle ebrezze profane» e a rivolgere, anche tra esse, la mente a Dio. In ciò doveva esserle d'esempio la sorella Anna Maria, pia suora nel convento delle benedettine di Padova⁽⁵⁾.

Dall'unione, nel complesso serena, se non del tutto sgombra d'ogni nube, (Francesca si mostrava talvolta gelosa dei troppo lunghi «indugi» del marito a Venezia) erano nati due figli, Ludovico e Chiara Maria, che essa teneramente amava. Donna tuttavia ligia alla moda del suo tempo, s'era presto scelta anch'essa un cavalier servente, nella persona del giovane marchese padovano Gaspare Buzzacarini. L'aspetto curioso, per non dir strano, di tale scelta non riguarda il fatto in sé, ma piuttosto il successivo proposito di dare come marito alla figliola Chiara il proprio cavalier servente! La testimonianza di ciò si legge in una lettera di Francesca al conte Gio. Batta Giovio di Como⁽⁶⁾, scritta poco prima delle nozze della figlia col Buzzacarini. Gli confidava infatti: «Ardevo del desiderio di tosto visitarvi, ma ero avvolta, assorbita da altri affari: vel dico agli orecchi del core: marito mia figlia al mio cavalier servente. Che vi par del mio sacrificio? Amo la figlia così che mi tolsi dal seno un amore, per tutto donarlo». E, continuando nella confidenza: «Il giovane è di cospicua famiglia non solo in Padova ma in Italia: di indole egregia, e di ottima reputazione in paese: lo tengo presso di me, fin vicino di abitazione. Il vaiolo l'ha spogliato delle grazie più delicate e i miei di casa scrupoleggiano perché non ha grandi fortune: io sorpassai i pregiudizi: sono contenta quanto mia figlia, cui ho stabilito un amico vero ed eterno, nel genere: sono quieta per questo ca-

po». Ascoltando una simile confidenza viene spontaneo di chiederci: «Come mai la contessa Francesca, donna un po' fantasiosa ma madre premurosa ed affettuosa, non si rendeva conto che quel suo proposito era, se non del tutto sconveniente, perlomeno inopportuno? E se, giustamente, non teneva conto dei «pregiudizi» delle scarse fortune del futuro genero, come mai non aveva riguardo alle chiacchiere della società, sempre pronta a criticare e a malignare su faccende del cuore? E che figura ci facevano il genero e la sua stessa figliuola? Domande alle quali non si può dare una risposta, se non tenendo presente che la società aristocratica del secolo considerava del tutto normale e legittima l'istituzione o rito del cavalier servente e non guardava troppo per il sottile a certe convenienze. Quanto alla contessa Francesca è da ritenere che essa avesse la coscienza del tutto tranquilla sulla piena correttezza dei suoi precedenti rapporti col cavalier servente!

Per capire un po' più intimamente quali emozioni e sensazioni suscitassero d'ordinario nell'animo di questa donna certe situazioni od incontri, gioverà ora ricordare qualche altra vicenda, che la riguarda da vicino.

All'epoca all'incirca in cui scriveva al conte Giovio la lettera sopra citata, Francesca ne inviava un'altra, in cui gli raccontava come «in quei mesi» (quelli del matrimonio della figlia) si fosse presentato in casa un concittadino, «quasi una divinità sotto specie militare, che all'avvenenza congiungeva certa sensibilità lusinghiera e una delicatezza inimitabile. Ei mi fu assiduo, continua Francesca, cinque lunghi mesi, poi dovette rispondere al fragor delle trombe. Lo vidi partire intrepida, ma a ciò sono discesa unicamente per il piacere di nudrire sì novo foco, puramente soave e gentile». Siamo, come si vede, in pieno melodramma.

L'ufficiale era stato trasferito sui campi di battaglia di Boemia, dove, poco dopo, lo raggiunse una *Cantata*, in cui Francesca gli dichiarava il suo amore con questi «accenti»: «*Che altri di sola vista / o della viva voce / sian vissuti talora, il so tu il sai; / ma non udissi mai / che sol di aura si pasca un cor ferito, / e sol viva di quella / Ah! ch'io sarò la prima, / sola io sarò la delicata Amante. / Io vivrò di sospiri / del Caro Ben lontana...*».

Strofette, non occorrerebbe rilevarlo, lambiccate e contorte, senza un solo accento di sentimento vero e sentito, che tuttavia l'amico ufficiale diceva di aver letto dodici volte, e che Clementino Vannetti definiva «tutte d'oro» e degne del Petrarca!

Nella medesima lettera al Giovio, «scrupoleggiando» sulle «difficoltà di contentar la sua anima», gli chiedeva: «Credete voi che il mio tenente potesse

riempirla? Io lo bramai efficacemente lontano per avere nuovi pregi nell'anima mia, a mio senno. Io imitavo gli amanti che trovano sul viso delle loro belle grazie create dalla loro fantasia... Oh! l'illusione è soavità, che conduce a sospirar mai sempre».

La presenza dunque delle persone faceva svanire dal cuore di Francesca l'amore: per foggiarle a suo agio ed amarle spiritualmente, essa aveva bisogno della lontananza. Celiando, si potrebbe dire che questa era una netta smentita al proverbio: «Lontan dagli occhi, lontan dal cuore». Questo ad ogni modo era il codice dell'amore platonico o spirituale di Francesca, che essa sintetizzava efficacemente nella frase: «*Ardo per chi non miro*». Un esempio concreto ed illustre dell'applicazione di tale codice fu il Pindemonte. «Il caro cav. Pindemonte», confidava al Giovio, «era tra gli immaginari amanti miei; io lo perdetti, *da che ci siamo veduti e riveduti*».

Ora siamo in grado finalmente di capire come Francesca potesse chiudere insieme entro le maglie sottili delle sue reti amorose, tanti e così diversi amici e corteggiatori. Ma la farfalla, che svolava tra tanti lumi, non rischiò mai di bruciarsi le ali variopinte? Forse sì e fu nell'incontro col giovane conte e letterato bellunese Giuseppe Pagani-Cesa⁽⁷⁾. Letterato e critico, pedante ma non privo di ingegno, poeta in proprio, traduttore dal latino e dall'inglese, tedesco e francese, fu anche un assiduo corteggiatore di dame e di pedine, «in fin che si convenne al pelo». La conoscenza con la Franco cominciò forse verso il 1780, quando essa aveva trentasei anni e il conte bellunese ventitre, tredici anni in meno: differenza di età che, in relazioni del genere, conta assai.

Il carteggio tra la Franco e il Pagani andò in molta parte disperso o distrutto, sicché riesce difficile seguire il nascere e lo svolgersi della loro relazione e indicare il tono dei reciproci sentimenti: si ha tuttavia l'impressione che quello del Pagani fosse poco più di un capriccio e ch'egli mirasse soprattutto, attraverso la relazione colla nipote, a procacciarsi il favore dello zio letterato, sempre molto sensibile agli omaggi che si rendevano alla sua diletta Francesca. I sentimenti di questa verso il Pagani furono più costanti e, almeno per un certo periodo, molto più vivi, come appare da molte espressioni delle sue lettere.

La relazione doveva durare già da qualche anno, quando nel 1784 il Pagani pubblicò a Venezia il volume delle sue *Poesie*, includendovi una canzonetta dedicata «ad Egle Euganea» (il nome arcadico della Franco), intitolata *Amor cittadino*⁽⁸⁾. Nella dedica la Franco era detta «notissima per dottrina e talento poetico». Nell'inizio della canzonetta il poeta confessava con franchezza:

«*Egle, non io d'amore / Vivo tra pene e pianti / Vivo fra mille Amanti / Ma che non san penar*». Ciò faceva soffrire il suo animo sensibile, che sentiva il bisogno di rivolgersi alla comprensione del cuore di lei: «*Egle, tu saggia sei / Né sempre io già vorrei / Schivo e nascosto vivere / Ai dardi di beltà*». Il resto della canzonetta è una lunga e tediosa divagazione, frammista di lodi alla «beltà» di Egle e alla sua «cetra d'oro», da cui ella sa trarre «flebili accenti» e «dolcissimi lamenti».

Come è facile immaginare, Francesca lesse con gioia la canzonetta e la rilesse ai familiari ed amici, e subito ne scrisse con entusiasmo al Pagani: «La chiusa è particolarmente mirabile. Io mi beatificai, divenendo un'iride di mille colori». Ma intanto il Pagani s'incantava ai colori di altre iridi veneziane e ritardava il suo ritorno ai fidati colloqui di Padova. «Dovrei esser lieta, gli scriveva, e nol posso. Mi sento sempre ripetere al cuore: chi mi allontana il mio fedele amico? Non era meglio, anziché passare questo mese a Venezia, impiegarlo a Padova? Si affidi alla mia costanza a dispetto del mondo intero, che io sarò sempre uguale. Sarò quale io fui, vivrò quale son visuta». E in un'altra lettera: «Vi aspetto: mi tratterò finché vi vegga apparire, dovessi anche sospirare fino alla stagione novella».

L'amicizia con la contessa Franco aveva procurato al Pagani non solo la conoscenza e l'amicizia col celebre zio Roberti, ma anche la possibilità di avvicinare a Bassano la contessa Laura Negri-Miozzi, sposa di Tiberio Roberti, fratello di Francesca. Laura era donna molto bella, colta, dotata di «mirabile voce», onde l'ab. Rubbi la definiva nientemeno che «la dea dell'armonia» e l'Algarotti la proclamava «ornamento ai colti spiriti che le facevano corona a Bassano e a Padova». Se Laura era così cara a tanti spiriti, come poteva non esserlo all'inflammabile Pagani? Francesca voleva molto bene alla giovane cognata, che chiamava affettuosamente Madamina, ed era con lei in grande confidenza. Le lesse quindi subito la canzonetta dedicatale dal Pagani. «Laura gradì, scriveva all'amico poeta, conobbe, sentì gratitudine ed ammirò, tanto che volle trattenere il Canto». «Madamina, aggiunge Francesca, non fu gelosa, non fu stupita del favore che io ebbi: cedè all'antica amicizia, sapendo già che *la più saporita è la più recente*». Le due cognate erano dunque a conoscenza della rispettiva amicizia per la stessa persona e non sentivano alcuna gelosia l'una dell'altra. Oh gran bontà di queste dame antiche!

Un momento particolarmente interessante della loro relazione sotto l'aspetto letterario, fu quand'essi decisero di pubblicare insieme presso il Gonzatti di Padova, un libretto con la versione in versi sciolti di

tre poemetti, due dall'inglese ed uno dal tedesco. La versione della Franco era: *I Sepolcri* di Giacomo Hervey (9).

Lord Giacomo Hervey (il titolo di lord sembra però che non gli competesse) aveva pubblicato verso il 1750, un poemetto intitolato *Meditazioni tra le tombe*. Si trattava di un componimento di circa settecento versi, divisi in capitoletti, ne' quali il poeta, come diceva il titolo, meditava sulle tombe raccolte in un tempio.

Il poemetto s'inizia con questi versi:

«Era l'autunno, alma stagion soave,
Che al riposo ne invita e sovra ogni altra
Nell'anime sensibili riversa
dolce malinconia, dolci pensieri,
L'esteriore bellezza e l'isplendore
al vicin tempio trassero i miei passi»...

Entrato nell'ombra del tempio, il poeta rileva via via i nomi incisi sotto i busti delle pareti e sulle lapidi del pavimento: nomi di bimbi rapiti dalla morte, nascendo: nomi di giovinetti e di adolescenti, strappati nel fiore dell'età; nomi di uomini e di donne, spenti nel vigore della maturità o di vecchi consunti dal tempo inesorabile. Le riflessioni che accompagnano la descrizione delle tombe sono improntate al senso segreto di tristezza, che si annida nel cuore dell'uomo, nella consapevolezza del suo destino finale ineluttabile. Ma il costante tono di malinconia che tira al languore e l'insistenza sullo stesso tema senza varietà, a lungo andare stancano e lasciano poca traccia nell'animo del lettore. L'esile voce del poemetto herviano ebbe scarsa eco nella letteratura inglese dell'epoca, ricca di componimenti di ispirazione sepolcrale ben più alta e sentita. In Italia la versione della Franco ebbe le lodi dell'Albergati Cappacelli e l'ammirazione dell'abate Meloni, che nella lettura del poemetto «sentiva l'anima compresa da un certo patetico diletto, che reca uno straordinario piacere e fa spargere delle lagrime deliziose su quelle tombe variamente e nobilmente dipinte». Ma l'abate più che all'Hervey aveva il pensiero alla amabilissima traduttrice.

C'è ora da chiedersi perché la Franco avesse scelto tale genere di componimento. Nella seconda metà del Settecento, sotto l'influsso delle letterature d'oltralpe, s'era diffusa anche in Italia la moda della malinconia e del lugubre, che stranamente si contrapponevano alla leggerezza e alle svenevolezze arcadiche. Le parole che si incontravano più di frequente, erano «sensibilità e malinconia» (lo *spleen* inglese): non parrà quindi strano che nei versi dei *Sepolcri* herviani sopra riportati si incontrino proprio le due parole:

«*anime sensibili*» e «*malinconia*». Alla scelta possono del resto avere contribuito anche l'esempio e, forse, il suggerimento diretto, del Bertola (amico della traduttrice) che nel 1776 aveva pubblicato *Le notti clementine*, con molti echi delle *Notti* della Joung; ed anche i rapporti col Pindemonte, profondo conoscitore della letteratura inglese e la conoscenza della famosa *Elegia scritta in un cimitero di campagna del Gray* (1750), che nel Veneto aveva avuto traduttori nel Cesarotti, nell'abate Gennari, in Clementino Vannetti, nell'abate Dalmistro; e che Giovanni Costa professore del Seminario di Padova, aveva voltato in latino in elegantissimi distici elegiaci (1772) (10).

Quanto alla traduzione della Franco, si può osservare che la poetessa, libera dalle svenevolezze arcadiche, fece qui uso di uno sciolto, vario di accenti ed armonioso (talvolta un po' sonoro), che giova a mettere in rilievo particolare le varie sentenze che si incontrano nel poemetto, come, ad esempio: «*Dite che non s'eterna ira e furore / Che si fuggi dal cor l'altra vendetta*».

Francesca, riferendo al Pagani l'omaggio fatto al principe di Würtemberg, dell'opuscoletto, gli scriveva compiaciuta: «Avremo così i nostri nomi congiunti, come uniti resteremo immortali».

La relazione amichevole continuava, ma Francesca si doleva sempre più spesso delle assenze e dei ritardi del capriccioso Pagani e lamentava insieme che il suo salotto andasse a mano a mano svuotandosi di visitatori. Scriveva, a tale proposito, al Pagani: «Io spero che questo sia l'ultimo foglio pria che ella giunga agli Euganei. Ella troverà delle variazioni: distrutta e quasi annientata la nostra società. Giacomo (11) abbandonommi barbaramente; il maggior perduto amante è Bettino Papafava; il Trevisan, più filosofo che mai; il Piombiolo più dissipato e vagheggiatore di molte belle e lo Zaramellini, dedicato interamente alla sposa, due perduti affatto: sicché di nove resteremo noi due, quasi due tortorelle smarrite, che hanno perduto i loro compagni e fanno insieme qualche filosofico passeggio, rammentando la lieta vita e i perduti beni; forse che dedicandoci meglio allo spirito, troveremo maggiore felicità nel raccoglimento. - Noi due, Pagani, noi due, che sembriamo i poeti, siamo i più fermi: così va il mondo. Poveri affetti del cuore, come vi illanguidite! e per questo platonismo.» - Ma, soggiungeva poi più fiduciosa: «se riusciremo a ricomporre sollecitamente la compagnia, che allegro carnevale ancora faremo, purché voi non manchiate a risvegliare il mio estro poetico, oppresso dalle troppe letture e dalle nuove cognizioni».

Si indovina tuttavia che i tentativi di Francesca

di riaccendere il focherello dell'idillio nel cuore volatile dell'amico, si fanno sempre più vani. - «Vi cerco talora; fui sensibile al vostro partire più che non credetti. Miseri cuori sensibili come spesso e in quante guise siete lacerati...». - Parole che sono come l'epicedio della loro amicizia.

Con la diserzione pur dolorosa del Pagani, non è che a Francesca fossero venuti a mancare del tutto gli «spirituali amanti». Ella addirittura ne faceva un elenco, scrivendo al Giovio: «Intanto io vantar quasi potrei che non vi fu donna, prisca o nostra, che noverar potesse tanti spirituali amanti. Io non potrei recarvi fido catalogo, ché lacerai scritti, bruciai carte pregevolissime. Gli affetti del mio Bettinelli (che, si noti, non vide mai personalmente ed era maggiore di lei di venticinque anni) erano passionali, elegantissimi: ma poi che seppe che io ebbi cuor di incenerire quelle sue grazie ingenuè, mi tolse la sua anima, più non mi adora. E quanti più ne avrei, se avessi posto cura a procacciarmeli: di ciò non ebbi mai vaghezza. Segue l'abate Vannetti⁽¹²⁾: ei vi dica come egli arde per me: l'abate Melloni impazzisce. Affrettatevi anche voi ad adorarmi, se volete posto onorevole: amatemi letterariamente, se il merito, amatemi esclusivamente. Non voglio che ad altri si tributi quell'affezione che a me si deve. Pregiate quanto vi piace madama Grismondi⁽¹³⁾: a me spiace che essa sia così eccessivamente *fardée* (imbellettata); chi si dipinge così parmi che abbia ad aver l'anima tutta inverniciata: a chi può piacere una mendicata bellezza posticcia? Io adoro la naturalezza e nell'animo e nel viso e mai non sono più interessante di allora che in semplice veste lascio vagar le chiome sugli omeri, che allor che lascio parlar l'anima e il cuore da loro. Ma della mia figura non voglio parlar più mai; è cosa che mi umilia: par che io senta che mi svaniscono d'attorno i fiori se ho cura di coglierli; in passato, ch'eran più freschi e vivaci, li negligea». Madama Grismondi, la bella e colta gentildonna bresciana, che i contemporanei chiamavano *Minerva et Venus*, è qui osservata con l'occhio critico di una donna, che non le perdonava né la bellezza, che definiva mendicata e posticcia, né d'essere di qualche anno più giovane. Ma forse anche, ella non aveva dimenticato che l'amico Pagani aveva cantato la Grismondi «vezzosa e amabile» in un canzonetta, messa malauguratamente accanto a quella dedicata a lei, Francesca, nel volume delle *Poesie*. Il Vannetti e il Giovio paragonarono le lettere della Franco a quelle di madame de Sévigné, consigliandola anche a farne una raccolta per le stampe: ma non v'è chi non veda la sproporzione di un simile confronto. Se però la Franco, anziché lasciarsi andare ai lezi dello scrivere, avesse più spesso usato la grinta femminile con cui tratta

la Grismondi nella lettera al Giovio, avremmo avuto una epistolografa più spontanea e molto più efficace. Un'osservazione marginale: quasi tutti gli scrittori coi quali la Franco tenne più assidua corrispondenza, il Pagani, il Pindemonte, il Bertola, il Giovio, il Vannetti, il Vittorelli, erano di lei più giovani; di qui, forse, lo spontaneo atteggiamento confidenziale e «materno» di lei nei loro confronti; e forse anche la facilità con cui essi le tributavano lodi e le facevano omaggio di versi, di dediche, ecc., de' quali essa era desiderosissima. Fu socia dell'Accademia romana dell'Arcadia, col nome — vedemmo — di *Egle Euganea*; dell'Accademia *Delia* e di quella dei *Ricoverati* di Padova; e degli *Agiati* di Rovereto, grazie alla sua amicizia con la fondatrice dell'Accademia, Bianca Laura Saibante. Di fronte a tante lodi e riconoscimenti ci si chiede quali fossero realmente i pregi artistici e la cultura della Franco. Ottima conoscitrice del latino, appreso da giovane sotto la guida di un esperto precettore, la Franco conosceva anche delle lingue moderne, il francese e l'inglese. Degli scrittori italiani, diceva essa stessa di amare soprattutto il Petrarca,⁽¹⁴⁾ di cui conosceva a memoria il *Canzoniere* e l'Ariosto. Sua assidua lettura, particolarmente nell'età matura, furono il Vangelo e la Bibbia. Secondo la moda del tempo aveva qualche conoscenza delle scienze naturali e delle dottrine filosofiche e morali⁽¹⁵⁾ così da poterne disputare nelle letture e nelle conversazioni dei salotti. L'abate Meloni ci informa ch'essa era anche espertissima nel giuoco degli scacchi⁽¹⁶⁾ (la passione dell'epoca), nel ricamo ed in tutto ciò che riguardava il buon governo della casa.

Nelle conversazioni del suo salotto o in quelle di società, dove era ospite desiderata, si mostrava sempre delicatamente scherzosa, senza far sfoggio di sapere ed arrendevole coi suoi eventuali contraddittori. Le occasioni più memorabili del suo salotto furono nel 1775 la visita del Real Duca di Gloucester, che «l'onorò in modo umanissimo delle sue grazie»⁽¹⁷⁾, e nel 1780 quella del Principe del Württemberg, al quale, come abbiamo ricordato, fece omaggio della sua versione dei *Sepolcri* dell'Hervey.

I versi della Franco, di preferenza nella forma del sonetto petrarchesco o della canzonetta, non sono quasi mai poesia, sia per difetto d'ispirazione, sia a motivo dell'espressione affettata e leziosa, accentuata dall'indole stessa della poetessa, portata al patetico ed ispirata ad un platonismo di maniera, che ne illanguidiva l'espressione del sentimento schietto e sincero.

Uno scritto tuttavia che procurò alla Franco, non senza merito, molte lodi, quale d'essere emula del Caro e di Madama Dacier come traduttrice, fu la versione in versi sciolti del primo libro del poema *Africa* del

Petrarca. La versione non si attiene sempre rigorosamente al testo, ed ha anche libertà di ornamenti soggettivi o di qualche omissione; ma, generalmente, le resta fedele, ed ha sostenutezza e armoniosità di versi e scioltezza e chiarezza espressiva. Diamo qui solo lo spunto di due similitudini: «Qual fa una torma d'affamati lupi / D'un'agna da lor colta in mezzo / Che fatta a brani e del suo sangue intrisa / a vicenda si strappano di bocca»; ...e l'altra delle api ribelli al crudo agricoltore, che vorrebbe cacciarle dall'alveare: «Esse fremendo van ronzando intorno / Al capo di colui che le molesta; / Ma l'inimico astuto, non si perde / E dopo molte inutili punture / Schianta e ruina a l'api i dolci alberghi».

Il Maffei accennando alla versione della Franco, scriveva: «Certo la pastorella arcade in questa versione ha dimenticato le frascherie degli arcadi»; e lodi eguali, se non maggiori, le tributava il Sergardi⁽¹⁸⁾ (*Settano*). Sollecitata da questi autorevoli riconoscimenti, Francesca continuava volenterosamente il lavoro di traduzione del poema. Ma nell'ottobre del '77 scriveva all'amica Saibanti: «Dell'Africa ho già compiuto il terzo canto; ma Bettinelli, ma Cesarotti, ma Vittorelli dicono ch'io getto le cura all'aria: temo ch'io lo lascerò davvero». E lo lasciò per sempre, se la versione del secondo e del terzo canto non fu più trovata tra le sue carte.

Francesca toccava già la quarantina, l'età in cui le grazie della donna cominciano sensibilmente a declinare o almeno hanno bisogno degli accorgimenti dell'*arte*, (a cui Francesca diceva di non volersi assoggettare), e l'animo si volge a pensieri più gravi. Attorno a lei si facevano frequenti i vuoti dolorosi delle persone care. Nel 1786 moriva a Bassano il diletissimo zio paterno Roberti; tre anni dopo la madre; nel 1794 il marito, quasi improvvisamente e in età relativamente ancor giovane: lutti che ella accompagnò con lagrime sincere ed, ahimé, con troppo enfatici «epicedi»⁽¹⁹⁾. All'appressarsi dell'uragano della rivoluzione francese, che doveva abbattere troni, spazzar via tradizioni secolari e cambiare gli aspetti della società, Francesca, d'animo timido e sensibile e chiusa nei pregiudizi e nelle abitudini della sua casta, si sentì smarrita. Non era più tempo per gli ozi letterari e per i gingillamenti dell'amore platonico, che l'avevano tanto deliziata. Anche i molti amici d'un tempo, timorosi di un avvenire malfido, si allontanavano e si appartavano in silenzio, o si adattavano ai nuovi principi, mettendo il berretto frigio. Altri motivi di grave preoccupazione erano per lei il dissesto del patrimonio familiare e la condotta del figlio Ludovico.

Infervorato da ambizioni letterarie (che le illu-

sioni materne avevano contribuito ad accendere) e dagli allettamenti di una vita facile, ora s'era dato a frequentare la compagnia di certi «dotti seminatori di zizzania», abbracciandone le nuove idee di uguaglianza e di libertà. «Peggiora ogni giorno più, si lamentava Francesca scrivendo al fratello Tiberio, vive con gente mezza inglese e giacobina; getta proposizioni di orrore: che abbatte ogni autorità: che è buono, ma che si sente tutta l'attività di diventare un celebre empio... Ecco la pena maggiore del mio cuore, oltre lo sbilancio domestico»⁽²⁰⁾.

Profondamente turbata, Francesca era ora tornata con più assiduità e fervore alle pratiche religiose, alla lettura e meditazione dei Vangeli e della Bibbia e a cercar conforto nella memoria dei suoi morti. Rivolgendosi al marito defunto gli diceva: «Mira qual turbo infido / Volteggia intorno a noi / Salvaci tu che 'l puoi / Maria Ti esaudirà». Poi, lentamente, la furia dei movimenti e delle idee rivoluzionarie si ammorzò e seguirono anni, se non del tutto quieti, meno tumultuosi e violenti.

Il matrimonio della figliola Chiara col suo ex-cavaliere servente s'era rivelato, all'atto pratico, indovinato e felice: il figlio aveva «impalmato» una giovane di nobile famiglia veneziana, che l'incorreggibile poetessa chiamava «ninfa dell'Adriatico», ed anche l'economia familiare s'era in qualche modo assestata, grazie al generoso intervento del fratello Tiberio, che ella non finiva di benedire e di ringraziare. Ora Francesca dai sospiri dell'amor platonico, s'era rivolta a celebrare le lodi della Vergine nel *Maggio a Maria*, raccolta di una trentina di anacreontiche, quanti sono i giorni del mese: e a ricordare la *Passione del Signore*⁽²¹⁾, volgendo in terzine il testo della predica di un monsignore padovano.

Oltrepassata la settantina, la vita per lei aveva ormai perduto ogni attrattiva e i dolori le apparivano sempre più gravi. «Fratello, confidava a Tiberio, mi sento vicinissima al gran congedo e vo' decadendo a vista». Ciò nonostante continuava ad adoperarsi in aiuto dei bisognosi, seguendo gli impulsi del suo animo generoso e buono. E fu appunto nell'esercizio di un atto di altruismo, che essa contrasse il male che la condusse alla fine. Recatasi a Venezia la domenica 20 ottobre (1817) per soccorrere una famiglia bisognosa, «fu colta da orgasmo e da febbre, che le tolsero la vita il 28 dello stesso mese, dopo aver ricevuto santamente i religiosi aiuti»⁽²²⁾.

Fu sepolta nella tomba di famiglia, accanto al marito, nella chiesa di S. Maria del Carmine di Padova.

GIUSEPPE BIASUZ

(1) Questo scritto sulla *Contessa Francesca Roberti-Franco e il suo salotto padovano*, ha numerosi debiti con il saggio del medesimo titolo, che il prof. Lamberto Chiarelli pubblicò nel 1912 nel *Bollettino del Museo Civico* di Bassano. Giovane insegnante di lettere nelle scuole bassanesi, egli raccolse con grande diligenza quante notizie sulla Roberti e sulla sua attività letteraria poté trovare nella biblioteca cittadina e presso famiglie del luogo, componendo un saggio interessante ed esauriente. Senonché l'ancora scarsa esperienza giovanile non gli consentì di dare al ricco materiale raccolto quella chiarezza e vivezza di esposizione, che lo avrebbero certamente raccomandato all'attenzione dei lettori e degli studiosi. Il Natali nella sua ampia bibliografia sul *Settecento* non lo cita. Le citazioni del nostro scritto tra virgolette, quando non ci sia altra indicazione, sono attinte al saggio del Chiarelli.

(2) Roberti Giovanni Battista (Bassano 1719-1786), gesuita. Poco originale come poeta italiano e latino, conseguì risultati più interessanti negli scritti di argomento filosofico, morale e pedagogico. Si dilettò anche di argomenti più leggeri come le fragole, su cui scrisse un poemetto; i gelati (*frigidulae blanditiae*), la cioccolata, ecc. Ebbe grande autorità presso i letterati del tempo, quali il Cesarotti, il Vittorelli, il Pindemonte, il Pagani-Cesa ecc. e ne godette l'amicizia anche per l'affabilità del carattere. Molto importante sul Roberti l'ampio saggio di N. Tommaseo: *Giambattista Roberti - le lettere e i gesuiti nel secolo decimottavo*, raccolto in *«Storia civile nella letteraria»*, Torino, Loescher, 1872, pp. 317-364.

(3) Casser Pietro. Il sonetto è riportato dal Chiarelli, *op. cit.*, p. 9.

(4) A. Gloria ne *«Il Territorio padovano»* (Bologna, Atesa Ed., p. 235) ricorda che dei tanti chiassosi carnevali padovani, «vivissimo per balli, baldorie, versi burleschi, ecc.» fu quello del 1768, quando Francesca era sposa ancora giovane.

(5) Il Tommaseo (*op. cit.*, p. 328) ricorda, che Giobatta Roberti aveva «tre altre nepoti monache, e un nipote, premortogli, vescovo di Feltre. (G. Enrico dei conti Beltramini-Miazzi, 1778-79), uomo candido; la cui vocazione il Roberti provò per lo spazio di un anno, temendo che a fare il prete non lo inducesse «insidioso amore di quiete e d'agi»).

(6) Giovio Giobattista (Como, 1748-1814) conte e letterato. Scrisse su vari argomenti (poemetti, saggi filosofici, storici, ecc.), senza però raggiungere risultati originali. A richiesta della contessa Franco, scrisse il ritratto dello zio di lei, Giobatta Roberti. Il suo componimento in versi *I Cimiteri*, forse suggerì qualche spunto al Foscolo nel carme *I Sepolcri*. Il Foscolo giovane fu molto amico del Giovio, del quale pare intendesse sposare la figliola Farnesca. (Per i rapporti del Foscolo coi Giovio e sulla sua relazione con Francesca, è da leggere quanto ne scrive, con attenta e fine informazione, E. Mandruzzato nel recente volume sul Foscolo. (Rizzoli Ed., 1978, pp. 201-219).

(7) Pagani-Cesa Giuseppe (Belluno 1757-1835). Oltre all'*Eneide* di Virgilio, tradusse dal latino alcune *Odi* di Orazio e qualche passo delle *Metamorfosi* di Ovidio; dal greco, di Mosco, *Amore fuggitivo*; dal tedesco, oltre il poemetto dello Haller *L'Eredità*, gli *Idilli* di Gessner; da Crist. Wieland, *Alceste*, tragedia; dal francese, Crébillon, *Tieste ed Atreo*, tragedia, dedicata alla contessa Cecilia Zen-Tron; dall'inglese Jerningham, *I Funerali*, poemetto. Poesie originali: *Poesie* (Venezia, 1784, in due tomi); *La Moglie indiana*, dramma per musica (1816); *Nabucco*, tragedia (1816). Notevole il suo lavoro critico: *Sovra il teatro tragico* (Venezia, 1826).

(8) Pagani-Cesa, *Poesia, op. cit.*, p. 127.

(9) Hervey Giacomo (1719-1759). Il titolo originale del poemetto in inglese è *Meditations among the tombe*. Il nome di Giacomo Hervey non è registrato nell'Enciclopedia Treccani, e lo stesso Arturo Graf nel volume *«L'Anglomania e l'influenza inglese in Italia»* (Loescher, 1911, p. 282) ne fa solo menzione indiretta, riportando il passo di un opuscolo su *I Ipocondria* del Cerati (Parma, 1879), che scrive: «Questo milord Herveg..., caro a Ippolito Pindemonte e, come sembra, anche a Giacomo Leopardi, che ne serba qualche traccia, imitato da Francesca Roberti, la quale tradusse anche i *Funerali* di Tenningham, (sic) tradotto anche dal Pagani e l'*Eternità* di Haller». Il passo del Cerato è pieno di inesattezze. La Franco, tra l'altro, non tradusse il poemetto *I Funerali*, che fu versione del Pagani, come l'*Eternità* dello Haller. Questo scrittore nato a Berna nel 1708 e morto nel 1774, fu medico e poeta, non grande su temi filosofici e descrittivi, molto tradotti in Francia e anche in Italia (cfr. G. Tonelli, *Poetica e poesia di Haller*, 1965).

(10) L'ab. Giovanni Costa (1737-1816), aveva tradotto l'*Elegia* del Gray anche in tetrametri trocaici, molto lodati dal Dalle Laste. (cfr. S. Serena, *Scrittori latini del Seminario di Padova*, lib. Gregoriana, pp. 361-363).

Quale elogio della traduzione de *I Sepolcri* dell'Hervey, il Costa dedicò alla Franco il seguente epigramma: «*In pectus, Francisca, tuum, nunc venit et inde / Erupit teneris Angla modis Pietas / Atque animo diffuso tuo cesae impulit altum / Aestulctosoni carminis ingenium. / Tam dulces poterit questus estinguere sola / Aetas alternas nescia ferre vices*». (Chiarelli, *op. cit.*, p. 24). Il testo dell'epigramma presenta diverse incertezze di trascrizione. La traduzione potrebbe essere: «Nel tuo cuore, o Francesca, è ora entrata l'anglica Pietà, che si è espressa in delicati accenti, e, apertosi l'animo tuo, ha sollevato l'alto ingegno con l'impeto d'un flebile canto. Così dolci lamenti potrà spegnere solo la vita, che non sa sostenere alterne vicende».

(11) Ritengo possa trattarsi di Jacopo Vittorelli (Bassano 1749-1835), il celebre autore delle *Anacreontiche ad Irene*, molto amico della famiglia Roberti ed ammiratore della Franco. Visse lungamente a Venezia.

(12) Vannetti Clementino (Rovereto 1754-1795). Poeta e filologo, purista collaboratore del padre Cesari, fu anche uno degli elogiatori più sperticati della Franco, che gli inviava i suoi scritti per la revisione ed il giudizio. Premorì alla madre Laura Saibante Vannetti (1723-1797), poetessa e fondatrice dell'Accademia degli *Agiati*, di cui fu socia anche la Franco. Il Meloni era uno dei tanti abati letterati del tempo, frequentatori di salotti e raccoglitori e pubblicatori dei componimenti propri ed altrui. Delle sue relazioni coll'abate Meloni, la Franco scriveva al Pagani, senza timore di suscitare le gelosie: «Gli amori col Meloni s'inoltrano; due interi fogli ieri io gli ho spediti, egli due interi sabato, oggi due altri: mi sorprende, mi piace, egli mi fa delle grazie non comuni».

(13) Paolina Secco Suardo-Grismondi (Bergamo 1746-1801), poetessa: in Arcadia, *Lesbia Cidonia*. Lodata per la sua bellezza e cultura, con dediche e con versi, dal Bertola, dal Bettinelli, dal Pindemonte, dal Vannetti, dal Parini, ecc. ebbe gloria vera dall'*Invito a Lesbia Cidonia* del matematico e poeta Lorenzo Mascheroni. A Parigi, dove soggiornò nel 1778, fu accolta e pregiata dal Buffon. Anche il Giovio, nonostante i divieti della Franco, le dedicò dei versi.

(14) La Franco scrisse pure un saggio biografico su Laura de Noves che, se mostra nell'autrice una buona conoscenza del Canzoniere petrarchesco, è però privo di serietà d'informazione e di critica e prolisso e ricercato nella forma; per cui non

è danno sia rimasto inedito. Il manoscritto, conservato nella Biblioteca Civica di Bassano, reca nei margini note di Clementino Vannetti. (*Pensieri sopra la bella amica del Petrarca indiretti a Cl. Vannetti*).

(15) Restano di lei una *Risposta alla lettera sul prendere, come dicono, l'aria, ecc.* (Gonzatti, Padova, 1777) e la traduzione dal francese del *Trattato degli scrupoli* di J. Joseph Daguet.

(16) Giobatta Verzi, storico di Bassano ed accademico degli Agiati, dedicava alla contessa Roberti-Franco alcune *Lettere sopra il giuoco degli scacchi* (Venezia, Gatti, 1778), e nella lettera IV approfittava dell'occasione per congratularsi che fosse stata acclamata all'Accademia di Ferrara per i suoi sonetti pieni di grazia, di brio e di forza e per la versione in sciolti del primo libro dell'*Africa* del Petrarca, che «non può essere al certo nè più leggiadra nè più colta ed elegante».

(17) N. Tommaseo, *Giambattista Roberti, op. cit.*, p. 328.

(18) L. Sergardi (Quinto Settano) ricordava, honoris causa, la traduzione del I libro, così elegante che il Petrarca «sua ipsa lingua loqui videatur», pregando la traduttrice di condurre a fine l'opera e deplorando chi per caso la sconsigliasse: «*Si quis a consilio deterreat, facto ignoscant superi*» (*Enarratio in Satyram XV*).

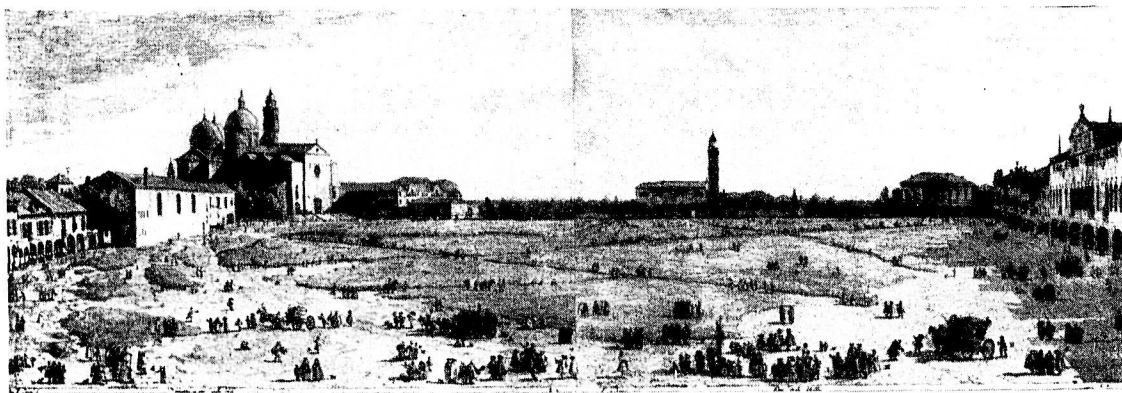
(19) «*Epicedio in prosa di Fr. Roberti Franco ai suoi amatissimi fratelli Tiberio, Roberto e Giambattista sulla morte della signora contessa Laura Zucceto Roberti, madre amatissima*», Padova, Penada, 1789.

(20) Non dobbiamo certo essere noi moderni a stupirci di certi rapidi cambiamenti di costume, di principi, e di comportamento. Credo sia interessante leggere una paginetta del Tommaseo, che ricorda le osservazioni del padre Roberti sul mutamento dei costumi del suo tempo, rispetto a quelli del principio del secolo XVIII: «Gli scritti e gli usi francesi venivano di grado in grado cambiando i costumi italiani. Attesta il Roberti che nella prima metà del suo secolo quasi tutti sentivano messa tutti i dì: molti secolari recitavano l'uffizio della Vergine, visitando la sera le chiese; ma verso il settanta non usavano pur benedire la tavola: i più svegliati innanzi mangiare

non fare il segno della croce; non inginocchiarsi il mezzogiorno e la sera al suono dell'Ave Maria; poche donne vecchie fare, a quel segno, fermar la carrozza; solo le ragazze recitar l'uffizio della Madonna. Gli artigiani, dopo gli stravizi della domenica, poltrivano il lunedì. I signorini in chiesa, in giacitura di orgoglio sprezzante, in aria languente di noia, al levarsi dell'Ostia, piegavano appena il ginocchio, per non insudiciarne le calze. Alla predica molti andavano come a sentire una buona attrice; applaudivano al predicatore, al chiudersi del periodo, con qualche cieco mormorio, con certi sputi ufficiosi o con convulsioni di modesta tosse volontaria. Le sinfonie e la canzoni, passando dal teatro al tempio, conducevano pur seco l'oziosa compiacenza e il molle libertinaggio. Andavano la settimana santa in chiesa per ascoltare il *Passio* ben cantato con gorgheggiamenti e strisciamenti. Le fraterie stesse guazzabagliavano il *Salterio*; qualche curato di campagna, qualche frate, leggevano il *Contratto sociale*; certi abatini galanti, vantavano il *taglio e i bottoncelli* di moda». (Tommaseo, *op. cit.*, pp. 346-47).

(21) Fr. Roberto Franco: *La Passione di nostro Signor Gesù Cristo*, posta in elegia da Egle Euganea per recitarsi in Accademia. Canti 3, Brescia, 1809. Ottenuto da monsignor Nodari, autore dell'orazione, il consenso per la traduzione in versi, la Franco nel maggio 1709 l'aveva inviata all'amico Jacopo Vittorelli a Venezia per la revisione. Questi aveva risposto sollecitamente, notando poche mende e dicendo che alcune terzine erano bellissime. «Crederei, aggiungeva, d'aver fatto cosa degna di vivere se le avessi fatte io e ne andrei superbo. Sono il vostro amico G.V.» Elogi di un buon amico: ma in realtà l'elegia è, generalmente, greve e tediosa e mostra chiaramente d'esser stata composta con «la rapidità del baleno» che l'autrice dichiarava nella Premessa.

(22) *Necrologia della contessa Fr. Roberti Franco*, in *Giornale dell'Italiana Letteratura*, Padova, Tip. Seminario, 1817. Per la biografia della Franco: S. Rumor, *Donne illustri vicentine*, Vicenza, 1881. I. Ferrazzi, *Di Bassano e dei bassanesi illustri*, Bassano, 1847. E. Mola, *La Contessa Roberti-Franco* in «*Fanfulla della Domenica*» 5 novembre 1882. G. Natali, *Il Settecento*, Vallardi, 1929, vol. I, pp. 161-162.



Prato della Valle

Il Prato della Valle, in questo ultimo periodo, ha avuto gli onori della cronaca ed una rinnovata celebrità ed attenzione: è stata lanciata una iniziativa di idee; mostre di artisti, celebri e meno, hanno esposto opere che del Prato ne fanno un centro fantasioso ed, ultima, l'arma della propaganda più penetrante nella massa, la televisione, ha fatto vedere in Europa la grande piazza che invece delle storiche «padovanelle» con i cavalli vedeva arrivare i cavalli a due ruote con il giro ciclistico d'Italia!

Tutta questa atmosfera, quasi concomitante, su questa nostra meravigliosa piazza, mi ha messo voglia di cercare, tra i ricordi giovanili, molto giovanili (neanche ventenni) una serie di fotografie o meglio un servizio che feci per i «littoriali della cultura e dell'arte» dell'epoca.

Ho avuto la fortuna di ritrovare la serie che ha un'atmosfera e una poesia che merita un pochino non vada dispersa e che mi sembra nello spirito di questa Rivista.

Mi ricordo che vinsi allora la selezione padovana e veneta, ma poi a Napoli, in quella nazionale, non trovai alcun apprezzamento, anzi accuse di aver presentato un servizio decadente e, come si diceva allora, corrosivo non certamente improntato allo spirito trionfalistico dell'epoca, allora tutta eroica: eravamo nel 1936-1937.

Fui portato a scegliere di fotografare il Prato per istinto, per richiamo, forse non confesso, dei disegni di Tono Zancanaro che proprio nello stesso periodo e manifestazione cominciava a farsi conoscere con stupende immagini dell'isola Memmia con le statue che diventavano viventi o con l'angelo di S. Giustina sulla cupola che dominava tutto e tutti.





Ecco da queste foto come ho potuto vedere e cogliere il mio Prato della Valle: sono immagini che oggi, anche con tecnica migliore e perfetta, con un fotografo di valore non si possono prendere più, perché quella pace e semplicità non si trova più e ricostruirla sarebbe un falso.

La studentessa che va a scuola, forse al liceo, e l'anziana signora che si affanna verso il Santo, oggi non potrebbero essere così in solitudine.

È giorno di mercato, ma quelle bancherelle con le poche cose in mostra ai primi raggi del sole, con gli operai fermi un attimo a guardare rimanendo sulla bicicletta, oggi sono affrastagliate e soffocate dalla massa irrequieta degli acquirenti.

Ed il biroccio con il mulo del lattaio che va a portare, con quale igiene, casa per casa il latte alle varie porte, fa contrasto con l'ora opposta del tardo pomeriggio quando nel Prato si potevano fare i «primi passi»: tanto anche se passavano delle auto, si trattava di una sola!

Quante chiacchiere tra anziani riscaldantesi al sole con la figura di un tipo di venditore scomparso: il «perecottaro» con la caldaia di lucido rame sulle spalle con le «bronse» ed i «peri cotti» da infilare negli stecchi di pino fatti a mano in montagna; in quella montagna cadorina dalla quale scendevano i vecchi che non potevano ormai più emigrare.

Ed il ciccaiolo curava il suo «scartosetto» di cicche raccolte e non badava né alla roboante politica che lo sovrastava, né alle ragazzine che, felici e senza preoccupazioni, potevano giocare a campanone in Prato della Valle!

FERNANDO DE MARZI



Affreschi rurali a Cittadella e Camposampiero

Il mondo contadino fino a poco tempo fa, ch  ora si   dissolto, costituiva una civilt  originale, rivolta al passato, immobile e pertanto distinta e separata da quella cittadina. Tale civilt , che aveva il fondamento nella religione e nell'istituto della famiglia patriarcale, possedeva una propria cultura la quale proveniva dal passato remoto, attraverso la tradizione trasmessa oralmente, essendo questa una societ  senza lettere. Espressione di tale cultura era anche la pittura ad affresco che rappresentava sempre ed esclusivamente immagini di santi, necessarie all'ambiente per rendere abitabile una casa e sacro un capitello; in campagna non vi sono pi  pittori e sotto il portico della casa colonica si mette il quadro in oleografia, dentro il capitello la statua in ceramica lucida e colorata, prodotti in serie dall'industria. E' tempo, dunque, di fare il punto sugli affreschi rurali.

Gli autori appartenevano all'ambiente di campagna: pittori senza scuola, spesso analfabeti, per i quali il dipingere si alternava ad altro lavoro pi  concreto. A Tombolo (Cittadella) restano affreschi di Luigi Andretta che faceva il mediatore di bestiame, a Cittadella di Pippo Lessio che era contadino; quasi tutti i dipinti per  sono di autore ignoto, anche perch  il mondo rurale considerava l'attivit  come marginale e per essa pagava qualche cosa, spesso in generi, a un uomo che al pi  si ricorda come singolare e mezzo matto.

In passato le immagini sacre in affresco erano diffusissime in campagna, ma ora ne sono rimaste poche e bisogna cercarle a lungo: a Cittadella e dintorni

se ne trovano ancora, a Camposampiero molto meno, sebbene che a Piombino Dese sia stato attivo, nel secolo scorso, un pittore le cui opere affasciano ancora la mente di chi le ha viste prima che fossero distrutte: come a Fossalta di Trebaseleghe, nel capitello stato demolito anni fa insieme agli affreschi che ne decoravano l'interno con figure di santi dal segno sensibile e il colore trattato con abilit  e poesia.

Gli affreschi, che a Cittadella e a Camposampiero non vanno mai al di l  del secolo scorso, sono dunque espressione e documento di una autentica cultura, il loro livello qualitativo   vario, da non considerare per  con il metro dei valori estetici della critica cittadina, se mai   da vedere che non ne abbiano di propri, originali, ma ci vorr  tempo per scoprirli.

Nella pittura rurale sono da distinguere, ad un primo approccio, due fasi o meglio due «stili», specie in relazione ai siti di pi  o meno profonda campagna.

Vi sono dipinti di un primitivismo radicale, come incapacit  del pittore di fare meglio e che si traduce nell'opera con accenti di incantevole ingenuit : a Lobbia di S. Giorgio in Bosco (Cittadella), sotto il portico di una casa colonica abbandonata,   raffigurato S. Antonio di Padova, neppure a figura intera, di fronte, il volto fisso, l'aureola approssimativa, le mani sommariamente disegnate, una sorregge il libro e l'altra il gambo vigoroso di un giglio, ai lati simboliche foglie di palma inquadrano l'immagine, i colori sono gustosi, tenuti su toni bassi e il tutto riesce a suggerire uno spazio astratto, intemporale che induce alla



Campodarsego: Crocifissione



Cittadella: S. Bovo

devozione. Altri affreschi, dello stesso genere ma scadenti per ignoranza tecnica dell'autore, hanno accentuate le sproporzioni e la goffaggine, tuttavia le immagini sono come di idolo e alla suggestione aiuta sempre il colore talvolta denso, tal'altra puro, mai stridente.

Vi sono affreschi che si staccano dagli schemi tradizionali di frontalità e simmetria ed acquistano per-

fino una certa qual originalità di invenzione: a Fontaniva (Cittadella), sempre sotto il portico di una casetta, sta l'immagine dell'Assunta: la figura è disposta in diagonale, teste di angeletti si irradiano intorno e dilatano la scena, il segno è essenziale, rapido, sicuro, senza pentimenti e sempre il colore gagliardo, qui con accenti primaverili. L'autore è ignoto e la casa sta per essere demolita.



Fontaniva: Madonna Assunta



Lobia di S. Giorgio in Bosco: S. Antonio

A Cittadella, dall'inizio del secolo scorso, dentro una stalla vi è un affresco di singolare interesse: rappresenta «il cavaliere S. Bovo», come dice una scritta. Il dipinto infatti è interpretazione rustica, eseguita con mano sicura e colore controllato, del ben noto «Napoleone a cavallo» del David. Chissà quale pittore vagabondo si è fermato a lavorare nella casa colonica in cambio, come era uso, del mangiare e del dormire, magari proprio nella stalla.

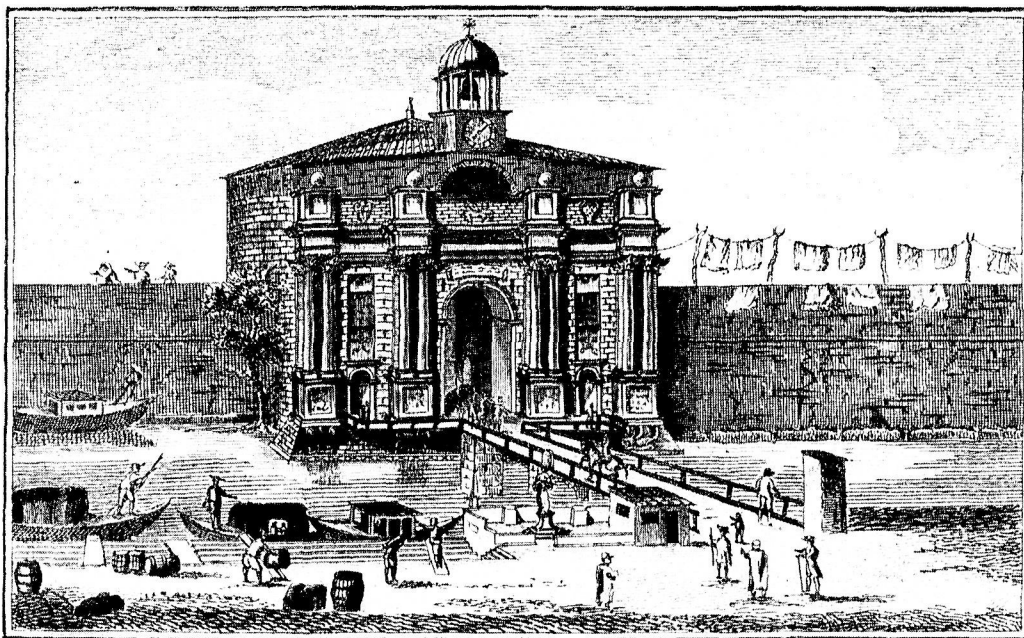
A Campodarsego (Camposampiero) vi è un dipinto, sotto un portico, che rappresenta la Crocifissione e passando lo si nota per la forza del colore, come di mosaico. L'impostazione è quella tradizionale, ma il Cristo sta ad altezza d'uomo e partecipa al colloquio con le altre figure: la scena è drammatica e patetica, affascinante quale una figurazione medioevale.

Agli affreschi di genere rustico che meglio esprimono il mondo contadino e la sua cultura, se ne aggiungono altri, più recenti, eseguiti avanti la guerra. Essi partecipano di una composizione in certo qual

modo articolata, sapiente, sull'esempio dei pittori colti, cittadini, dei quali il pittore campagnolo ha avuto conoscenza. E' il caso di un dipinto a Tombolo (Cittadella), datato 1929, autore Carlo Bonetto da Onara; e ve ne sono anche altrove, a Cittadella e dintorni, a S. Anna Morosina e a Villadelconte (Camposampiero) in due capitelli. Questa pittura, più moderna e corretta, manca però del colore vivo, saporoso, rustico che attira in quella tradizionale e che qui è spesso solo un riempitivo, fiacco e inutile.

«Arte rurale» si vorrebbe definire questa che fa parte di un deposito nel quale si sono accumulati millenni di cultura, ché non c'è solo la pittura murale, ma anche tanti altri oggetti a documentare le espressioni estetiche del mondo contadino, dal giogo per i buoi scolpito in un solo pezzo di olmo sapientemente modellato, all'ornato di mattoni a chiudere i fori del fienile. Tanto da scoprire e che riserva ai ricercatori occasioni di avventura; è come addentrarsi nella selva di un passato antico e fantastico.

GISLA FRANCESCHIETTO



Note e osservazioni sulla macchina idrovora di Giuseppe Jappelli

Introduzione

Presso gli archivi dell'Académie des sciences di Parigi ho rinvenuto due memorie presentate da Jappelli, «ingénieur vénitien», verso la fine del 1836.

La prima di esse, scritta in italiano, consta di dieci pagine, non reca indicazioni di data né firma ed è accompagnata da due tavole recanti, rispettivamente, due e tre figure. La seconda, scritta in francese, occupa diciassette pagine, porta la data del 16 novembre 1835, è firmata dall'umile servitore «Joseph Jappelli ingénieur», ed è corredata da tre tavole.

Alle due memorie jappelliane è allegato, manoscritto, il rapporto dei commissari, il barone de Prony, il Girard e il relatore Navier, apparso poi nell'Archives des ponts et chaussées, II semestre 1836 (*Mémoires et documents*, pp. 112-118), con un disegno (¹).

Riservandomi di pubblicare in altra sede ed occasione la seconda relazione, più estesa della prima, ritengo intanto opportuno far conoscere il documento jappelliano più semplice, probabilmente steso per primo. Non mi pare infatti inverosimile supporre che Jappelli abbia ampliato in francese una precedente relazione scritta in italiano e forse ritenuta insufficiente dagli accademici francesi.

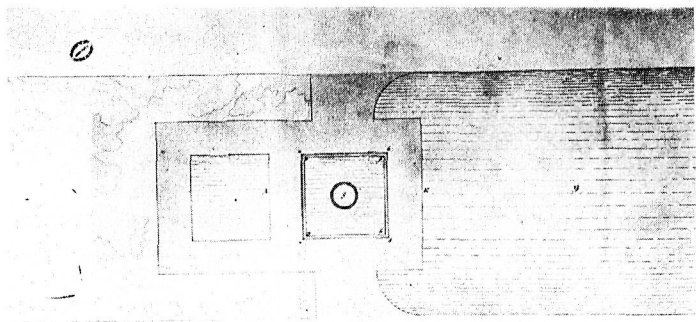
L'edizione della memoria sarà accompagnata dal commento-spiegazione di uno specialista in macchine idrauliche, l'ingegner Luciano Benedetti, al quale mi sono rivolto sia per interpretare alcuni punti di carattere squisitamente tecnico sia per una valuta-

zione complessiva della macchina idraulica che costituisce l'oggetto della relazione.

Ritengo ugualmente interessanti tre lettere intercorse fra l'Académie e il Ministero dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio. Anche in periodo successivo il progetto jappelliano di macchina idraulica in effetti fu argomento di dibattito fra gli studiosi francesi. Pubblico, quindi, a seguito della memoria anche quel piccolo incartamento epistolare.

L'indagine su Jappelli e l'idraulica è appena agli inizi. Ho dunque chiesto il giudizio di un esperto quale l'ingegnere Benedetti anche perché, nel corso delle ricerche per due schede già completate, la prima sulla «Pompa aspirante per il sollevamento meccanico delle acque (chiamato smergone) e relativo edificio» e la seconda sull'«Asciugamento meccanico dei terreni Dossi Valieri col sistema proposto dal conte Marco Antonio Sanfermo», richiestemi dal prof. Lionello Puppi per la monografia su Jappelli in stato avanzato di preparazione, mi sono scontrato con frequenti critiche all'impegno jappelliano sulla bonifica, culminato nel dicembre del 1836, e poi fallito per un complesso di ragioni dalle quali mi pare si possa escludere la capacità del maestro come progettista idraulico.

Jappelli, esponente della borghesia e della nobiltà imborghesita, nella fase ascendente, quello del conflitto per gli interessi generali delle città e delle campagne, non mancava di quell'ottimismo della volontà, che lo indusse a dare per scontato, per già avvenuto, il successo dell'operazione finanziaria e tecnica ai suoi



Tav. I fig. 1 (pianta)

corrispondenti francesi. Il Navier infatti nel suo rapporto si riferisce al «grande successo» dell'esperimento di Brondolo, mentre noi sappiamo che esso non aveva ancora avuto luogo nel momento in cui il Navier scriveva.

In realtà, mi pare accertabile che le dure e frequenti critiche di progettisti, di critici d'arte e di pubblicisti generici ai progetti jappelliani, fossero per esempio di immissione del Brenta nella Laguna, o di decorazione con statue di uomini moderni per la facciata del Teatro Verdi, o di scelta eclettica per il caffè Pedrocchi, siano dipese anche dal complessivo rifiuto della sua linea, estremamente articolata ed organica di politica idrica, agraria e culturale.

In quest'ottica le presunte e non dimostrabili insufficienze tecniche erano soprattutto una calunnia deliberata degli avversari politici di Jappelli, massone e filo-francese, legati alla Chiesa e, non meno che all'Austria, alla proprietà terriera feudale.

Poiché stimo che sia impossibile comprendere fino in fondo i caratteri dell'opera jappelliana se non si compie una analisi esatta e completa pure degli attacchi ricevuti dall'architetto, dei grossi ostacoli che ebbe ad incontrare negli ambienti del Lombardo-Veneto, ritengo di dover rinviare ad altra sede l'illustrazione dettagliata della loro matrice di classe.

La mostra internazionale jappelliana, che si progetta per il 1980 a Padova, sarà un'ottima occasione per studiare attentamente la frattura verificatasi a Padova fra la nobiltà terriera ostile agli investimenti nelle campagne (e quindi ad una ristrutturazione della città in funzione del nuovo rapporto col territorio) e le sue appendici universitarie da un lato, e l'altra parte della società padovana, la nobiltà imborghesita favorevole agli investimenti di tipo capitalistico.

Non è fuori luogo parlare di «miseria» della città e dell'università, come ha già fatto qualche studioso in

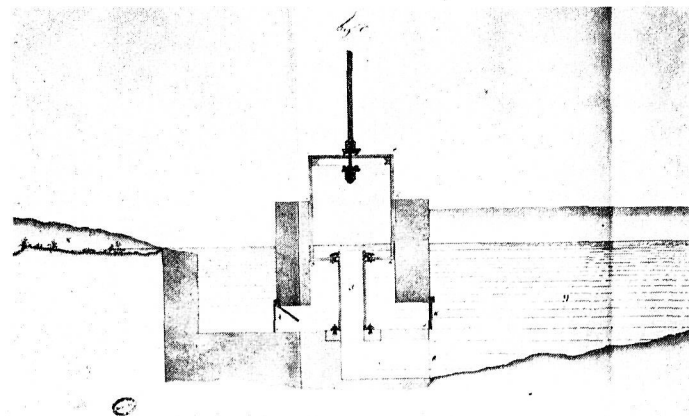
occasione del recente Convegno internazionale su Jappelli, ma soltanto a condizione di aver bene presente il contributo jappelliano alla eliminazione di tale miseria. Si tratta di un atteggiamento storicamente doveroso e scientificamente necessario, in tempi in cui con tanto ardore si afferma la necessità di storici compromessi. Il presente dovrebbe pure illuminarci sulla compattezza e la pesantezza degli ostacoli incontrati dalla borghesia nella sua rivoluzione italiana.

Jappelli, come Ippolito Nievo, è l'esponente di una frazione borghese che, nel corso dell'ottocento, si è battuta per uno sviluppo del capitalismo nelle campagne venete e friulane (ma più in generale italiane) nell'ambito del quale, fra la grande proprietà capitalista e la piccola coltivatrice-diretta (ma fonte quotidiana di capitalismo, giusta l'osservazione di Lenin), si stabilissero rapporti non antagonisti⁽²⁾.

Come è noto, non soltanto la piccola proprietà coltivatrice nei decenni dello stato italiano è diventata fonte primaria di accumulazione di capitali per l'industrializzazione ma la linea seguita dalla classe dirigente fortemente rispettosa dei residui feudali nelle campagne ha trovato dei brillanti storici giustificazionisti⁽³⁾.

Infine, per chiudere, un'ultima osservazione. Mi pare significativo che attorno a progetti di macchine idrauliche, per la bonifica delle paludi, si riscontri in ambiente padovano una sequenza di nomi che va da quello di Galileo, a quello di Poleni e di Giovan Battista Rodella⁽⁴⁾.

La frequenza e la costanza con la quale a Padova sono stati elaborati progetti di macchine idrauliche è legata, anche nella seconda metà dell'ottocento, alla politica agricola della classe dirigente. Credo che essa meriti maggior attenzione di quanta ne abbia finora ricevuto da parte degli studiosi per comprendere la



Tav. I fig. 2 (sezione verticale)

lotta e lo scontro fra le due linee di politica agricola che, a Padova, ma anche nel resto della Terraferma, si è svolto soprattutto dalla seconda metà del settecento almeno fino alla rivoluzione del 1848⁽⁵⁾.

ELIO FRANZIN

NOTE

(1) L'elenco completo degli scritti dell'ingegnere Claude Louis Marie Henri Navier si trova nel volume 123° del *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque nationale*, Paris, 1833.

(2) È molto significativo l'elogio rivolto da Carlo Cattaneo alla *Guida di Padova* del 1842, coordinata da Pietro Selvatico, nelle sue *Osservazioni sulle guide di Pisa, Torino, Firenze e Padova*, legato all'adesione dello studioso lombardo, sostenitore della grande azienda agraria capitalistica, alle durissime critiche rivolte dal Selvatico in più occasioni alla proprietà terriera nobiliare veneta immobilista e contraria agli investimenti. I rapporti fra il pensiero agricolo di Cattaneo e quello del Selvatico sono da approfondire. Vedi intanto Pottimo: FRANCO BERNABEI, *Pietro Selvatico nella critica e nella storia delle arti figurative dell'Ottocento*, Vicenza, 1974.

(3) Mi riferisco ovviamente a: ROSARIO ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1969. Condivido integralmente l'invito di: LUCIANO CAFAGNA, *Intorno al revisionismo risorgimentale*, in «Società», n. 6, 1956, a considerare le economie contadine (dipendenti e semiindipendenti) come forze dotate di risorse endogene di incremento utili allo sviluppo del capitalismo. Sui livelli meridionali dell'emigrazione veneta negli ultimi decenni dell'ottocento ha richiamato l'attenzione EMILIO

SERENI in: *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1947. Il Sereni trova ampia conferma nel recente: GIOVANNI ZALIN, *La società agraria veneta del secondo ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978.

(4) Sul progetto galileiano di macchina idraulica vedi: ANTONIO FAVARO, *Galileo e lo studio di Padova*, voll. I e II, Padova 1966. Ad una «macchina idrovora per prosciugare alcune zone innondate a Correzzola» del Poleni ha fatto riferimento F. MARZOLO in: *Giovanni Poleni nell'idraulica applicata*, in «Giovanni Poleni (1683-1761) nel bicentenario della morte», Padova, *Accademia patavina di scienze lettere ed arti*, 1963, p. 49. Quanto ai Rodella, custode della Specola e macchinista dell'Accademia patavina ed alla sua missione in Inghilterra del 1794 per esaminare una macchina idraulica per incarico del Procuratore di San Marco Alvise Pisani, vedi: G. B. ZACCARIA, *L'officina meccanica della Specola di Padova*, Padova 1932. Per l'importanza dell'ingegneria idraulica nell'università patavina, vedi: ANTONIO FAVARO, *Notizie sulla scuola d'applicazione per gli ingegneri, annessa alla R. Università di Padova*, Padova 1875.

(5) È scontata l'affermazione che nel Veneto i rapporti medievali della proprietà fondiaria nobiliare non sono stati affatto eliminati dall'annessione al Regno d'Italia. Il loro aspetto principale: l'altissimo costo dell'affitto e della vendita della terra non è ancora scomparso. Al peso dei residui feudali nella agricoltura veneta ha dedicato alcune pagine acutissime EMILIO SERENI in: *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946. Non mi pare che nessun studioso abbia collegato la permanenza dei residui feudali nella regione veneta, e dunque la conservazione di un particolare blocco sociale dominante con forte presenza di proprietari terrieri, al tipo di intellettuale regionale formato dall'università di Padova, elemento non secondario della diffusione di una cultura funzionale a tale blocco terriero.

DOCUMENTI

Descrizione della macchina idraulica dell'ingegnere Giuseppe Jappelli di Padova destinata particolarmente a sollevare grandi masse di acqua a piccole altezze e mediante cui si utilizza una quantità di forza motrice maggiore di quella che si sia finora utilizzato con altre macchine di grandi dimensioni.

Avendo finora riflettuto alla grande sproporzione che regna fra l'effetto dinamico, e l'effetto utile delle macchine idrauliche ogni qual volta trattasi d'innalzare dell'acqua ad una piccola altezza, propongo la formazione di un idroforo proprio a quest'uso, ed in cui la forza motrice possa essere quasi interamente utilizzata anche all'altezza di qualche centimetro, e che potendo essere costruito in grande dimensione, divenga perciò proprio non solo all'irrigazione d'aride campagne, ma ciò che più importa all'asciugamento di terreni paludosi.

Supponiamo X Tav. I Fig. 1^a e 2^a la palude che si vuole disseccare, e y il canale di scolo che d'ora innanzi sarà da noi chiamato emissario.

Supponiamo variabili fra loro i livelli delle acque della palude e dell'emissario. All'imboccatura dell'emissario si eriga solidamente un impianto in pietra cotta a.b.c.d. in comunicazione con l'acqua della palude per la valvola A, e con quella dell'emissario per la valvola E.

Si stabilisca al fondo del recipiente un tubo di metallo S

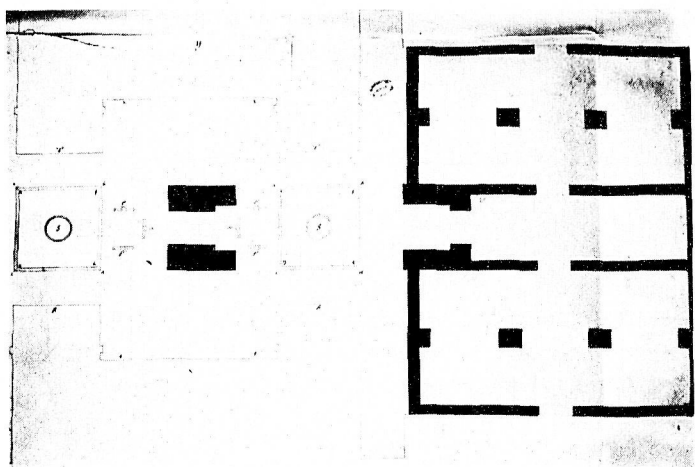
comunicante con l'acqua dell'emissario in R.

Nell'interno del recipiente a.b.c.d. si collochi un tino e.f.g.h. che sarà da noi nominato smergone, scorrente a sfregamento col mezzo della boiet a calfat nel sifone S. In istato di quiete e a smergone alzato, l'acqua del recipiente si è livellata con quella della palude, la valvola A è in bilico e la valvola E sta chiusa: entro lo smergone l'acqua trovasi a livello dell'emissario atteso il sifone R.S. che li mette in comunicazione.

Si abbandoni al proprio peso lo smergone, la valvola A si chiude, si alza una sottile armilla acqua fra lo smergone ed il recipiente, e quando questa armilla ha superato il livello dell'emissario si apre la valvola E, a mano a mano che lo smergone discende riacquista il peso che va perdendo per la immersione, mediante l'acqua che entra in esso pel sifone SR.

Scacciato che abbia lo smergone colla sua discesa l'acqua del recipiente nell'emissario, si fa dopo montare colla forza di quel motore qualunque a cui piacque di applicare questo meccanismo; allora la valvola E si chiude, la sottile armilla acqua discende, si apre la valvola A, entra nel recipiente l'acqua della palude, e lo smergone scarica l'acqua interna nell'emissario mediante il sifone SR.

Nell'ascesa dunque lo smergone si va sgravando di peso, ed aggravando nel discendere. Qui giova ricordare essere pic-



Tav. II fig. 1 (pianta)

colissima la distanza che passa fra la parete esterna dello smergone, e quella interna del recipiente, a che il sifone posto per di sotto potrebbe egualmente, anzi in alcuni casi con maggiore utilità collocare per di sopra.

Osservisi pure che nell'ascesa dello smergone il livello dell'acqua nel recipiente deve essere inferiore a quello della palude, e il livello dell'acqua nello smergone superiore a quello dell'emissario, e per lo contrario nella discesa il livello dell'acqua nel recipiente dev'essere superiore a quello dell'emissario, ed il livello dell'acqua nello smergone inferiore.

La differenza dei livelli dell'acqua nella palude, e dell'acqua nell'emissario sia H .

La corsa, o movimento verticale dello smergone sia C .

La sezione interna del sifone S' .

La sezione esterna del sifone S .

La sezione esterna dello smergone B .

La sezione interna dello smergone, detratta l'area della sezione del sifone, B' .

La apertura delle valvole AE .

La velocità uniforme con che si muove lo smergone v .

Il coefficiente della vena contratta i .

Poniamo per poco X il peso dello smergone quando è al termine della discesa, che è quanto a dire quando l'armilla acqua all'interno è elevata di p sopra il livello dell'emissario, e l'acqua interna dello smergone è depressa di d , sotto il livello medesimo, e s'intenda cominciarci il moto di ascesa.

In pochi istanti si abbasserà l'acqua nel recipiente, ed il livello dell'acqua nello smergone si solleverà su quello dell'emissario.

Sia p' la depressione del livello dell'acqua del recipiente sotto di quello della palude, e d' la prevalenza dell'acqua che si trova nello smergone sopra quella dell'emissario.

Al termine dunque dell'ascesa avremo il peso dello smergone espresso in migliaia di kilogrammi, come segue.

$$X + HB + B'd' + Bp'$$

A determinare poi X sconviene mettersi a considerare la discesa, ricercando di quanto dev'essere aggravato lo smergone per giungere al termine della sua corsa.

Lo smergone è immerso per un'altezza $H+C+p$, e dentro

l'acqua vi è ad una altezza $H+C-d$. Perderà dunque di peso $B(H+C+p)$, e l'acqua interna peserà $B'(H+C-d)$, dunque perché possa immergersi dovrà pesare $B(H+C+p) - B'(H+C-d)$, ossia $(B - B')(H+C) + Bp + B'd$ e tale sarà il valore di X . Quindi il peso che converrà sostenere a sollevare sarà determinato dalla formula

$$BH + B(p + p') + B'(d + d') + (B - B')(H + C)$$

A semplificare questa formula si noti che $B - B'$ rappresenta l'area della sezione delle pareti dello smergone che è sempre picciolissima in confronto dell'area B , e quindi l'ultimo termine può aversi per insensibile, così pure potremo mettere $B'=B$ che servirà in qualche maniera a compensare l'omissione di quest'ultimo termine; che se le due valvole $A E$ si fanno eguali potremo avere $p=p'$, e si potrà anche riguardare $d=d'$ se vogliasi che l'acqua nello smergone sorta ed entri colla medesima velocità. Dopo tutto questo la nostra formula diverrà

$$BH + 2 B p + 2 B d$$

ossia $B [H + 2 p + 2 d]$

che è quanto a dire che per sollevare l'acqua all'altezza H , conviene usare di uno sforzo che corrisponda all'altezza $H + 2 p + 2 d$.

L'effetto utile sarà dunque espresso da

$$\frac{H}{H + 2 p + 2 d}$$

non valutando quelle altre perdite che provengono dagli attriti che ben si vede in questa macchina dover essere picciolissimi in confronto di qualunque altra.

Rimane adesso di determinare l'ampiezza delle valvole $A E$, e del sifone. Volendosi permanenti le differenze di livello p.d. si troverà agevolmente

$$S' = \frac{1}{i} \cdot \frac{B'V}{\sqrt{2gd}}; A = E = \frac{1}{i} \cdot \frac{BV}{\sqrt{2gp}}$$

$$\text{ovvero } S' = \frac{1}{i} \cdot \frac{B'C}{t\sqrt{2gd}}; A = E = \frac{1}{i} \cdot \frac{BC}{t\sqrt{2gp}}$$

se esprimeremo con t il tempo della corsa, e con g la gravità.

Quindi $\frac{S'}{B}$ = $\frac{C}{it\sqrt{2gd}}$ rappresenterà il rapporto della sezione interna del sifone a quella dello smergone, e $\frac{C}{it\sqrt{2gp}}$ quello dell'ampiezza della valvola alla sezione esterna dello smergone.

Sia ad esempio $C=2$; $t=12''$, ed assumesi $i = 5/8$, avremo per i due rapporti espresso per hk

$$d = \frac{0,0011774}{h^2}; p = \frac{0,0011774}{k^2}$$

Quindi è che mettendo il primo rapporto eguale ad un decimo $1/10$ cioè delle undici parti in cui si può considerare divisa tutta la sezione interna dello smergone, attribuendone una al sifone, e facendo l'altro rapporto eguale ad un sesto $1/6$, avremo $d = 0,11774$, e $p = 0,04239$, e perciò l'aumento di altezza sarà di $0,32$.

Quanto le dimensioni dello smergone avranno facilmente, considerando che tutta la sezione è $B+S$, e però volendolo circolare, una volta che si sia determinata la portata di che vuolsi capace, ed il rapporto h , si avrà il raggio; che se il sifone

sia posto per disopra, avremo espressa da B direttamente la sezione.

In tutte le macchine che servono ad elevare l'acqua vi è una perdita dipendente dalla prevalenza di altezza a che si porta, e però se questa si rappresenta con T, l'effetto utile della macchina attuale in confronto di quelle sarà espresso da

$$\frac{H + T}{H + 2p + 2d}, \text{ ovvero da } \frac{H + T}{H + 2p + d}, \text{ donde si vede che}$$

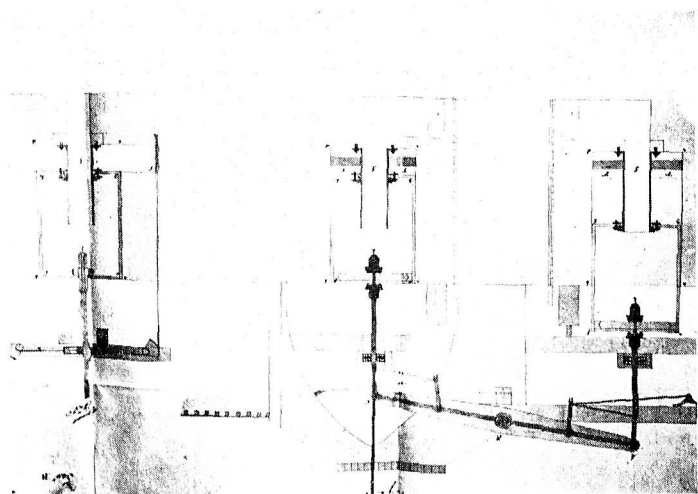
per le grandi altezze questa formula si avvicina molto all'unità, ma che può divenire un gran numero se H sia piccolissima, e T eguale a due metri; e qui è poi da osservare che siccome d'ordinario usansi forze costanti, così quel T è da determinarsi nel punto che occorre la massima forza, quand'anche si dovesse usarne per un breve istante, così per esempio nel cavar l'acqua col secchio il massimo sforzo si usa allorchando desso è tutto fuori del pozzo, ma benché prima occorra forza minore, si deve avere in pronto sempre quella, ed è però come se ne usasse.

La macchina disegnata nella Tavola II combina sopra questi elementi, ed è destinata ad essere mossa dal vapore a pressione costante.

I due recipienti a.b.c.d. sono costruiti con pietra; in ciascheduno di essi sono praticate due aperture RT munite di valvole a saracinesca; questi recipienti comunicano fra di loro mediante l'acquedotto SmmS Fig. 1 a, al quale si congiungono altre quattro braccia tp, tp, rp, rp; le aperture t.t. sono munite di valvole che si aprono dal di dentro al di fuori, e delle quali si può a piacere impedire il giuoco. m.m.p.p.p'. sono si contratte che si possono aprire e chiudere quando si vuole. Sopra le aperture rotonde S, nel volto degli acquedotti, sono assicurati due tubi di metallo come vedesi nella Fig.re 2^a e 3^a, li quali formano cogli acquedotti sopra indicati un solo sistema (sifone).

Infilzati in questi tubi scorrono mediante delle boiet a calfat le casse (smergoni) e.f.g.h., tali casse possono costruirsi di metallo o di legno.

Ognuna di queste casse da una trave di ferro LI è riunita



Tav. II figg. 2 e 3 (sezione verticale)

al bilanciere ABC posto in movimento dallo stantuffo del cilindro a vapore O, mediante le aste OC.

Si noti che le aste LI ascendendo e discendendo, aprono e chiudono opportunamente le valvole TR, coi meccanismi indicati bastantemente nelle Fig. 2 e 3.

Quantunque i smergoni siano accoppiati quando si vuole mettere la macchina in movimento, e che il rapporto fra il livello dell'acqua della palude, e quello dell'emissario è frequentemente variabile, si mettono fuori di azione le valvole r.r. Fig. 1, si chiudono le cateratte m.m.p'.p', e si aprono le cateratte p.p.; ogni smergone si carica allora indipendentemente dall'altro, e trovasi sempre dall'acqua dell'emissario aggravato di quanto occorre per la sua azione.

Quando poi la differenza fra i livelli delle acque dell'emissario, e della palude è costante, allora una volta che siansi riempiti i smergoni si chiudono le cateratte p'.p'.p.p., si aprono le cateratte m.m. e si fa passare l'acqua da uno smergone all'altro, e siccome al discendere che fa l'acqua nell'uno ascende all'altro di egual quantità, avremo una differenza di livello d, quando in ciaschedun smergone sia di 1/2 d sopra il livello esterno, e però in tal caso la formula diverrà B (H+2p+d).

Finalmente quando trattasi di asciugare bassi fondi spesse volte s'incontrano a livello le acque dell'emissario con quelle interne che si vogliono scaricare, allora si levano le cateratte p'.p'.p.p., si abbassano le m.m., si mettono in azione le valvole dei sifoni t.t.r.r., e si ottiene colla medesima forza, e nel medesimo tempo un effetto quasi doppio.

Lo smergone in tal modo si carica con l'acqua interna, e si scarica nell'emissario, e la quantità dell'acqua che viene così a erogarsi sarà (C - H) B'.

Per sollecitare il disgombrò dell'acqua si potrebbe aggravando il tino ottenere con forza proporzionata un maggiore effetto in pari tempo, quantunque l'acqua dell'emissario non fosse a livello di quella della palude, l'effetto utile sarebbe però in tal caso diminuito.

(Archivio, Académie de Sciences, Parigi)

CABINET DU MINISTRE DU COMMERCE

20 février 1837

(Répondu et envoyé le
mémoire avec un exemplaire
du rapport de M. Navier
le 23 février)

Paris le 13 février 1837

A Monsieur le Président de l'Académie des Sciences.

Monsieur le Président,

Le Journal des Débats du 28 janvier 1836, rendant compte des séances de l'Académie des Sciences du 11 et 18 janvier, s'exprime en ces termes sur un mémoire présenté par M. Japelli, Ingénieur de Padoue, et relatif à une nouvelle machine d'épuisement:

« Cette ingénieuse machine plus puissante et d'un usage beaucoup plus facile que celle employée jusqu'à ce jour, pourra rendre d'importants services. L'auteur en a fait l'application

dans de vastes marais avec un plein succès. Cette nouvelle pompe d'épuisement a obtenu l'entière approbation de M. Navier, chargé d'en rendre compte à l'Académie, et le mémoire de M. Japelli sera inséré dans le recueil des savants étrangers.»

Le grand intérêt qui s'attache au dessèchement des marais a appelé mon attention sur l'annonce de ce mémoire qui semble promettre un si beau résultat; mais il ne paraît pas que depuis le mois de janvier 1836 il ait été imprimé aucun mémoire faisant partie du recueil connu sous le nom de Recueil des Savants étrangers.

Je vous serais bien obligé, Monsieur le Président, si dans l'intérêt de la science autant que de l'amélioration du pays, vous aviez la complaisance de me faire adresser une copie du Mémoire de M. Japelli et des plans de machine qui peuvent y être annexés.

Recevez, Monsieur le Président l'assurance de ma haute considération.

Le Ministre secrétaire
d'Etat des travaux publics, de
l'agriculture et du commerce

Martin

A Monsieur le Ministre secrétaire d'état
des travaux publics, de l'agriculture et du commerce.
(copié le 23 février 1836)

Monsieur le Ministre,

Conformément au désir exprimé dans votre lettre à l'Académie du 13 de ce mois, je m'empresse de vous transmettre

le *Mémoire de M. Japelli* et les plans de machines qui l'accompagnent.

Je joins à cet envoi, d'après les ordres de l'Académie, un exemplaire imprimé du rapport fait par M. Navier dans la séance du 11 janvier 1836.

J'ai l'honneur...

CABINET DU MINISTRE
DU COMMERCE

Paris, le 27 mars 1837

Monsieur le Secrétaire perpétuel,

J'ai l'honneur de vous renvoyer le mémoire de M. Japelli et les plans des machines qui l'accompagnent. Vous aviez bien voulu me communiquer ces pièces par votre lettre du 27 février dernier.

J'ai reçu en même temps l'exemplaire imprimé du rapport de M. Navier sur ce mémoire.

J'ai l'honneur de vous adresser tous mes remerciements, et je vous prie d'agréer l'expression de mes sentiments de considération la plus distinguée.

Le Ministre des travaux publics, de
l'agriculture et du commerce,

Martin

Le Secrétaire de l'Académie des Sciences

(Archivio, Académie de Sciences, Parigi)

Commento alla relazione di G. Japelli

Japelli propone la costruzione di una macchina idraulica che abbia caratteristiche di funzionamento (portata, prevalenza) adeguate agli impianti idrovori per bonifica ed irrigazione dei terreni e coefficiente di rendimento globale superiore a quello generalmente ottenuto nelle normali macchine idrauliche del tempo.

La struttura dell'impianto idrovoro proposto differisce da quella tipica per due motivi caratteristici ed essenziali:

— la presenza di due valvole, delle quali l'una (A) stabilisce la comunicazione tra bacino di arrivo delle acque dalla palude e la «camera», ricavata nella struttura muraria, verso la quale essa si apre; l'altra (E) stabilisce la comunicazione tra la camera stessa ed il canale emissario, verso il quale essa si

apre. Dette valvole, di tipo a ventola, sono auto-comandate per effetto di pressioni idrauliche (spinte) inerenti al funzionamento della macchina.

— la presenza all'interno della camera suddetta, di un tubo metallico verticale (sifone), rigidamente fissato al fondo della medesima, in libera comunicazione col canale emissario.

Organo principale ed essenziale è lo «smergone»: un recipiente prismatico o cilindrico, aperto superiormente, dotato di moto verticale alternativo su azionamento di un motore di potenza adeguata.

La base inferiore dello smergone, tramite apertura circolare in essa praticata, realizza una scatola di tenuta (premistoppa) scorrevole, impedendo qualsiasi pas-

saggio tra lo smergone e la camera, nella quale esso è sistemato e si muove.

Lo smergone è l'«equivalente» dello stantuffo di una pompa alternativa a stantuffo, a doppio effetto: la faccia superiore è a contatto con l'acqua nello smergone, quella inferiore si appoggia sull'acqua nella camera.

Il livello d'acqua nello smergone è sempre uguale a quello nel canale emissario, con il quale esso, attraverso il sifone, è costantemente in comunicazione.

Le due valvole e lo smergone costituiscono le sole parti mobili della macchina.

Ciclo funzionale

a) Smergone al p.m.s. (punto morto superiore).

Il livello d'acqua nella camera è uguale a quello nel bacino di arrivo; la valvola A è in equilibrio poiché la spinta idrostatica è uguale su entrambe le faccie; la valvola E è chiusa poiché è maggiore la spinta idrostatica sulla faccia dalla parte del canale emissario; nello smergone il livello dell'acqua, eventualmente presente, è uguale a quello nel canale emissario.

b) Discesa dello smergone.

La massa d'acqua nella camera viene sottoposta ad una maggiore pressione per effetto della quale la valvola A si chiude con funzione di ritegno ed il livello d'acqua nello spazio anulare esistente fra la parete esterna dello smergone e quella interna della camera si eleva e, una volta superato quello nel canale emissario, si verifica l'apertura della valvola E, la quale consente il passaggio dalla camera nel canale stesso della massa d'acqua spostata.

Nello smergone, attraverso il sifone, affluisce acqua dal canale emissario, il peso della quale si aggiunge a quello dello smergone stesso; all'interno di questo il livello d'acqua sarà inferiore a quello nel canale emissario.

c) Smergone al p.m.i. (punto morto inferiore).

Il livello d'acqua nella camera è uguale a quello nel bacino di arrivo; la valvola A è in equilibrio poiché la spinta idrostatica è uguale su entrambe le facce; la valvola E è chiusa poiché è maggiore la spinta idrostatica sulla faccia dalla parte del canale emissario; nello smergone il livello dell'acqua presente è uguale a quello nel canale emissario. La situazione sopradescritta differisce da quella di pos. a) esclusivamente per la massa d'acqua presente nello smergone e proveniente dal canale emissario.

d) Ascesa dello smergone.

Si dà luogo ad una minore pressione nella camera per effetto della quale la valvola A si apre, consentendo il passaggio d'acqua dal bacino di arrivo alla camera stessa, in misura sufficiente ad occupare tutto lo spazio resosi in essa disponibile; il livello d'acqua nello spazio anulare esistente fra la parete esterna dello smergone e quella interna della camera si abbassa al disotto di quello nel bacino di arrivo; l'acqua nello smergone, attraverso il sifone, ritorna nel canale emissario, il peso della quale si sottrae pertanto a quello dello smergone stesso; all'interno di questo il livello d'acqua sarà superiore a quello nel canale emissario; la valvola E si chiude poiché è maggiore la spinta idrostatica sulla faccia dalla parte del canale emissario.

Coefficienti di rendimento

L'autore, sulla base di elementi funzionali e costruttivi della macchina ed attraverso la considerazione dei dislivelli d'acqua, che si generano nel funzionamento della stessa, perviene facilmente alla determinazione del peso da sollevare secondo la formula:

$BH + B(p+p') + B'(d+d') + (B - B')(H+C)$
espresso in T

la quale, su ipotesi semplificative, diviene:

$BH + 2Bp + 2Bd = B(H + 2p + 2d)$
espresso in T

Dalla formula appare:

- 1) la considerazione del peso proprio dello smergone, nelle ipotesi fatte, risulta del tutto trascurabile.
- 2) il peso da sollevare è commisurato ad una altezza $H+2p+2d$, espressa in m, la quale risulta superiore all'altezza H, espressa in m, pari alla prevalenza geodetica di funzionamento.
- 3) il coefficiente di rendimento idraulico è pertanto determinato dal rapporto $H/H+2p+2d$ delle due dette altezze; la potenza meccanica richiesta al motore di azionamento sarà perciò commisurata all'altezza $H+2p+2d$.

Al riguardo Jappelli, per confrontare la macchina da lui proposta con altre macchine di pari prestazioni, perviene assai facilmente alla determinazione del rapporto dei rispettivi coefficienti di rendimento idraulico nella forma:

$$\frac{H+T}{H+2p+2d} = \frac{H+T}{H+2(p+d)}$$

svolge inoltre qualche considerazione in merito al rapporto tra la potenza installata del motore di azionamento e quella effettivamente assorbita dalla macchina.

Il coefficiente di rendimento meccanico, che tiene conto delle diverse perdite di natura meccanica in corrispondenza delle superfici di attrito, delle tenute ecc., dovrebbe assumere in questo caso valori convenienti in confronto di altre macchine di pari prestazioni, in relazione alle dimensioni costruttive della macchina ed alle ridotte superfici di attrito, principalmente localizzate nella scatola di tenuta scorrevole (premistoppa).

Il coefficiente di rendimento globale sarà naturalmente funzione dei coefficienti di rendimento suddetti, delle dimensioni costruttive della macchina, e delle caratteristiche funzionali, in particolare del coefficiente di rendimento, del motore di azionamento.

Dimensionamento delle valvole, del sifone e dello smergone

Jappelli, attraverso l'applicazione di note leggi di fononomia in regime permanente, perviene facilmente alla stesura di due formule, le quali consentono la misura della sezione interna del sifone e di quella di efflusso delle due valvole.

L'esame delle formule rivela:

- a) Le sezioni suddette dipendono dalle caratteristiche costruttive e funzionali della macchina.
- b) Le sezioni stesse sono in stretta relazione ai valori, per ipotesi costanti, dei dislivelli d'acqua, che si creano nel funzionamento della macchina, i quali, come già detto, determinano il coefficiente di rendimento idraulico della medesima.

Pertanto qualsiasi accorgimento costruttivo, inteso a ridurre al minimo necessario la velocità dell'acqua in corrispondenza delle sezioni medesime, (incremento delle sezioni, diminuzione della velocità uniforme di traslazione dello smergone) si ripercuote favorevol-

mente sul coefficiente di rendimento idraulico della macchina.

Dalle due formule suddette Jappelli passa, esemplificando, alla considerazione di due rapporti caratteristici dimensionali e precisamente: $h = S'/B'$ e $K = A/B = E/B$.

Questi, una volta fissati, consentono facilmente la determinazione dei dislivelli d'acqua che intervengono nel funzionamento della macchina e conseguentemente del coefficiente di rendimento idraulico della stessa.

Il rapporto $h = S'/B'$ è inoltre utile, sulla base di ovvie considerazioni di natura geometrica, nel dimensionamento dello smergone, nel caso in cui si voglia cilindrico.

Conclusioni

Il principio di funzionamento della macchina, così come descritta da Jappelli, appare molto semplice e tale da consentire, dal punto di vista teorico, il raggiungimento degli scopi per i quali è stata progettata.

Notevole al riguardo il fatto che la macchina, così come prevista da Jappelli, non può sollevare l'acqua ad un livello superiore a quello nel canale emissario. Dal punto di vista costruttivo, particolare attenzione deve essere rivolta alla esecuzione delle diverse tenute ed al dimensionamento degli organi meccanici di trasmissione in relazione alla potenza installata.

Quest'ultima proposizione assume maggiore valore quando, come prospettato da Jappelli stesso, si passi alla considerazione dell'esercizio di due macchine idrauliche del tipo proposto.

E' probabile che gli inconvenienti emersi nella sperimentazione della macchina (1836) (sembra trattarsi di avarie meccaniche) siano da attribuirsi principalmente ad un non corretto proporzionamento o ad una non adeguata esecuzione tecnologica degli organi suddetti.

LUCIANO BENEDETTI



Altri inediti di Girolamo Del Santo

Solo le amichevoli sollecitazioni di Adriano Mariuz e di Giuseppe Pavanello mi spingono a riprendere la penna per parlare di Girolamo del Santo, a tanto breve distanza dalle note pubblicate su quel pittore⁽¹⁾. Essi, infatti, mi hanno gentilmente segnalato un affresco che orna l'altar maggiore della chiesa Parrocchiale di Correzzola, raffigurante la «Madonna col bambino in trono fra S. Leonardo e S. Prodocimo» (tav. 1-2).

Completamente coperto da una macchina d'altare settecentesca, esso fu scoperto nel 1906, abbattendo il muretto posto a sostegno della pala; e nell'entusiasmo del ritrovamento, e nel brivido dato dall'eccezionale vivacità cromatica dell'insieme, fu pomposamente battezzato col nome di Giovanni Bellini⁽²⁾. Non sarà certo difficile dimostrare l'assurdità di questa ipotesi; più curioso, invece, che ciò non sia stato fatto fino ad oggi. Ma, si sa, la storia dell'arte si sostanzia anche di fortuite occasioni, di viaggi fatti o mancati, di incontri guidati dal caso: e bisognava spingersi fino a Correzzola per respingere questa che, alla fine, non è mai stata un'attribuzione «ufficiale», avendo circolazione soltanto nel sottobosco della critica.

Praticamente integro a sinistra, l'affresco è tagliato a destra dalla cornice dell'altare; ed è lacunoso in alto, dove i cerchi dei cori angelici alludono alla presenza del Padreterno, forse in posizione benedicente.

La scena si svolge sotto una loggia aperta sulla

campagna; nei cannocchiali ottici che si schiudono ai lati del trono, due esili ragnatele d'arbusti segnano il succedersi dei prati e dei campi deserti fino alle rocce azzurrine, nella chiara luce solare. Sotto la loggia, invece, un'ombra argentea avvolge i personaggi⁽³⁾, isolandoli da quel chiarore; stacca fortemente l'alto schienale del trono contro il cielo. E' questa una vecchia preferenza di Girolamo, fin dai tempi della «Morte di Sant'Antonio» nella Scuola del Santo: i giorni combusti dall'afa estiva di Tiziano, o le limpide e calde primavere del Bellini e di Giorgione, gli riservano sempre ben poche attrattive.

Quanto oggi s'intravede della loggia, alla sinistra di S. Leonardo, fa intendere che l'artista tentasse il raccordo illusionistico della zona dipinta con la cornice che la conteneva (fosse pure dipinta anch'essa); per fingere che d'improvviso, sulla parete bianca e compatta, si schiudesse la visione aperta di qualcosa collocato al di là del muro. Simile accorgimento fu usato da Gerolamo nella sinopia di Santa Giustina: e se questo significa vicinanza cronologica fra i due dipinti (che del resto è dimostrabile per mille altre ragioni), mi chiedo ancora se quella forma d'ambientazione architettonica non sia un riflesso, e nemmeno troppo mediato, dell'altare donatelliano al Santo che Girolamo, dati i suoi provati e molteplici contatti coi francescani, doveva conoscere assai bene nella sua forma originaria, prima che nel 1579 fosse smontato



Girolamo Del Santo: Madonna col bambino fra S. Leonardo e S. Prosdocimo (Correzzola, chiesa Parrocchiale)



Girolamo del Santo: Madonna col bambino (particolare) (Correzzola, chiesa Parrocchiale)

per far posto a quello di Girolamo Campagna e Cesare Franco (4).

Non v'è dubbio, del resto, che il dipinto voglia qualificarsi a tutti gli effetti come pala d'altare, e, soprattutto, come pala dell'altar maggiore, a cagione della presenza del santo titolare della chiesa, San Leonardo; e questo ci fornisce un appiglio cronologico esatto per la datazione dell'opera. Come si sa, la bonifica del territorio di Correzzola fu merito esclusivo dei benedettini neri di santa Giustina, che vi lasciarono quei bellissimi esempi di architettura «rustica» (nel senso filologico del termine) noti col nome di «Grande vanezza» e di «Piccola vanezza»; e nel 1516 la piccola chiesa preesistente, il cui corpo allungato corrispondeva all'attuale presbiterio, fu ingrandita per rispondere alle nuove esigenze della popolazione, e consacrata nel 1517 (5). La vecchia parete laterale della chiesa diveniva così la parete di fondo del presbiterio; ed è assolutamente impensabile che un'opera di tale ampiezza e cura, e soprattutto raffigurante un santo dell'importanza di San Prosdocimo — del cui corpo i benedettini erano, e sono tuttora custodi —, ed il titolare stesso della chiesa, potesse essere stata concepita per una parete laterale; e d'un edificio, poi, tanto angusto da non permettere di goderla appieno. Poiché, naturalmente (e questo semplice principio viene troppo spesso dimenticato), le dimensioni dei di-

pinti erano pensate in rapporto all'ambiente destinato a contenerli.

L'affresco è dunque posteriore al 1516; ed una più attenta collimazione stilistica permetterà di datarlo intorno al 1521/22, nel pieno cioè dell'attività di Girolamo per i benedettini. I girali delle testine dei cherubini richiamano infatti la «Deposizione dalla croce», oggi al Museo Civico di Padova, che altra volta ho ritenuto di poter datare poco prima del 1518 (6); alle tipologie «irregolari», romaniniane, dei profeti nella cornice di quell'affresco, si richiama ancora il San Leonardo. Ma San Prosdocimo sembra già alludere agli affreschi di San Francesco o della Scuola del Carmine; mentre il Cristo bambino, cui le guance troppo paffute danno una piega calante agli angoli della bocca, creando una fisionomia che caratterizzerà la pittura padovana fino agli ultimi esiti di Stefano dell'Arzere, oltre il 1560, è fratello gemello di quello nella poco nota tavola della Scuola del Carmine, che Girolamo dipinse intorno al 1520, qualche anno prima del suo intervento ad affresco. Proprio con questo dipinto, e con la «Sacra Conversazione» del 1521 (7) proveniente da Santa Giustina, i confronti sono più stringenti; anche per quanto riguarda l'aspetto cromatico, che nell'affresco di Correzzola è particolarmente vivido e pieno di lucori, di rasi e di sete fruscianti, di ombre d'argento e di vampe, di scintil-



Girolamo Del Santo: Natività (Camposampiero, chiesa di S. Marco)

li improvvisi.

Questa nuova aggiunta al catalogo di Girolamo si colloca certo fra i suoi esiti più grati: la particolare rifusione d'uno schema belliniano nel bimbo che abbraccia il collo della madre dà un tono sentimentale di grande intensità a questo «sacro silenzio» di tre incomunicanti solitudini. Chiuso ognuno nel cerchio della propria malinconia, con i tipici occhi sgusciati evocanti il soluto vagare dei pensieri, i tre personaggi riescono fra le migliori caratterizzazioni di tenera, rosata tristezza che Girolamo ci abbia mai dato; mirando attentamente al grande esempio che il Perdone, anni prima, aveva lasciato sul muro della Scuola del Santo⁽⁸⁾.

Ma l'aggiornamento sui portati culturali più moderni convive, ed è sempre temperato, in Girolamo, dal substrato arcaico della sua formazione; per cui, ad esempio, mentre nella parte bassa dell'affresco v'è il bellissimo tocco d'osservazione naturale delle due diverse luminosità per la loggia e per il paese, sopra, nei cerchi dei cherubini, l'aranciato allude non più ad un cielo vero, metereologico, ma al metafisico fondo oro di tradizione medievale.

Eppure di cieli metereologici l'artista, in tempi assai prossimi, si dimostrava ben capace. Non dubito, infatti, che si saprà riconoscere in questi due affreschi nella chiesa di San Marco a Camposampiero, raffiguranti la «Natività» e la «Resurrezione» (tav. 3-4), altre due opere certe di Girolamo del Santo. Essi non

hanno precedente vicenda critica, e sono stati finora avvolti nell'anonimato: mi pare certa, tuttavia, la loro appartenenza al catalogo del nostro artista, per le evidenti connotazioni di bellinismo rinterzate da quel romaninismo tutto superficiale ed esteriore (che è poi, nella terraferma veneta, uno dei modi deformati, «romanzzi», di intendere la lezione di Tiziano giovane), assai tipiche del primo tempo del Tessari.

In quei cieli striati, sanguigni, i tramonti tonanti e infuocati del Vecellio sembrano rivisti secondo il gusto del Montagna e del Buonconsiglio; non, dunque, l'ultimo furore solare, ma bolle di ombre salienti, gorgie ove s'addensa l'oscurità. Nel bellissimo «Presepio» (tav. 3), lo stagliarsi nitido della capanna diroccata, ed il pavone che sembra lanciare l'ultimo strido, sono tratti di straordinaria intensità; il paesaggio, con le frappe erbose spioventi dalle prode, ha ancora i segreti riposi e le aperture luminose di Tiziano giovane. L'alto diapason sentimentale viene aumentato dalla descrizione tenera, «vera», degli angioletti in controluce, delle tavole cadenti, delle due colombelle imperturbabili a tubare sulla trave, delle erbe cresciute sulle rovine, quale Girolamo non aveva più saputo dare dai tempi della Scuola del Santo: ma con motivazioni, qui, ben diverse che allora, alludenti soprattutto alla variante di classicismo veneto-lombardo che intorno alla metà del secondo decennio aveva creato,



Girolamo del Santo: Resurrezione (Camposampiero, chiesa di S. Marco)



Girolamo Del Santo (ridipinto): Madonna col bambino tra S. Nicolò e S. Rocco (Villa del Bosco, chiesa Parrocchiale)

con quasi pirotecnica bravura nel raccogliere spunti tanto eterogenei, Girolamo da Treviso il Giovane. Nella terraferma, del resto, il polo «naturalista» che nella capitale è sopraffatto e cancellato dalla svolta dell'«Assunta» tizianesca, continuerà a convivere col «classicismo» o addirittura con la «maniera», senza mai proporsi come alternativo rispetto ad esse: basti pensare, ad esempio, al compromesso genialmente svolto da Bonifacio Veronese intorno al '30, e da Jacopo Bassano, un decennio dopo. Nessuna meraviglia, dunque, se anche Girolamo può far mostra di qualche tocco di lume «naturale» ma di qui alla verità umile, spoglia, sempre aderente alla sostanza delle cose, tipica della cultura bresciana, il passo mi pare assai lungo, sebbene Giuseppe Fiocco, sulla scia dei recuperi longhiani⁽⁹⁾, avesse inteso riconoscere in Padova la piccola Brescia del Veneto⁽¹⁰⁾.

Non so nemmeno, fra l'altro, se la cultura del Tessari abbia mai varcato il cerchio dei fatti più strettamente locali; nel «Presepio», il pastorello di destra è ricavato pari pari, sebbene con qualche aggiunta di goffaggine, da quello del riquadro con «L'incontro di Gioacchino ed Anna alla Porta Aurea» nella Scuola del Carmine; alla medesima fonte è riferibile il gruppo delle pie donne nello sfondo della «Resurrezione» (tav. 4). Quell'affresco, com'è noto, sembra oggi attestato ai primi posti del catalogo di Domenico Campagnola⁽¹¹⁾; ma per mio conto rimane ancora problema

aperto, e dei più affascinanti, a cagione della sua alta qualità, intorno alla metà del secondo decennio del Cinquecento. Rimandando ad altri tempi l'indagine, e l'eventuale soluzione, del problema attributivo, è però da ammirare anche qui quella particolare declinazione di tizianismo che punta agli esiti di cultura saturata e complessa di Girolamo da Treviso il Giovane; non lontano da opere come la «Sacra conversazione» della Balduina, o l'«Agar e l'angelo» di Rouen.

Quell'affresco fu dunque di grande importanza per Girolamo del Santo, che ne estrasse gli aspetti per lui più significanti: declinandone poi le allusioni agli equilibri compositivi romani, raffaelleschi, in cifre più meccaniche e scoperte. Basti pensare all'evidente ripresa toscoro-mana del gruppo con la Vergine e il bambino, nell'affresco del presepio (tav. 3): i due compiono un autentico miracolo di equilibrio per riuscire a comporsi nello schema piramidale, e la cosa ha effettivamente qualche successo in alto, dove essi uniscono le teste. Ma la trama crolla in basso, dove manca un personaggio, dal momento che San Giuseppe, ribelle, invece di collaborare, s'è ritirato un po' più in là ad adorare il bambino; quasi che, affetto da presbiopia, dovesse vedere le cose solo da una certa distanza. Questi goffi tentativi romanizzanti si ripeteranno in Girolamo qualche anno più tardi, nel soffitto della cappella in San Francesco⁽¹²⁾; ma saranno presto riassorbiti, e non porteranno più fuori strada.

Nella «Resurrezione» (tav. 4), certamente il meno felice dei due affreschi, l'armigero dormiente ha qualche sentore raffaellesco; ma, ancora, gli occhi allungati in funzione patetica, e quasi lacrimosi, ricordano il primo tempo di Girolamo da Treviso il Giovane. Sul primo piano, il tronco reciso da cui sorgono nuovi germogli, allegoria umanistica per eccellenza, ma che si presta ottimamente ad essere letta in termini cristiani, e che nella fattispecie allude alla rappresentazione principale del dipinto, è lo stesso motivo che compare nell'affresco della Scuola del Carmine. Quanto alla datazione, non v'è dubbio che le mura corrose della capanna presentino tali affinità coi ruderi dietro alla Vergine, nella pala proveniente da Santa Giustina, da imporre una immediata vicinanza; poiché qualche anno di distanza si rivela necessario a spiegare la sterzata più fiacca e neoarcaistica, in certe parti, degli affreschi di San Francesco, tra il 1523 ed il 1526, nei quali è già chiarissimo l'influsso di Domenico Campagnola. Ma, rispetto alla pala citata, i dipinti di Camposampiero sembrano porsi in posizione lievemente più arretrata, meglio legandosi, in effetti, alla decorazione di Santa Maria in Vanzo, che fu del 1520, secondo la testimonianza dello Scardeone⁽¹³⁾. Nel percorso ancora progressivo di Girolamo, essi do-

vettero, insomma, seguire di poco la «Deposizione dalla croce» ad affresco, proveniente dal chiostro di Santa Giustina; affiancare la «Deposizione nel sepolcro» del Museo Civico; e precedere poi le altre tappe documentate della sua attività, ragionevolmente collocandosi fra il 1518 ed il 1520; anticipando di qualche anno il bellissimo affresco di Correzzola, che mi pare opportuno situare al 1521/22.

E, probabilmente, essi furono la carta di presentazione di Girolamo per i francescani di Camposampiero, che circa un decennio dopo gli affidarono la decorazione del Santuario del Noce⁽¹⁴⁾; tanto più che il suo primo lavoro per questo ordine, a Padova, fu quello di «riconzar» la pala lasciata interrotta da Luca Antonio Busati, nel 1518, non una vera e propria commissione di pittura che potesse rivelare appieno le sue possibilità.

Altre illazioni non si possono trarre da queste nuove aggiunte al catalogo del pittore, che per lunghi anni, e fra i più tragici e crudeli della storia italiana, continuò a riproporre a benedettini, francescani e carmelitani le sue interpretazioni del mondo di tenera, imbambolata dolcezza; paradisi a buon mercato, spesso arcaici e goffi, ma sempre di intima, contadinesca sincerità.

MAURO LUCCO

N O T E

(1) M. LUCCO, «*Me pinxit*»: schede per un catalogo del Museo Antoniano, in «Il Santo» XVII, 1977, pp. 269-279.

(2) AA.VV., *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1972, p. 228.

(3) A riprova dei forti influssi del Romanino sul nostro pittore durante il secondo decennio del Cinquecento (cfr. M. LUCCO, *op. cit.*, pp. 272-274), è da rilevare che un'idea simile fu espressa dal pittore bresciano nella paletta giovanile di Breno, in accordo col Bologna, la Kossoff e il Ballarin databile anteriormente al 1513, dove riluce, nell'argento colato dell'ombra della Madonna, il calore della figurina di San Giovannino.

(4) V. GAMBOSO, *La Basilica del Santo, Guida storico-artistica*, Padova 1966, pp. 165-166. Per la ricostruzione dell'altare donatelliano, cfr. il recentissimo saggio di H. SCHROETELER, *Zur rekonstruktion des Donatello-altars im Santo zu Padua*, in «Il Santo» XVI, 1976, pp. 3-45, che fa il punto anche sulla precedente situazione degli studi.

(5) La data si ricava da una lapide murata all'interno della chiesa, sul fianco sinistro, a ricordo dell'avvenimento. Ma questo non fu certo l'unico intervento di Girolamo a Correzzola. Nella chiesa parrocchiale di Villadelbosco, una delle cinque pievane in cui era diviso il territorio soggetto al Monastero di Santa Giustina, nella cappellina a sinistra dell'altar maggiore, un frammento di affresco in cui sono leggibili due teste, probabilmente di santi, parla senza possibilità di dubbio della mano di Girolamo del Santo; nella parete dietro l'altar maggiore è ancora a lui attribuibile, per ragioni tanto palesi da non dover essere enumerate, quest'altro lacunoso affresco (tav. 5), recentemente «restaurato» con orridi imbratti. Questi miseri resti sembrano però posteriori alla «Sacra Conversazione» di Correzzola; e forse corrispondenti al 1530, quando la chiesa fu ricostruita e consacrata.

(6) M. LUCCO, *op. cit.*, pp. 275-276.

(7) Tutta la critica s'è avveduta che firma e data, «Romanino 1521», segnate in calce al dipinto sono spurie, ed io stesso l'ho ribadito più volte; è bene tuttavia ricordare, data la perfetta concordanza stilistica dell'opera all'anno citato, che probabilmente quella data fu riportata in base a ricordi tradizionali, o a documenti, che volevano la pala eseguita in quell'anno.

(8) M. LUCCO, *Pordenone a Venezia*, in «Paragone» 309, novembre 1975, pp. 13-16.

(9) R. LONGHI, *Cose bresciane del Cinquecento*, in «L'Arte», 1917, pp. 99-114; oggi ripubblicato in «Scritti giovanili», Firenze 1961, vol. 1, pp. 327-343.

(10) G. FIOCCO, *La pittura bresciana del '500 a Padova*, in «Bollettino d'arte», gennaio 1927, pp. 305-323. Anche per questi affreschi di Camposampiero possediamo un «terminus post-quem», ma per la verità assai vago: ricorda infatti A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, vol. II, p. 209, che la chiesa di San Marco fu, dal vescovo Barozzi, «... sacrata il 25 ottobre 1496».

(11) Cfr. L. GROSSATO, *Affreschi del Cinquecento in Padova*, Milano 1966, p. 155, il quale riporta la precedente vicenda critica dell'affresco.

(12) M. LUCCO, «*Me pinxit*» *cit.*, pp. 276-277.

(13) L. GROSSATO, *op. cit.*, pp. 105-108.

(14) M. CIONINI VISANI, *Gli affreschi al Santuario del Noce di Camposampiero*, in «Arte Veneta» XVIII, 1964, pp. 37-45.

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

6

CAPITOLO VIII

Don Volpe a Reggio dell'Emilia - Suo contegno durante i moti del Veneto - La Convenzione di settembre e le elezioni politiche del 1865 - I partiti a Reggio in una lettera del prof. Ferrari e in una relazione della Questura - Don Volpe assume la direzione del giornale «L'Italia Centrale» - Polemiche e il tentato assassinio di don Volpe - Gli arresti e la prima istruttoria del processo - Omaggio dei Bellunesi alla salvatrice di don Volpe, Giulietta Viani

Sul principio dell'anno scolastico 1863-64, non sappiamo se per sua domanda o per disposizione ministeriale, il Volpe veniva traslocato con gli stessi incarichi al liceo di Reggio dell'Emilia.

La bella città che a buon diritto merita e conserva l'appellativo di *gentile* per la cortesia e l'ospitalità dei suoi abitanti, produsse subito in lui eccellente impressione. Gli piacquero le larghe strade e le piazze ampie ed ariose fiancheggiate da eleganti e artistici palazzi, le chiese numerose e monumentali, e in particolare la cattedrale, la basilica di S. Prospero, la Madonna della Ghiaia ricca di marmi e di affreschi; ma più di tutto i dintorni amenissimi, pieni di memorie antiche e recenti; *Scandiano*, patria del poeta Matteo Maria Bojardo, la villa al *Maurigiario*, prediletta dimora di Lodovico Ariosto negli anni suoi giovanili, il castello di *Canossa* coi ricordi della contessa Matilde e di Gregorio VII; e le campagne ben coltivate e fiorenti di messi, ricche di fattorie e di casali con una popolazione rurale intelligente e operosa.

Il Volpe, patriota, rifacendo col suo pensiero l'antica e più vicina storia della città e del ducato, ricordava i primi aneliti di libertà di Reggio italiana gemente sotto la doppia tirannide del duca di Modena Francesco IV e dell'Austria fiancheggiatrice, e ripensava ai processi di Rubiera e al sacrificio di sangue del prete Giuseppe Andreoli, decapitato il 18 ottobre 1822, anima purissima di italiano e di sacerdote, reo di avere amato sopra ogni cosa l'Italia. E riandando ai tempi più lontani, ricordava che proprio a Reggio il *libero uomo* Ugo Foscolo aveva pensata e scritta la sua ode *A Bonaparte liberatore*, e che, celebrandosi a Reggio l'erezione della *Cispadana*, il Congresso ivi adunato, decretava il 7 gennaio 1797 che sul vecchio *Turcasso*, come anche sulle coccarde fino allora coi colori di Francia, si innestasse la bandiera dei tre colori, *verde, bianco e rosso*, diventata da quel giorno simbolo dell'Italia di allora e dell'Italia futura.

Sotto l'aspetto intellettuale e patriottico, Reggio era un centro di coltura e di patriotismo fra i maggiori dell'Emilia: letterati, artisti, scienziati, medici, giuristi, alcuni dei quali di fama più che cittadina e regionale, ne onoravano il nome e lo rendevano caro a tutta l'Italia, così come una numerosa e agguerrita falange di giovani, prodigandosi sui campi di battaglia, aveva fervidamente cooperato alla redenzione della piccola e della grande loro patria.

Il nome di Angelo Volpe non era nuovo a Reggio fra le persone colte: si conosceva il suo opuscolo sulla *questione romana*, come pure le polemiche che

n'erano derivate, ed era naturale negli studiosi e nei colleghi il desiderio di conoscerne da vicino il protagonista; chè la *questione* era in quei giorni più che mai viva e scottante e teneva l'Italia come divisa in due campi: da una parte i *moderati* e i così detti *liberali* nelle infinite loro sfumature, impazienti d'una soluzione unitaria; dall'altra gl'intransigenti, accaniti nel propugnare la rivendicazione del principato temporale dei Papi nelle province già perdute, e la conservazione dell'ultima che rimaneva.

Tranquillo nei primi mesi del suo nuovo soggiorno, attendeva il Volpe con l'usata diligenza ai suoi uffici; scuola, chiesa, biblioteca, studio, passeggiate e gite nei dintorni, riempivano la sua laboriosa giornata. Particolare e reciproca simpatia lo legava fin dal principio col Preside del Liceo dov'egli insegnava, il professor Prospero Viani, uomo d'ingegno, assai stimato in città per la vasta e soda coltura e per una serena concezione della vita; e nella ospitale casa di lui aveva trovato alloggio di suo gusto e conveniente dozzina. Nelle lunghe sere d'inverno, dopo la cena, amava spesso trattenersi in geniali conversazioni con lui e coi famigliari, la moglie e tre vispe giovanette intelligenti e studiose, alle quali non mancava mai materia di colloqui col nuovo ospite sui fatti del giorno, e qualche volta su diversi argomenti di letteratura e di storia.

Non immaginava allora don Volpe che una di quelle buone figliole, la Giulietta, doveva in un prossimo giorno salvargli la vita da ferro assassino. Non trascurava egli intanto la corrispondenza con la madre e i fratelli e gli amici lontani, né la lettura dei giornali, per tenersi informato delle vicende italiane, e dell'atteggiamento del Governo nei riguardi della Venezia e di Roma, e ne parlava spesso col professor Prospero come di cosa che più di ogni altra gli stava a cuore e lo teneva in ansia continua di speranze e timori.

I moti del Veneto del 1863-64, lo tennero per qualche tempo inquieto e angustiato, anche perché sapeva che direttamente o di riflesso impegnavano conoscenti e conterranei suoi.

Quantunque desiderasse ardentemente la sollecita liberazione della sua terra, non si sentiva di approvare né di appoggiare comunque quel tentativo, chè, pienamente d'accordo col *Comitato centrale veneto di Torino*, gli pareva intempestivo e dannoso, principalmente perché osteggiato dal Governo nazionale, e voluto e sostenuto da forze troppo esigue contro un nemico potente, destinato quindi a fallire e ad aggravare ancor di più le condizioni già tanto tristi del suo paese per le vendette che ne sarebbero derivate da parte dell'Austria vincente.

Cercò quindi per quanto era in suo potere di osta-

colare l'attuazione consigliando amici e aderenti di astenersene, o di adoperarsi almeno perché riuscisse il meno possibile disastrosa. E noi sappiamo infatti che nel Bellunese il moto ebbe assai scarsi seguaci e nessun principio di seria attuazione, come fu invece fra i monti del Friuli, dove l'agitazione per volontà di pochi audaci, assunse aspetti da impressionare l'Austria e da costringerla a provvedimenti eccezionali e a mobilitazione di truppe come se si trattasse d'una vera campagna di guerra.

Ma quando il Volpe seppe che quel pugno di eroi, dopo eroica e vana resistenza contro un nemico cento volte maggiore, aveva dovuto sciogliersi e cercare scampo attraverso i monti del Regno, fu anch'egli tra coloro che, in considerazione della nobiltà dello scopo, concorse ad agevolare agli sperduti la fuga e a sottrarli dalle persecuzioni e dalle angherie del nemico. Erano italiani e fratelli, ed era dovere suo, e di tutti, aiutarli e proteggerli.

* * *

La *Convenzione di settembre* fra l'Italia e la Francia per il ritiro della guarnigione francese da Roma, con la clausola segreta del trasporto della Capitale a Firenze, e i dolorosi e sanguinosi fatti di Torino che ne furono conseguenza, diedero motivo di nuova apprensione al Nostro; il quale, come tanti altri, interpretò la *Convenzione*, e sopra tutto il trasporto della capitale come un'implicita rinuncia a Roma.

Superfluo ripetere qui cose già note; non inutile invece ricordare la lettera di Massimo d'Azeglio *Agli Elettori*, pubblicata proprio in quei giorni; lettera nella quale egli affermava essere *grave errore*, nelle contingenze in cui si trovava l'Italia l'esaurirne le energie nella persecuzione d'uno scopo superiore ai suoi mezzi; essere quindi obbligo del Governo provvedere anzitutto al consolidamento di ciò che già si era ottenuto, e all'armonico sviluppo delle forze economiche e morali del paese. La qual lettera, considerata a torto o a ragione, come dettata dal Ministero, e avvalorata in certa guisa in quei giorni da un articolo de *L'Opinione* (28 agosto 1865), organo ufficioso del Governo, veniva accolta con disgusto dai Veneti; i quali e nella *lettera*, e nell'articolo vollero vedere quasi una rinuncia ad ogni sollecita rivendicazione nazionale. E in verità l'impressione loro non era ingiustificata, e di più in quanto proprio in quei giorni, quasi eco alle parole del d'Azeglio leggevano ne *L'Opinione* una corrispondenza da Torino, dove, fra l'altro era detto «bisogna farla finita con le esagerazioni; si ha bisogno di pace vera e soda per rimediare alle esigenze delle finanze; e si dica chiaro e tondo che occorrono



Giulietta Viani, salvatrice di don Volpe

almeno *dieci anni di pace*». E in altro articolo (4 settembre) nello stesso giornale si ripicchiava «Io sarei contentissimo se la Venezia potesse esser annessa all'Italia fra *dieci anni*, chè si fa presto a parlare di guerra, ma a farla occorrono soldati, danaro e occasioni, e non è questo il momento.»

A queste affermazioni, che, comunque si giudichino, erano però imprudenti e inopportune, specie in un periodico considerato organo del Governo, rispondeva da Torino il veneziano conte Giambattista Giustinian, membro di quel Comitato veneto centrale, segnalando al direttore de *L'Opinione* la pessima impressione prodotta da quegli articoli nei Veneti in generale, e particolarmente nei patrioti che dirigono *l'opinione dei più*. «Anche colà» scriveva «il nostro partito (intendasi il *moderato*) prevale sui frementi, ma, come da per tutto, ha bisogno di non sonnecchiare, e ha il discapito di lasciarsi andare spesso al pessimismo, così che la corrispondenza in cui si parlava di *dieci anni di pace*, fu accolta da esso con mormorii, e rialzò i rossi e i neri; i quali aumentarono la loro propaganda, i primi facendo conoscere come i moderati siano impotenti, i secondi dipingendoli come rinunciatari.» Finiva esortando il direttore del giornale a scrivere quattro parole sull'argomento, le quali, senza

smentire il corrispondente, giovassero a togliere o a scemare l'effetto di quella minaccia di *dieci anni di pace*, e valesse a rianimare le speranze dei Veneti. Il direttore trovando ragionevole il lagno, togliendo occasione qualche giorno dopo da una corrispondenza da Torino, in un articolo intitolato *La liberazione del Veneto*, esortava i Veneti a non scoraggiarsi, ma a tener conto nel tempo stesso della situazione del Regno e dell'obbligo di mantenere gli impegni assunti; e finiva: «né incerti, né imprudenti; questo rispetto alla Venezia dev'essere il nostro programma».

Consentiva anche il Volpe a questo programma di moderazione imposto dalle circostanze, e avvalorato dalle recenti esperienze dei falliti moti del Veneto, ma insorgeva fieramente quando gli pareva che prudenza e moderazione fossero frutto di vigliaccheria e di paura; e in questo senso sfogava la passione dell'anima sua nei confidenti colloqui con l'amico professor Viani e coi famigliari.

* * *

Il trasporto della capitale a Firenze, compiuto nel maggio del 1865, e lo scioglimento della Camera portarono la necessità delle nuove elezioni, indette per l'ottobre dell'anno stesso.

Tutti sanno che la battaglia elettorale del 1865 fu tra le più vivaci e accanite che la storia parlamentare di quegli anni ricordi. La *Convenzione* aveva diviso gli elettori in due campi; l'uno sotto la bandiera dell'*Associazione liberale permanente* capitanata dal senatore Gustavo Ponza di San Martino, poneva come caposaldo il sollecito scioglimento delle questioni veneta e romana, e l'opposizione ad ogni provvedimento governativo lontano da esse, da poi che era necessario dimostrare agli Italiani e agli stranieri che il trasporto della capitale nulla era di più che un atto provvisorio, una specie di ponte di passaggio per Roma; l'altro sosteneva il fatto compiuto e aderiva in sostanza al principio bandito dal d'Azeglio nella sua *Lettera agli elettori*.

In queste condizioni, il *Comitato politico centrale Veneto* non poteva restar assente e inoperoso: la sua parola d'ordine agli amici dei *Comitati nazionali* del Regno era questa: *favorire le elezioni di quelli che si conoscevano fautori attivi e sinceri della sollecita redenzione delle terre venete, e disposti a propugnarla, senza imbarazzare con moti inconsulti l'opera del Governo*.

Ma di fianco, e in coda a queste direttive e ai due su accennati principii, che, secondo le istruzioni dei capi, avrebbero dovuto imprimere alle elezioni un in-

dirizzo uniforme ai partiti, venivano nei singoli luoghi quelli d'interesse particolare e locale; e quindi clientele, simpatie, odii tradizionali, sopraffazione, corruete, lusinghe, promesse, minacce; i quali falsavano completamente la fisionomia originaria della lotta, deviandola e contaminandola fra lordure e bassezze; conseguenza fatale questa di dominazioni straniere corrompitrici, ma anche difetto d'un popolo ancora immaturo alla libertà, restio a spogliarsi delle abitudini e dei vizi dei piccoli centri, e incapace di assurgere d'un tratto alla più alta visione d'una vita collettiva e della solidarietà nazionale.

A Reggio, le elezioni si presentavano particolarmente difficili trovandosi di fronte due candidati, ambedue reggiani, rappresentanti due partiti diversi ed opposti: il conte Giovanni Grillenzani, vecchio liberale repubblicano, seguace fedele di Giuseppe Mazzini, e l'avvocato Giovanni Fiastrì, monarchico moderato e cavouriano, benviso dal *Comitato politico centrale veneto di Torino*, e per di più appoggiato dal Governo e perciò dal Prefetto della Provincia.

Sostenitore della candidatura Grillenzani era il periodico locale *La Rivoluzione* diretto da Pietro Casali; del Fiastrì il giornale *L'Italia Centrale* di cui era direttore il Volpe dal 3 luglio 1865, a poca distanza dalle elezioni amministrative avvenute il 30 giugno stesso, a meno di tre mesi dalle politiche, indette, come abbiamo visto, per il 22 ottobre.

Quali le ragioni che idussero il Volpe ad accettare ufficio così difficile in un momento difficilissimo? Da lettera 26 ottobre 1865 di Alberto Cavalletto all'esule concittadino Carlo Maluta risulterebbe che il Volpe aveva assunto l'incarico per sollecitazioni di quel Prefetto a nome del Governo, e probabilmente anche per compiacenza verso il *Comitato politico veneto*, col quale era in diretta e continua corrispondenza. Ma a chiarire più esattamente il fatto, e a fornire nel tempo stesso notizia degli umori che tenevano allora inquieta la città, giova riportar qui con le parole stesse del Nostro, la deposizione da lui fatta il 3 novembre 1865 davanti al Giudice Istruttore del Tribunale, avvocato Gaetano Martinelli, Sostituto procuratore del Re, dopo l'attentato di cui diremo più avanti. (*L'atto, importante al nostro scopo, si trova inedito presso il R. Archivio di Stato di Reggio, e a noi fu gentilmente comunicato in copia da quel direttore dottor Francesco Zatta*).

Lo riportiamo qui integralmente nella parte sostanziale: «Fino agli ultimi del giugno passato, dettava il Volpe, io non ebbi relazione di sorta con partiti politici di questa città, sebbene vi dimorassi da un anno e mezzo, perché intento soltanto a tranquilli



Cardinale Angelo di Pietro

miei studi e all'adempimento dei miei doveri scolastici. Fu allora che cessando i signori avv. Zatti e dott. conte Bonasi dalla direzione del giornale *L'Italia Centrale*, io venni sollecitato e vivamente pregato di assumerla. Risolutomi ad assumere questo carico, non tanto per il lavoro, quanto perché tutto investito dei doveri di un uomo che parla al pubblico di cose politiche, mi vedevo nella necessità d'involgermi in lotte troppo estranee ai miei doveri, e troppo aliene dal mio carattere. Pur pressato a nome della carità patria, mi sobbarcai a quel peso.

«La città era travagliata dai partiti estremi, il rosso che la agitava, il nero che sottomano spargeva semi funesti. Io stimai mio obbligo sacrosanto combatterli entrambi, e lo feci senza animosità contro persone, senza viste seconde, pel solo fine di giovare alla Patria. Da principio contrastai col *Provincialino* (altro giornale reggiano) perché pur intendendo al mio medesimo scopo, adoperava mezzi che non mi parevano opportuni. Egli voleva vincere gli estremi rialzando e rinvigorendo lo spirito dei moderati che gli pareva fiacco e snervato, ma a rialzar questo spirito usava rampogne sì fiere da produrre, a mio avviso, uno scopo contrario. Io tenni altra via; da un lato procurai raccogliere in un fascio tutte le forze degli onesti, dall'altro assalij con quanto vigore era in me coloro che

con mezzi contrari minavano le fondamenta del nostro edificio politico.

«Gli attacchi furono varii, anzi continui; ma tralasciando di quelli diretti ai *clericali* ed anche di quelli che non influiscono direttamente nella causa presente, toccherò solo di questi ultimi.

«Nel luglio *La Rivoluzione* aveva scritto cose insolenti contro l'esercito. Io risposi. *La Rivoluzione* venne ad attacchi personali contro di me. Il tenente Riccardo Volpe mio fratello e allora mio collaboratore, sfidò, a mia insaputa, a duello i direttori di questi giornali. Rifiutarono. Il giorno seguente il gerente dello stesso con altri due lo seguirono e lo assalirono in una pubblica via. Il fatto fu già giudicato da questo onorevole Tribunale e compiuto con la condanna del signor Marini.

«*Secondo fatto.* Passando per la via Emilia col prof. Zernide dinanzi a un gruppo di persone che confabulavano col signor Borelli marito della modista, io lo udii ad alta voce gridare: *questo è il più immorale di tutti i Governi.* Il tono della voce mi fece supporre che codeste parole fossero al mio indirizzo ed io il giorno seguente ne feci cenno nel giornale, versando il ridicolo sul declamatore.

«*Terzo fatto.* Avvenne che si appiccò un incendio a non so quale casa verso S. Pietro. Io non era presente, ma seppi che i soldati con alla testa il loro comandante, accorsero a spegnerlo e seppi anche che frattanto una mano di furfanti disturbava l'opera dei soldati e li urtava e li canzonava. Fra costoro, fui assicurato che vi era il signor Borelli. Noto di passaggio che costui fu udito a dire nei giorni precedenti: *Faremo la pelle alla volpe*, e questo mi fu riferito da persone che frequentano il negozio Barberi, nel negozio stesso; ma non saprei dire se nel giornale del dì seguente all'incendio io accennassi alla bravura dei soldati e all'impedimento ch'essi ebbero nell'opera loro da parte degl'individui accennati, aggiungendo che figurava tra i primi quel cotale che aveva chiamato immorale il nostro Governo, e che aveva protestato di voler fare la pelle alla volpe. *La Rivoluzione* ne menò grande scalpore e disse che le mie parole erano peggio che da processo.

«Nel successivo numero ribattei *La Rivoluzione* stessa, e fra altro dissi: *con quel peggio, volete voi mostrarci in penombra la punta dei vostri coltelli e dei vostri pugnali? Noi li aspettiamo a piè fermo.* *La Rivoluzione* allora stampò una carta intitolata *Basta*, firmata da un centinaio o due di uomini ignoti, oppure conosciuti di troppo, nella quale mi si intimava di terminare le mie diatribe lanciandomi insulti e rinnovando fra il chiaro e l'oscuro le minacce. Noterò che ho verificato come due delle sottoscrizioni fossero fal-

se, e l'ho anzi accennato nel mio giornale senza che *La Rivoluzione* avesse coraggio di rispondere una sola parola. Nel tempo stesso il signor Pietro Casali scriveva al Prefetto della Provincia perché interponesse la sua autorità a farmi tacere. Il signor Prefetto chiamò a sè tutti i tre rappresentanti della stampa periodica cittadina, cioè il signor Peri, il signor Casali e me. Il primo, impedito, non poté aderire all'invito, e quindi fummo in due dinnanzi il signor Prefetto. Questi rivolse ad entrambi parole di concordia, ma si affaticò sopra tutto a persuadere il signor Casali che le sue idee erano utopistiche e caldamente lo esortò a volerle abbandonare. Fatto sta che io per il primo dichiarai nulla sentirmi in errore contro il signor Casali, né contro alcun'altra persona, e dichiarai pure d'essere disposto a rimettere alquanto del fuoco che forse era soverchio nella mia penna. Ci lasciammo riconciliati almeno nelle apparenze, ma i principii contrari non possono ammettere conciliazione. Né tardò nuovo assalto.

«Il signor Casali cominciò nel numero successivo a nuovamente insultarmi; di quì, nuove risposte. Ma si avvicinavano intanto le Elezioni generali. Io convinto della loro importanza e timoroso che potesse quì ottenere la maggioranza dei voti il signor Grillenzoni, che fu l'anno scorso in ballottaggio con l'avv. Fiastrì, e riportò molti voti, mi adoperai a tutt'uomo a combattere tale candidatura, e stampai un articolo a confutazione di una lettera scritta dal signor Grillenzoni a Pietro Casali e riportata ne *La Rivoluzione*; lettera in cui professavo apertamente doversi abbattere il presente sistema. Il signor Grillenzoni confutò le mie confutazioni, ed ebbe da me una controrisposta assai più accentuata. Egli protestò e dichiarò in poche righe riportate dalla *Rivoluzione* che avrebbe creduto avvilirsi se fosse disceso a ulteriori contese con me.

«Pochi giorni prima delle elezioni un Comitato repubblicano presieduto dal dott. Romani proponeva a candidato per Reggio il signor Grillenzoni, e il signor Casali per appoggiare la proposta stampava in un supplemento de *La Rivoluzione* la biografia del candidato. Io con un supplemento de *L'Italia Centrale* rifeci la vita del signor Grillenzoni sotto punti di vista affatto contrari. Il Comitato repubblicano in un editto appiccicato alle colonne mi disse vituperi. Da quel giorno specialmente vidi per le vie volti minacciosi rivolti contro di me. Già prima qualche insulto e minaccia non m'erano mancati. Due giovinastri mi ghignarono in faccia. Io mi fermai a squadrarli, ma essi stimarono prudenza ritirarsi. Altri tre mi avevano cantato dietro: *guarda ipocrita*, e non so che altre parole. Due avvinazzati mi rivolsero parole da trivio. Tre individui

mi guatarono bieco, ed uno soprattutto proprio vicino al luogo dove fui pugnalato, mi ruttò in faccia, e mi disse: *alla faccia di tutte le spie*. Anche verso costoro io mi fermai e con le braccia incrociate li attesi, ma essi stimarono prudente tirar dritto. Il giorno stesso delle elezioni alla mattina, quattro individui nella contrada del Vescovado mi schiamazzarono dietro; più tardi un tale davanti al negozio Calderini disse sacramentando ad alta voce: *lo manderemo a Venezia*. Più tardi nel luogo stesso m'imbattei in un giovanotto alto nella persona e che credo sia Menini, il quale mi ruttò in faccia. Di tutti costoro, io nessuno conobbi tranne quest'ultimo, di cui però sono in dubbio.

«Alcuno forse potrò riconoscerne, e specialmente colui che mi disse: *alla faccia di tutte le spie*, se mi venisse presentato, ma chi esso sia, non so. E' uomo alto nella persona, tarchiato e bruno, che portava un cappello di color nero terminante un po' a imbuto, e parmi con un cordoncino rosso attorcigliato all'intorno, certo se non era cordoncino, era fettuccia rossa.

«Questo è quanto io posso dire giusto mia scienza e coscienza, ne parola potrei aggiungere, ne parola levare.

«Posso questo soltanto arrogare che i giovani impiegati de *L'Italia Centrale* venivano di tratto in tratto a riferirmi di minacce dette contro me dai *Rossi*; minacce la cui eco mi giungeva anche da altre parti, a cui rispondevo con un sorriso.

«E' mia opinione che gl'insulti da me ricordati non fossero fatti ad arte e per un progetto prestabilito, ma fossero espressione individuale di sdegno contro di me; anzi io sono d'opinione che coloro i quali attentarono poi alla mia vita, avrebbero dovuto guardarsi dal dare nessun esterno indizio del loro piano, perché tale indizio avrebbe potuto compromettere il piano stesso e ad ogni modo compromettere essi stessi. Io sono d'avviso che solo gli ultimi insulti possano avere una qualche indiretta relazione con l'attentato, ma sempre per individuarlo in precedenza, non mai perché tali insulti fossero parte del piano medesimo. Io sono d'avviso che il disegno di uccidermi sia stato fatto negli ultimi giorni e che fosse anche condizionato, al caso cioè che non riuscisse la candidatura Grillenzoni, appunto per ciò che tale fallimento di riuscita si volesse attribuire a me.

«Io avevo preso l'abitudine di percorrere sempre le medesima via, partendo dalla tipografia Calderini, veniva innanzi, attraversavo la via Emilia, costeggiavo il caffè Castagnetti, passavo sotto il sottoportico di Casa Sidfi, prendevo i sigari dalla signora Rosa Bezzocchi, poi voltavo a man dritta per la *Via della Corda* e giungevo sempre in linea retta nel piaz-

zale di San Giovanni, quindiolgevo diagonalmente e sinistra fino all'angolo della Casa Palazzi per rimanere a casa, o per andare all'ufficio de *L'Italia Centrale*.

«L'assalto mi fu dato nella *via della Corda* un po' più in giù della casa Montanari partendo dalla piazza, e nel primo assalto mi trovai la mano destra disarmata d'un bastone ch'era una canna di zucchero sormontata da una testa araba di ottone o di bronzo; la qual circostanza accenno, perché la dimenticai nel precedente esame. Il bastone stesso non fu più trovato.

«I numeri del giornale riferibili ai fatti da me esposti saranno da me inviati a questo onorevole Tribunale». (*Seguono le firme del Volpe, del Sostituto Procuratore del Re, del giudice Secchi e del cancelliere*).

Il documento è lungo ma non inutile al nostro assunto perché illumina una pagina poco nota della storia reggiana, e dimostra sopra tutto l'attività giornalistica del Volpe in quelle memorabili battaglie elettorali del '65, nella quale alcuni dei più bei nomi della vecchia destra parlamentare, Borghi, Minghetti, Ricasoli, Buoncompagni, Fortis, Marzari, Finzi, Galeotti, Bonanno ed altri rimasero soccombenti, mentre pochi di essi (Peruzzi, Ricasoli, Minghetti) riuscirono soltanto nei ballottaggi del 29 ottobre.

Urbano Rattazzi scrivendone il 25 ottobre da Firenze a Michelangelo Martini, diceva che la così detta *consorteria* era stata completamente battuta e che qualunque dovesse essere l'esito dei ballottaggi, non le sarebbe stato più possibile rialzare il capo. E il tre novembre in lettera allo stesso, aggiungeva «La consorteria si sente battuta; almeno la lezione le giovasse! La nuova Camera è composta di tanti e così vari elementi che sarà molto difficile di formare una maggioranza salda e compatta; ma ciò ch'è certo si è che la nuova maggioranza dovrà essere con idee e sistemi diversi dalla precedente, perché lo spirito del paese si è evidentemente mostrato contro questa».

Dei deputati veneti, esuli in Piemonte, e altrove, amici del Volpe e già membri del *Comitato politico centrale*, il Cavalletto e Andrea Meneghini, il primo rappresentante di Casalmaggiore, il secondo di Bozzolo di Alessandria, rimasero battuti; si salvò a Verolanuova il solo conte Giustinian.

Mentre in Reggio con l'approssimarsi del 22 ottobre, più vivace ferveva la lotta fra i due partiti, e *L'Italia Centrale* esaltando il proprio candidato Giovanni Fiastrì, ricordava ch'egli con Prospero Viani e Benedetto Marinotti e Enrico Terracchini, era stato fra i primi ad iscriversi alla *Società Nazionale Italiana* per aiutare il Cavour a diffondere nella penisola il sentimento nazionale, e ricordava Giacomo e Giu-

lio Fiastri combattenti nel 1848-49, e un altro Fiastri fiancheggiatore del governatorato prima, poi della dittatura di Luigi Carlo Farini per preparare l'annessione dell'Emilia al Regno; ecco a render più aspra la lotta, quasi alla vigilia dell'elezione, apparire sui muri della città un manifesto recante a grandi caratteri, una supplica scritta molti anni prima, in umilissima forma al Duca di Modena, dal Grillenzoni, esule allora nella Svizzera per implorare la grazia della revoca della sua condanna e il permesso di ritornare in patria. La pubblicazione colpiva in pieno il candidato repubblicano ma se come arma elettorale poteva riuscire efficace in quel momento, era però atto ingeneroso, da poiché noi sappiamo (e certo lo sapevano anche gli avversari) che quella supplica era stata scritta dall'esule per poter riabbracciare ed assistere negli ultimi momenti la madre morente; né si poteva pretendere che trattandosi di una *supplica*, potesse essere redatta in termini diversi.

Di dove, e da chi partisse il colpo noi non sappiamo; certo però da persone che a suo agio, e con permesso dell'autorità competente, aveva potuto frugare negli archivi della polizia. Se ne attribuì la paternità al direttore de *L'Italia Centrale*, e quindi al Volpe; ma se, come fu asserito, la pubblicazione fu fatta su foglio volante, e quindi fuori dal giornale, può legittimamente supporre che il direttore nulla sapesse.

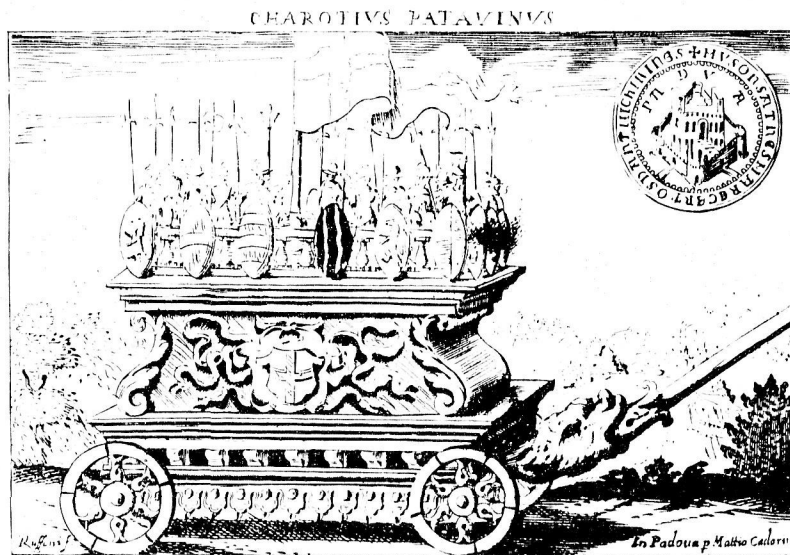
Comunque, le ire degli avversari si scatenarono contro di lui, col risultato che tosto vedremo.

La votazione ebbe luogo il 22 ottobre, e riuscì, com'era da prevedere, animatissima. *L'Italia Centrale* del giorno dopo stampava in prima pagina che su 1557 elettori, se n'erano presentati alle urne 1023; l'avv. Fiastri vi aveva ottenuto voti 424, il Grillenzoni 212, un Gioacchino Battisti 212 parimenti; dispersi 29, nulli 34. Veniva quindi proclamato il ballottaggio tra il Fiastri e il Grillenzoni; ma questi si ritirava dalla lotta lasciando libero il campo all'avversario e riuscendo eletto nel Collegio di Castelnuovo ne' Monti.

Da un recente articolo del prof. C. Jannacone pubblicato nella *Rassegna storica del Risorgimento* (fasc. VI, luglio 1939) al titolo «Nicomede Bianchi e la questione Grillenzoni» risulta che l'elezione del Grillenzoni ebbe uno strascico alla Camera dei Deputati, dove, per chiederne l'annullamento, venne spedita copia della su ricordata supplica al Duca con altri documenti sulla condotta politica dello stesso Grillenzoni. E' chiaro che il colpo partiva anche questa volta dagli avversari, ma non otteneva l'effetto sperato, specie per l'intervento e la difesa di Francesco Crispi, il quale a spiegar poi il perché del suo contegno in favore del Grillenzoni, scriveva al direttore dell'*Italia Centrale*, Enrico Peri, subentrato al Volpe, un'interessante lettera pubblicata dal Jannacone nell'articolo su ricordato.

(continua)

GIUSEPPE SOLITRO



Ettore Luccini

Ettore Luccini, il professore di filosofia, l'ho visto per la prima volta tanti anni fa a Treviso dove egli insegnava al liceo classico Antonio Canova. All'inizio degli anni cinquanta, nella provincia veneta, non era facile essere un militante comunista e Luccini lo era.

La borghesia cittadina lo temeva per l'amicizia che nei suoi confronti ebbero tutti i suoi allievi di allora e di sempre. Luccini, che non amava certo né i registri con i voti né le interrogazioni formali e burocratiche, chiedeva ai suoi allievi di «amare la filosofia e il suo studio». Ma Luccini, che si professava marxista-leninista (come si scriveva negli anni di Stalin), era noto perché per mesi spiegava Platone trascurando Aristotele. Come professore di storia, lo diceva lui stesso, non valeva molto. Anzi quando qualche anno fa gli parlai della necessità di sdoppiare la cattedra di storia e filosofia, Luccini sorridendo ironicamente ammetteva che questa riforma gli avrebbe evitato tante ore di lavoro per «prepararsi», perché Luccini passava i suoi pomeriggi a leggere le grandi opere filosofiche e se accettò di tenere delle lezioni private, lo fece anche perché in questo modo poteva dare uno sfogo ai suoi interessi per la pedagogia. Infatti teneva delle lezioni collettive alle maestre che si preparavano ai duri e selettivi concorsi di stato.

Quando nell'estate del 1955 trovai il nome di Luccini nella prima edizione, monca e censurata, degli scritti di Eugenio Curiel, cominciai a parlare con il professore dei suoi anni padovani alla redazione de Il Bò e alla direzione del GUF di Padova.

Luccini, fedele fino alla fine al suo partito amatodiato, mancava di qualsiasi forma di settarismo. Anche qualche anno fa mi descriveva le doti intellettuali di un suo allievo iscritto al MSI.

Credo che al fondo della sua personalità l'iniziale tolstoismo, l'esaltazione della resistenza passiva, sia rimasto più a lungo di quanto noi abbiamo potuto capire. L'umiltà di Luccini era proverbiale. Nel 1965 organizzammo assieme una conferenza alla Gran Guardia di Eugenio Garin su Curiel, l'amico che Luccini non dimenticò mai, e Luccini volle curare persino l'impostazione grafica del manifesto color marron.

Quel poco che ho scritto su Curiel, lo devo tutto a Luccini, che sempre mi aiutò e mi descrisse fedelmente la situazione dei giovani «guffini» durante il regime fascista a Padova.

Pochi giorni prima della morte, era appena uscito dall'ospedale, gli telefonai per parlare di un libro uscito recentemente dove si citavano i suoi articoli, firmati con le sole iniziali e apparsi su Il Bò. Gli chiesi se era d'accordo con il mio articolo, apparso qualche giorno prima sull'Eco di Padova che gli avevo segnalato.

E lo invitai a scrivere una sua testimonianza su Curiel, ne vedevo e ne vedo la necessità.

La sua ultima frase fu questa: «L'ho chiesto al partito e, se sarà d'accordo, lo farò».

Luccini era fatto così. Adesso non potrò più salire le scale di casa sua e fargli delle domande.

ELIO FRANZIN

PAGINE DI DIARIO PADOVANO

20 aprile 1945

La situazione militare è demoralizzante. Si prevede che ci vorrà ancora qualche mese prima della fine. È un vero logorio di tutte le nostre forze fisiche e morali questa guerra che sembra sempre finita e che continua a trascinarsi da mesi e da anni. Radio Londra parla con grande entusiasmo di avanzate rapidissime su tutti i fronti, ma mi sembrano più parole che fatti, specialmente in Italia. Ieri sera fu annunciato lo sfondamento delle linee tedesche, il loro aggiramento da est e una rapida avanzata su Ferrara, ma si sente nominare sempre le stesse posizioni e si parla sempre di «resistenza accanita» e di «terreno difficile». I Tedeschi sono stanchi, sono convinti di aver perduto la guerra, ma continuano a farsi ammazzare. (...)

In città continuano i lavori di difesa. Si costruiscono ovunque fortini, si murano porte e finestre, si chiudono gli ingressi della città. Diventeranno perciò sempre più difficili le comunicazioni con la campagna e di conseguenza l'approvvigionamento. Forse bisognerà mettere mano alle scorte di viveri che abbiamo in casa. Ma è il momento? E quanto dovremo farle durare?

Circola anche un'altra voce, che Padova sarà occupata dai partigiani, i quali sono già pronti e stanno attendendo di ricevere l'ordine da un'ora all'altra. (...)

21 aprile 1945

Bologna oggi è stata liberata. La V Armata ha tagliato a metà la strada Bologna-Modena ed è giunta a

Sarzana. L'VIII Armata è a 14 chilometri da Ferrara, ma voci non ufficiali dicono che ne dista soltanto 5 chilometri. (...)

È stato inviato un messaggio ai patrioti del Veneto esortandoli a tenersi pronti, ma a non fare azioni premature e di propria iniziativa, come è già avvenuto, perché i Tedeschi sono ancora forti e potrebbe succedere un disastro (ed è questo che noi temiamo). Fra l'altro si dice che nel Polesine, a causa del terreno, la resistenza sarà accanita. Si teme che gli Alleati avanzino in modo da ricacciare tutti i Tedeschi nel Veneto e che qui venga fatta una delle famose «sacche di resistenza». Se ciò avvenisse, che cosa sarà di noi?

Innumerevoli volte ci chiediamo quale sarà la sorte di Padova, se i Tedeschi faranno resistenza. Molti pensano che la resistenza sarà fatta sui Colli. La Rocca di Monselice è stata sgombrata dai civili e vi sono stati portati cannoni. (...)

22 aprile 1945

(...)

Ieri i fascisti hanno festeggiato il «21 aprile». Ci sono stati cortei e canti, in tutte le vetrine è stato esposto il ritratto di Hitler adorno di lauro e di bandiere. In centro verso sera l'atmosfera era tesa e ci fu un po' di subbuglio. I fascisti strappavano agli uomini le cravatte rosse: dapprima si limitarono alle sole rosse, poi passarono anche alle verdi e alle azzurre, così che alla fine attorno a loro ne avevano dei mucchi. Anche le Ausiliarie fecero del loro meglio, levando

do i cappelli agli uomini e sciaffeggiandoli. Sanno che ormai questi sono per loro gli ultimi momenti di predominio e sfogano la loro rabbia con atti brutali e puerili.

Mentre eravamo a cena si sentì una lunga sparatoria, anche di mitra. Pareva che stesse avvenendo un combattimento. Più tardi la signora fascista disse: «Poveri ragazzi! (Per lei tutti i fascisti sono "poveri ragazzi") sparano a salve per fare festa». È veramente un voler ignorare la realtà a tutti i costi.

Abbiamo avuto 12 ore di allarme dalle 7 di questa mattina. Dalla notte scorsa siamo in allarme terrestre, dicono per paracadutisti, ma sembra invece perché i soldati restino consegnati nelle caserme e non fuggano. Sono stati chiamati tutti gli ufficiali, i repubblicani sono armati. (...)

I tedeschi sono in fuga attraverso la pianura verso il Po. Ora tutto dipende se riusciranno a passarlo e in che punto, essendo stati distrutti tutti i ponti. Bisognerebbe che gli Alleati facessero di tutto per impedire loro di passarlo. (...)

Si dice che gli Alleati hanno già passato il Po, Radio Londra invece dice che ne distano 18 chilometri. L'altra sera dalle più alte terrazze della città si vedeva una fantastica illuminazione: erano razzi e riflettori nella direzione del Po' e si sentiva rombare il cannone. (...)

23 aprile 1945

Abbiamo avuto undici allarmi, dalle 6 alle 19,30, senza un minuto di intervallo. (...) È stato bombardato tutto il Brenta da Bassano a Chioggia. Ponte di Brenta è raso al suolo, si parla di una quarantina di vittime. (...) Anche la zona attorno ad Este è stata bombardata per tutta la mattina, ma la cittadina è stata risparmiata. E caccia-bombardieri hanno continuamente mitragliato la zona dei Colli, perché vi sono pattuglie tedesche che si ritirano verso nord. Sono stati colpiti indiscriminatamente civili e militari. Quante vittime, quante lacrime, quante distruzioni inutili!

Questa nuova fase dell'offensiva aerea è certamente sintomo di una nuova avanzata. Chissà che si tratti di pochi giorni. Tutti si è animati da una grande tensione nervosa, tutti si è in attesa. Quando si parla con qualcuno non si fa che scambiarsi le ultime notizie e discutere su quello che succederà, e così si sentono dire le cose più fantastiche.

Le notizie ufficiali di Radio Londra dicono che l'VIII Armata è a due chilometri da Ferrara, che gli Anglo-Americani sono a 10 chilometri da Modena, a 55 a nord-ovest di Bologna e la V Armata ha raggiun-

to il Po in due punti distinti. Ma si dice che le granate piovono già su Rovigo. Dicono anche che continua l'allarme terrestre, che sono stati gettati paracadutisti a Vicenza e Treviso, che una piccola formazione navale sta risalendo l'Adriatico.

(...)

25 aprile 1945

È da ieri sera che sono in preda all'eccitazione e alla gioia. Sembra che gli avvenimenti stiano precipitando, le notizie sull'Italia cambiano di ora in ora. Quanto sento dire mi riempie della speranza che ormai la liberazione sia vicina. Come tremo all'idea che le notizie, pur date come sicure, siano frutto dell'illusione e del desiderio di tutti! perché non mi sembra vero che sia giunto il momento in cui i fascisti, un incubo che dura ormai da anni, fuggano e si nascondano, che la sirena suoni per le ultime volte, che da un giorno all'altro avremo la pace tanto sospirata.

Tutta la gente è eccitata, attende, contando le ore. Stamattina tutti dicevano che per domenica saremo liberati, ma a mezzogiorno, in seguito alle ultime notizie, dicevano che sarà anche prima.

In centro si vedono ovunque gruppi, i giorni scorsi di due o tre persone, oggi di quattro o cinque, che si parlano tra di loro a voce bassa, guardandosi intorno. Quando ci si avvicina, ammutoliscono, per poi riprendere la conversazione appena ci si è allontanati. I Tedeschi sono rari, tutti in bicicletta. Si incontrano invece molti fascisti, di quelli dalle faccie spaventose, i peggiori, che girano armati di mitra, lanciando sguardi sospettosi. Si stanno murando affrettatamente i negozi, sui muri sono affissi cartelli con disposizioni del Podestà a tale scopo.

Nella nostra casa, oltre alla signora fascista, vi sono due militi e un capitano repubblicano. Il più giovane dei militi, con una scusa banale, è partito per casa sua in montagna. Ieri sera vennero a casa gli altri due tutti eccitati, telefonarono, vollero vedere il giornale. Dissero che gli Inglesi avevano passato il Po, che erano stati gettati paracadutisti a Dolo, che tutti i fascisti stavano tagliando la corda. Sembravano molto spaventati. Ci divertimmo del loro spavento. Ecco che i fascisti, che ci avevano tanto spaventati, dominati, tormentati, finalmente erano costretti a scappare! La figlia della portinaia era arrabbiatissima: oltre al suo padrone, anche questi avevano consegnato a lei le loro divise fasciste, ed ella aveva paura a tenerle.

Furono queste le prime notizie che incominciarono ad eccitarci. Le prime notizie della radio questa mattina furono l'occupazione di Ferrara, Modena e La

Spezia, il passaggio del Po su 80 chilometri da Ferrara a Borgoforte.

A mezzogiorno venne Omero portando le notizie che la V Armata è a 15 chilometri da Verona, che la città è stata occupata dai partigiani, che l'VIII Armata è giunta a Rovigo, che i Tedeschi sono in piena ritirata verso le Alpi, che i Tedeschi di Piazza Spalato se ne sono andati tutti.

Infine poco fa è arrivato B. da Piove di Sacco, dicendo che gli Inglesi sono a Bottrighe presso Adria, che tutti i fascisti hanno avuto l'ordine di raggiungere al più presto Milano, che in centro c'è una grande tensione e che ogni tanto si vedono i caffè chiudersi, perché tutti aspettano un lancio di paracadutisti come a Verona.

(...)

Tutti dicono che si tratta ormai di ore, ma non ne sono troppo convinta. Vedo che i fascisti davanti a noi, sebbene abbiano un'aria preoccupata, non danno nessun segno di mutamenti. La radio repubblicana continua a ripetere con monotonia che «il fronte in Italia non ha subito mutamenti». La «Muti» gira per le strade gettando manifestini in cui è scritto che sono pronte le nuove armi che porteranno la vittoria.

La signora fascista è allegra e eccitatissima, sembra impazzita. Ieri, quando il portinaio le disse che Bologna è stata occupata, gli saltò addosso come una belva, gridando che non è vero, che a Bologna tutti resistono accanitamente, come continuano a resistere i suoi figlioli. Povera illusa in buona fede! Forse quel suo figlio sordo è ormai prigioniero, perché la X Legione Mas a cui egli apparteneva, e che si trovava a sud di Adria, si è arresa in massa. (...)

L'eccitazione cresce di ora in ora. È una ridda di notizie contraddittorie.

Tutti i fascisti dovrebbero partire questa notte per raggiungere Milano. Anche i Ministeri stanno facendo fagotto, ma la maggior parte dei ministeriali non vuol partire, quindi accese discussioni. La signora fascista dice che non vuole rimanere qui, ma seguire il suo ideale fino alla fine.

Nella caserma di S. Giustina vi è un grande subbuglio. Le Ausiliarie hanno rubato tutto quello che hanno potuto, i monaci cercano di impadronirsi delle armi e delle munizioni.

Al Santo si stanno preparando cartelli in più lingue da disporre lungo il limite della zona neutrale e la bandiera nuova da esporre sulla facciata.

Menna è già fuggito. Carità, che era fuggito, è ritornato a Padova. In mezzo a tanta esultanza questo ritorno suscita pensieri di angoscia per il timore che

i prigionieri di via S. Francesco vengano uccisi. Sembra che venissero scarcerati, ma non si sa nulla e si è ancora tanto incerti e ansiosi sulla loro sorte.

Dicono che Verona sia stata ripresa dai Tedeschi, ma che ora vi sono già entrati gli Inglesi. Dicono che Bologna è stata bombardata dai Tedeschi. Sarebbe tragico essersi salvati dai quadrimotori americani e poi morire sotto una bomba tedesca!

Riguardo a Rovigo, chi dice che è stata occupata, chi dice che non è stata ancora raggiunta, chi dice che gli Inglesi sono giunti a Stanghella, 23 chilometri da qui. Una cosa certa è che l'esercito tedesco in Italia sta crollando secondo le nostre speranze. A migliaia i soldati tedeschi si gettano a terra rifiutandosi di combattere. Invano tentano di passare l'Adige, perché sulla riva settentrionale i partigiani glielo impediscono.

È previsto che questa notte i partigiani occuperanno Padova. Sembra che vi siano due loro battaglioni schierati a nord e a sud della città. La tensione è grandissima. Ogni fucilata, ogni colpo che si sente, si pensa che segni l'inizio della occupazione. Invece devono essere quei pochi fascisti rimasti che sparano per far vedere che non hanno paura.

Verso sera si sentiva ininterrotto il rombo del cannone, pareva che si avvicinasse. Quel rombo produce una certa inquietudine, fa pensare a quello che di brutto può succedere e alle case smantellate dall'artiglieria. Ma può darsi anche che non succeda niente e che domani troviamo la città sgombra da Tedeschi e da fascisti, che i partigiani prima, e poi gli Alleati vi entrino pacificamente.

È ormai notte. Fuori c'è un silenzio denso di minaccia. Si sente solo qualche rara automobile e qualche fucilata.

26 aprile 1945 ore 21

Siamo in attesa della liberazione di Padova, che dovrebbe avere inizio fra qualche ora con l'arrivo dei patrioti.

Tutta l'Italia settentrionale è insorta contro i Tedeschi e i fascisti. Torino e Milano sono liberate quasi completamente, il presidio tedesco di Genova è venuto a trattative con i patrioti e ha capitolato. A Milano la stazione radio è in mano dei patrioti e trasmette appelli, istruzioni, messaggi. La tensione è al massimo.

La notte scorsa gli apparecchi — ormai non si tratta più di Pippo! — girarono continuamente, sganciando bombe così potenti che pareva scoppiassero nella nostra cucina-camera da letto, facendola crollare.

La mamma era molto nervosa e mi chiamava continuamente. Io avevo la febbre dall'eccitazione.

A metà della notte si sentì un rumore continuo di motori, lontani, che andava avvicinandosi. Pensavo che fossero i carri armati inglesi che stavano arrivando. Ma poi il rumore non si sentì più e io rimasi delusa.

Gli aeroplani notturni stavano ancora girando che arrivarono i cacciabombardieri. L'inizio della giornata fu emozionante. Fu bombardato il Bassanello e pareva che ci bombardassero in testa. Ci furono molti morti per l'incoscienza della gente, che non aveva sgombrato una delle zone più pericolose, o che se ne stava sul ponte pacifica a guardare gli apparecchi. Tutto il giorno li avemmo sopra la testa. Che stanchezza quel ronzio continuo!

Dovetti andare fino in centro. Vi era un'atmosfera tutta particolare, pesante e inerte. Aleggava ovunque quasi un'aria di congiura. Le strade, ieri ancora affollate, erano semideserte, rari i passanti, gruppi in conversazioni misteriose, i filobus (che da oggi non funzionano più) abbandonati ai lati delle strade. Si vedevano carrettini a mano con materassi, uomini in assetto da viaggio con valigie o sacchi. Non passavano né automobili, né autocarri, né biciclette, che oggi venivano tutte requisite. La città sta assumendo l'aspetto di una città in guerra, e sarebbe molto triste se non si sapesse che è sintomo della fine vicina.

Nessuno questa mattina sapeva niente, nessuno diceva qualcosa, né dove erano arrivati gli Inglesi, né che cosa stesse per succedere. Molti erano addirittura dell'opinione che gli Inglesi non sarebbero arrivati tanto presto. Forse si erano fermati all'Adige e non riuscivano a passarlo.

A mezzogiorno fu dato un allarme di bombardamento, quando i bombardieri erano fragorosamente passati. Andammo al Museo, ma con minore serenità di ieri.

Poi al pomeriggio la situazione cambiò, divenne di nuovo esultante. Appena mangiato sentimmo dalla radio «Milano libera» le prime notizie sull'insurrezione in alta Italia. Verso le 16 venne Omero con la notizia che entro poche ore Padova sarebbe stata occupata. Da allora incominciò l'eccitazione. Quasi ad un segnale convenuto comparvero i sintomi della nuova situazione. I Tedeschi e la maggior parte dei fascisti si preparavano a partire. Il prefetto fece affiggere manifesti, annunciando che i Tedeschi avrebbero sgombrato Padova senza ostilità, purché la popolazione li avesse lasciati tranquilli.

Passai tutto il pomeriggio alla finestra, godendo quello che vedevo. I Tedeschi della casa vicino a noi, dopo aver smontato le antenne della stazione trasmit-

tente, stavano caricando un furgoncino e due automobili. Partirono verso le 19, sei uomini, giovanissimi. Prima di partire stapparono una bottiglia di Vov, ne bevvero un po' per ciascuno, poi fumarono una «Ser-raglio». Quando li vidi andarsene provai una grande gioia. Quante volte mi avevo chiesto dentro di me quando sarebbe giunto quel momento! E dicevamo che li avremmo inseguiti con i sassi! Invece ora, in mezzo alla gioia, provavo anche pietà per quei giovani. Una partenza fa sempre tristezza. Tanto più la faceva quella partenza per le condizioni in cui avveniva. Come avrebbero potuto viaggiare quei Tedeschi ora che tutte le strade erano occupate dai patrioti? Dove andranno ora che la Germania è quasi completamente occupata? E, se riusciranno ad arrivare in Germania, forse non troveranno più né la famiglia, né la casa, né la loro città. E chissà quale sorte li aspetta, forse i lavori forzati in Siberia o un campo di concentramento. Eppure erano allegri: il loro giovane cuore era certamente ancora pieno di speranza. In quel momento dimenticai come essi ci avevano cacciato dalle nostre case, ci avevano derubato e affamato, avevano fatto distruggere le nostre città, avevano fucilato e impiccato centinaia di giovani, e altri centinaia di migliaia li avevano fatti morire nei campi di concentramento. Ma la gioia e la vittoria dei propri ideali fa dimenticare, rende più buoni e generosi. E questa è la più bella vittoria.

Mentre i Tedeschi caricavano, i proprietari della casa scaricavano, e, quando se ne andarono, essi — due vecchioti, ognuno con un cane sotto il braccio — li guardarono partire molto soddisfatti.

Si vedevano passare Tedeschi in bicicletta, in gruppi di due e di tre, con coperte e zaini legati dietro — che fuga miserevole! —, carretti a mano con materassi e mobili, gruppi di persone con guanciali e valigie. In tutte le case vicine si stava scaricando roba. Tutti cercano di venire dalla campagna e dalla periferia nel centro della città, dove si crede di essere più sicuri.

I fascisti davanti a noi non sono ancora partiti, ma si sono chiusi dentro, circondandosi di filo spinato e abbassando tutte le persiane. Ogni mattina guardavo sperando di non vederli più, e invece sembra che abbiano intenzione di rimanere e di difendersi nel loro fortino.

(...)

Per la via circolano Ausiliarie armate di pistola e giovani fascisti con un lungo fucile. Se verranno uccisi, bisogna dire che l'hanno voluto.

I Ministeri sono stati sciolti, ma tutti gli impiegati hanno deciso di rimanere. Ad essi non è stato

pagato l'ultimo stipendio, e ciò ha fatto versare parecchie lacrime alla signora fascista, che si doleva per l'ideale infranto, protestando che invano i suoi figli combattono per questo ideale. E ancora continua a ripetere come un ritornello, che la vittoria sarà dalla parte della giustizia, che gli Inglesi sono stati ricacciati oltre il Po, che i Tedeschi hanno ripreso Ferrara. Questa sera diceva inviperita in portineria che ucciderebbe tutti quelli che ascoltano Radio Londra, e poi raccontava esultante alla Mititelu che per il Prato della Valle sono passati i Tedeschi con una colonna di prigionieri canadesi e che questo è segno di vittoria. Credo che non abbia la testa a posto. Ma il cannone che per tutta la mattina ha rombato in lontananza e prima di cena ed ora fa tremare i vetri, non lo sente? Forse dirà la sua solita frase: È una calunnia.
(...)

Sulle notizie militari in Italia c'è la censura. Si dice che sono state occupate Reggio e Parma, che, oltrepassata Mantova, le colonne alleate puntano su Ve-

rona, Brescia, Padova e Venezia, avanzando in mezzo a campi di frumento, dove i contadini sono occupati nei lavori agricoli.

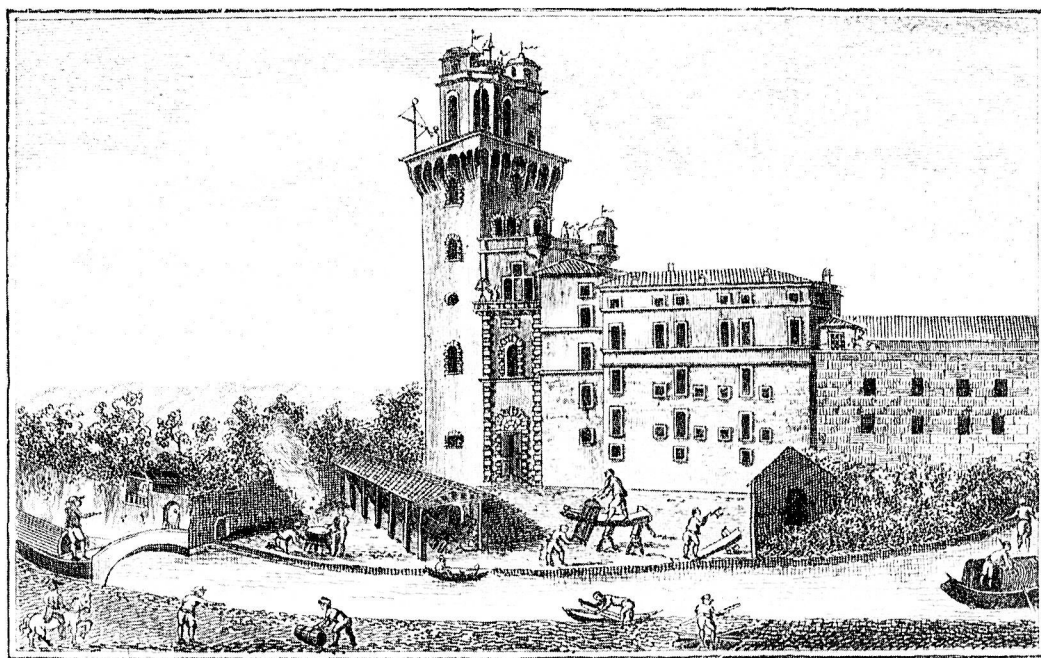
(...)

Ora siamo in attesa. Radio Londra ha parlato della insurrezione in Piemonte, Liguria, Lombardia, ma del Veneto non ha fatto parola. Dove sono gli Inglesi? e perché non ha parlato dei patrioti che hanno già occupato Bassano e sono giunti a Camposampiero? Il loro ingresso in città è previsto per le 23, ma arriveranno davvero?

Mi sembra un sogno che Padova sarà liberata così, senza combattimenti. E sarà vero che non avremo più bombardamenti? E che tutta la nostra roba è salva? Non riesco a crederci e temo ancora che succeda di nuovo qualche brutto avvenimento imprevisto prima dell'arrivo degli Inglesi.

Il tempo è grigio, ogni tanto piove. Speriamo che il brutto tempo non sia un ostacolo alla nostra liberazione.

MARIA TERESA RIONDATO ROSSETTI



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XLIV)

MANFREDINI Giuseppe

(Padova, 1845 - ivi, 28 nov. 1902). Laureato nel 1868, fu in Padova per molti anni consigliere e assessore comunale, poi prof. di procedura civile e di ordinamento giudiziario nell'Univ. di Bologna, ove tenne nel 1893 il discorso inaugurale sul tema «Della giustizia in Italia quale è ridotta per la mancanza di autonomia del potere giudiziario».

Corrispondente, 6.5.1883; Effettivo, 27.6.1886; poi Onorario.

MANFRONI Antonio

Nobile padovano, studioso di agricoltura.

Agr. attuale, 21.3.1770; Soprannumerario, 29.3.1779.

MANFRONI Camillo

(Cuneo, 13 giugno 1863 - Roma, 16 giugno 1935). Prof. di storia e geografia nell'Accad. navale di Livorno (1886-96), di storia moderna nelle Univ. di Genova e di Padova; qui nel 1925, in occasione del suo quarantennio d'insegnamento e del 25° anno della sua docenza all'Ateneo patavino, colleghi, discepoli ed amici gli offersero l'interessante miscellanea di «Scritti storici» pubblicata in suo onore. Dal 1926 fu prof. di storia e politica coloniale nell'Univ. di Roma. Il suo nome è legato particolarmente alla storia della marina, italiana e straniera, di cui pubblicò numerosissimi studi. Fu tra i fondatori della Lega navale italiana; senatore; preside della Fac. di lettere e membro dell'Ist. per la storia dell'Univ. di Padova, socio

dell'Accad. dei Lincei, dell'Ist. Veneto, dell'Ateneo Veneto, dell'Accad. de la historia di Madrid, delle Soc. di s.p. ligure e romana e delle Deput. di s.p. lombarda, piemontese, toscana e veneta.

Corrispondente, 16.6.1901; Effettivo 4.5.1919; Onorario, 1926.

MANGANI Giovanni

Ricovrato, 27.6.1602.

MANGIN Pierre

Primo chirurgo dell'Ospedale militare di Lilla, chirurgo in capo delle Armate del sud e del nord, membro della Legione d'onore, del Consiglio di sanità del regno di Napoli, delle «Académies et Sociétés savantes» di Napoli, Firenze, Padova ecc. (così nella sua «Dissertation su l'art de guérir», Lille 1810). Non figura però la sua nomina a socio dell'Accad. patavina né dai verbali delle adunanze né dagli elenchi a stampa dei soci; esiste invece nell'archivio accademico (b. XIV, n. 1670) una sua «Exposition d'une boîte ou machine nécessaire aux hôpitaux ambulans à la suite des armées pour le transport des fractures aux extrémités inférieures» (ms. datato: Albano, 2.2.1806, con disegno), che venne presentato e illustrato dal socio Dalle Ore nell'adunanza del 17.12.1807.

MANIBAU («Monsieur le President»)

(così è registrato nel *Giornale B* dell'Accad. dei Ricovrati).

Ricovrato, 9.2.1699.

MANIN Lodovico

Patrizio veneziano. Podestà e vicecapitano di Padova dal 12.9.1740 al marzo 1742. Nelle solenni adunanze dei Ricovrati del 19.6.1741 e del 30.1.1742, onorate dalla presenza sua e della consorte Maria Basadonna, rallegrate da concerti di violino e di violoncello dei celebri Tartini e Vandini, nonché da «copiosi e scelti rinfreschi» offerti dallo stesso podestà, furono recitati in suo lode dei sonetti da L. Barbieri, da G. Bartoli e da G. Camposampiero «in ringraziamento per la benignità singolare e distinta, con cui sempre avea riguardato la nostra Adunanza» (*Accad. Ricovr., Giorn. C.*, 114, 122).

Protettore naturale.

MANIN Pietro

Patrizio veneto, figlio del precedente (Venezia, 5 apr. 1732 - ivi, 1789 c.). Fu podestà e capitano a Vicenza, capitano di Padova dal 16.7.1776 all'11.8.1778 e vicepodestà dal 16.7.1776 al 16.7.1778; senatore e censore della Repubblica veneta.

Protettore naturale.

MANNO Antonio

(Torino, 25 maggio 1834 - ivi, 12 marzo 1918). Barone, uomo politico, storico e cultore di araldica. Studiò l'età di Vittorio Amedeo II e la guerra di successione spagnola. Tra i suoi lavori principali, la «Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia». Senatore (1910), dottore h.c. dell'Univ. di Tubinga, membro delle Accad. delle Scienze di Torino, degli Agiati di Rovereto, dell'Ist. Veneto, delle Deput. di s.p. piemontese e lombarda ecc.

Onorario, 27.5.1888.

MANONI vedi MARRONI

MANSI A. vedi MAZZAROSA

MANTOVA BENAVIDES Andrea

Padovano. Probabilmente è il figlio di Claudio e di Antonia Dottori (1586-1627), letterato e archeologo. Sertorio Orsato lo ricorda nei suoi «Monumenta patavina», per lo splendido «Viridarium» e, inoltre, per il ricco museo e la biblioteca, fondati da Marco.

Ricovrato, 1607.

MANZONI Alessandro

(Milano, 7 marzo 1785 - ivi, 22 maggio 1873). Conte. Prosatore e poeta fra i massimi d'Italia. Ebbe onori e riconoscimenti numerosissimi: senatore (1860), cittadino onorario di Roma (1872), membro della Crusca e di varie altre Accademie italiane e straniere, presidente dell'Istituto Lombardo. Un monumento venne inaugurato l'11 ott. 1891 a Lecco, con discorso del

Carducci, e un ritratto dello Hayez è conservato nella Pinacoteca di Brera a Milano. Nel centenario della sua morte, l'Accademia patavina, partecipando alle manifestazioni celebrative in Milano, intese rendere omaggio all'illustre suo membro, «che con la sua arte altissima ha incitato alla responsabilità e alla fede l'Italia di allora, e può ammonire l'umanità di sempre» (dal messaggio del presidente Guido Ferro), e lo volle ricordare, nell'ambito dei suoi lavori, con l'acuta e umanissima lettura di G.B. Belloni: «I mali dei nervi di A. Manzoni» («Atti e memorie dell'Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXXV, 1972-73, 2^a, pp. 3-15). Nazionale, 12.7.1829.

MANZONI Antonio

(Verona, 15 sett. 1746 - ivi, 19 ott. 1819). Allievo del Morgagni all'Univ. di Padova; prof. di ostetricia a Verona. Pubblicò, fra l'altro, le «Osservazioni patologiche» (Verona 1795), di cui venne letta all'Accad. patavina il 2.6.1796 un'ampia relazione dal socio V. Malacarne (*Arch. accad.co*, b. XIX, n. 1557), e un «Trattato sulla malattia del cancro dell'utero» (1811), lodato dall'Accademia di Vienna. Membro della Soc. italiana dei XL e dell'Accad. di Verona. Un'iscrizione lo ricorda nel santuario della Madonna di Monte di Sommacampagna ove fu sepolto.

Nazionale, 1815 c.

MANZONI Francesca nata GIUSTI

(Barzio, Como, 10 maggio 1710 - Cereda, presso Lecco, 1743). Poetessa. Scrisse, fra l'altro, «azioni sacre» per musica, la tragedia «Ester» e tradusse «Le tristezze» di Ovidio. Appartenne all'Arcadia col nome di «Fenicia» e alle Accademie dei Filodossi di Milano, di Roma, Pavia, Palermo ecc. All'Accad. dei Ricovrati G. Bartoli recitò il 24.6.1740 una sua «Canzone» e il 19.6.1741 una sua «Anacreontica».

Ricovrata, 7.8.1738.

MANZONI Gaspare

Probabilmente è il nobile padovano *Gaspare Alfonso*, figlio di Giov. Battista, nato a Padova nel 1658.

Ricovrato, 10.6.1683.

MANZONI Luigi

Chirurgo e prof. di ostetricia a Verona.

Alunno; poi Corrispondente, 28.12.1808.

MARABELLI Francesco

(Pavia, 11 nov. 1761 - ivi, 12 agosto 1846). Prof. di chimica farmaceutica nel «Ginnasio» di Brescia, poi nell'Univ. di Pavia. Autore di vari studi di medicina. Proposta la sua nomina all'Accad. patavina da V. Malacarne. Socio delle Accad. delle Scienze di Torino, di Mantova, Siena, Vicenza, Gottinga, Lipsia ecc.

Corrispondente, 1.2.1798.

MARASCA Angelo

Abate, prof. di diritto canonico nell'Univ. di Padova. All'Accad. dei Ricovrati recitava talvolta i suoi componimenti poetici e il 29.1.1729 fece il panegirico del santo protettore Francesco di Sales «con pienissima comendazione degli ascoltanti» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 437, 443 e *C*, 37). Ricovrato, 10.6.1728.

MARAVIGNA Carmelo

(Catania, febr. 1782 - ivi, 23 maggio 1851). Prof. di chimica generale e farmaceutica nell'Univ. di Catania. Si occupò di mineralogia, di paleontologia e di vulcanologia, con particolare riguardo all'Etna. Socio dell'Accad. delle Scienze di Torino, dell'Istituto di Bologna, di Messina, Ferrara, dei Curiosi di Francoforte ecc.

Corrispondente, 31.3.1840.

MARCELLINI Valerio

Veneziano. Autore di rime e di un «Commento» alla «Canzone» di Celio Magno. All'Accad. dei Ricovrati il 13.7.1601 fu letta una sua lettera «con cui egli pregava l'Accademia che volesse vedere un'opera volgare di filosofia ch'egli disegnava mandare alle stampe, et scrivergli il suo parere. Per la qual cosa fu posta parte che si dovevano eleggere duo Accademici, i quali la vedessero ... furono eletti mons.r Querengo, il s.r. Gio. Fran.o Mussato» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 53v). Ricovrato, 8.2.1601.

MARCELLO Giacomo Antonio

Patrizio veneto, senatore e poeta.

Ricovrato, 18.4.1754; Onorario di diritto, 29.3.1779.

MARCELLO Giovanni

Patrizio veneto; podestà di Padova dal 21 dic. 1681 al 25 apr. 1683. Il 22.4.1683 i Ricovrati, con una solenne adunanza, intesero «applaudir alle Glorie di quell'Ecc.mo contratte della prudente et ottima sua Reggenza di Padova, ... et doppo un soave concerto musicale salì in cattedra il sig. Nicolò Caliacchi, e fece un bellissimo panegirico in lode dell'ecc.mo Podestà» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 327v).

Protettore naturale.

MARCELLO Tomaso

«Gentilhuomo venetiano ne' studij di filosofia versato assiduamente». (n. Venezia, 21 nov. 1578). Il 25.6.1600 all'Accad. dei Ricovrati «coll'occasione della fiera del Santo di Padova della fiera trattò, e ne trattò con tal maniera, che per la copia de' concetti, e per l'eruditione, fu da ogn'uno sommamente lodato, sì che si può dire che per lui l'Accademia crebbe all'ora in

grande reputatione» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 34). Ricovrato, 25.11.1599.

MARCHESI Concetto

(Catania, 1° febr. 1878 - Roma, 12 febr. 1957). Laureato in lettere a Firenze (1899) e in legge a Messina (1923); insegnò lettere classiche nei Licei di Siracusa, Caltanissetta, Verona, Messina e Pisa; prof. di letteratura latina nell'Univ. di Messina e, dal 1923 al 1953, in quella di Padova. Quale rettore (1 sett. - 30 nov. 1943) e commissario proposto dal C.L.N. al Governo militare alleato (28 maggio - 27 luglio 1945) guidò le sorti dello Studio padovano in un'epoca fra le più difficili della sua storia. La partecipazione alla lotta di liberazione (1943-45) lo obbligò all'esilio in Svizzera. Fu tra i maggiori latinisti e storici della letteratura latina; la sua ricca bibliografia figura in appendice alla commemorazione tenuta da E. Franceschini («Annuario Univ. di Padova», 1957-58, pp. 623-86). Deputato alla Costituente (1946) e al Parlamento (1948 e 1953); membro, fra altre istituzioni, dell'Accad. dei Lincei e dell'Ist. veneto. Con un dotto discorso sulla «Religiosità di Marchesi» fu commemorato all'Accad. patavina da P. Ferrarino («Atti e memorie», LXIX, 1956-57, 1^a, pp. LIII - LXXXVII). Corrispondente, 26.6.1932.

MARCHESI Gabriele

Veneziano.

Ricovrato, 17.1.1749.

MARCHESI Pompeo

(Saltrio, Como, 11 agosto 1789 - Milano, 7 febr. 1858). Scultore, prof. all'Accad. di Brera. Per dimostrare quanto gli fosse gradita la nomina di socio dell'Accad. patavina, inviava alla presidenza un medaglione in gesso recante di profilo il ritratto dell'imperatore Francesco I d'Austria; il presidente Meneghelli e il segretario Menin espressero il loro ringraziamento con lettera del 14.8.1827: «Aggregando al nostro Corpo la S.V. non abbiamo fatto che rendere al di Lei merito un tributo di giustizia... e crediamo non sia per riuscirLe discaro l'intendere che nell'Aula delle nostre Adunanze, abbiamo collocato il finissimo di Lei lavoro in luogo distinto...» (*Arch. Accad. patav.*, b. XXVII, n. 2248; O. Ronchi, *L'oratore sacro Gius. Barbieri e due opere dello scultore P. Marchesi a Padova*, «Atti e mem. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», LV, 1938-39, 3^a, pp. 165-78). Corrispondente, 22.6.1826.

MARCHESINI Giovanni

(Noventa Vicentina, 18 sett. 1868 - Padova, 8 nov. 1931). Discepolo prediletto e biografo di Roberto Ar-

digò. Dopo l'insegnamento nei Licei di Cagliari, Ferrara e al «T. Livio» di Padova (1899-1902), fu prof. di filosofia morale e poi di pedagogia nello Studio padovano e preside della Fac. di lettere e filosofia (1914-15 e 1921-22). Autore di oltre 230 pubblicazioni. Membro del Consiglio superiore della p.i. e dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente V. Lazzarini («Atti e memorie», XLVIII, 1931-32, pp. 31-32).
Corrispondente, 15.3.1908; Effettivo, 19.3.1922.

MARCHESINI Umberto
(Verona, 1865 - Ospedaletti Ligure, 28 agosto 1911). Laureato a Padova nel 1887 con un lavoro su Brunetto Latini; compì l'anno di perfezionamento a Firenze lavorando, sotto la guida del Rajna e del Paoli, intorno ad Albertino Mussato; dopo un breve periodo d'insegnamento nell'Istituto tecnico fiorentino, si dedicò alla edizione naz. delle «Opere» di Galileo, in collaborazione con A. Favaro e I. Del Lungo. Tra i suoi scritti, interessanti quelli su Dante.
Corrispondente, 13.5.1894.

MARCHI Pier Giovanni
Nobile senese, accademico Intronato. Un suo sonetto figura tra i *Componimenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del corpo del ven. G. Barbarigo...* (Padova 1726).
Ricovrato, 10.12.1725.

MARCHI vedi anche DE MARCHI

MARCHIANI (MARCHIANO) Marco
Vicentino (m. a Padova il 31 luglio 1673). Laureato in legge, fu prof. nell'Univ. di Padova dal 1626. Eletto canonico della Cattedrale padovana nel 1640 e vescovo di Feltre nel 1662.
Ricovrato, 25.4.1645.

MARCHIORI vedi MELCHIORI

MARCOLINI Francesco
(Aviano, Pordenone, 1779 - Udine ?, 1 apr. 1838). Laureato in medicina a Padova (1797), fu medico a Valvassina, a Vigonovo e ad Alvisopoli; a Udine fu medico comunale dal 1807, poi primario dell'Ospedale civile; chiamato a consulto a Gorizia durante la malattia di Carlo V. Autore di numerosi scritti su vari argomenti di medicina. Socio delle Accademie di Udine, di Rovereto e di molte altre. All'Accad. patavina il 20.2.1823 fu letta una sua memoria «intorno l'uso del cloro nelle malattie»; e nell'archivio accademico conservasi un'appendice ms. alle sue «Osservazioni sopra un caso di pazzia e sopra l'Iodio» (b. IX, n. 106).
Corrispondente, 1821 c.

MARCONI BEVILACQUA Massimiliano
Abate veneziano, poeta.
Ricovrato, 17.1.1749.

MARENESI Lorenzo
(Este, Padova, 16 dic. 1923). Prof. ord. di elettrotecnica nell'Univ. di Padova.
Corrispondente, 28.3.1971.

MARESCOTTI Annibale
Giureconsulto bolognese (m. 1625 c.). Laureato in legge nel 1574, fu per molti anni prof. nella Univ. di Bologna e per alcuni altri in quella di Parma. A Bologna fu senatore, avvocato camerale e giudice del Foro de' Mercanti; protonotario apostolico e consulitore del S. Ufficio.
Ricovrato, 21.11.1602.

MARESCOTTI Annibale
Bolognese (m. nel 1647). «Trascorse tutti i sentieri delle scienze più riserbate, ed in particolare della politica, della filosofia e della matematica, temperandoli colle dolcezze della poesia» (Fantuzzi). Villeggiava spesso al Catajo, presso Padova, ove nel 1638 celebrò il suo matrimonio; per l'occasione fu pubblicata la raccolta di componimenti «Imeneo in Pindo nelle Nobilissime Nozze... Annibale Marescotto e D. Barbara Rangona» (Padova 1638). Socio dell'Accad. veneziana degli Incogniti.
Ricovrato, 22.11.1634.

MARESCOTTI vedi anche TOLOMEI MARESCOTTI

MARIANI Benedetto
(Padova, 25 marzo 1730 - ivi, 30 dic. 1813). Educato nel Seminario vescovile di Padova, fu in quell'Univ. prof. delle Pandette e poi di diritto civile. «Profondo ellenista, dotto giureconsulto e colto poeta» (Vedova). Fra i Ricovrati recitava spesso le sue composizioni poetiche, fra cui «una elegia latina in lode di Albertino Mussato, primo riparatore delle lettere latine in Italia», e nel 1762 fece il panegirico del Santo protettore Francesco di Sales (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 216, 217, 227, 244). Dopo il 1779 nella rinnovata Accademia lesse numerose importanti memorie, particolarmente di argomento legale, alcune delle quali lodate dal Cesarotti nelle sue «Relazioni accademiche». Ricordato da F. Caldani nei «Saggi scientifici e letterari» dell'Accad. di Padova, I, 1786, p. XXXVIII.
Ricovrato, 29.4.1758; Urbano, 14.7.1786; Pensionario, 5.5.1791.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLÒ

Su un particolare caso di revoca di licenza edilizia

Rinviando per maggiori particolari allo studio di Caccin in *Giur. di merito* 1978, 252 in relazione alle posizioni dottrinali e giurisprudenziali in tema di licenza edilizia, riassumo qui alcuni punti cardinali della disciplina, per poi passare all'esposizione di un fatto emblematico del comportamento dei privati e della pubblica autorità, allo scopo di trarne lumi per evitare errori da parte di tutti in un prossimo futuro in casi analoghi.

Quanto alla natura giuridica, mentre per la Corte Suprema la licenza edilizia è una autorizzazione costitutiva dello *jus aedificandi*, che è un potere autonomo non più compreso come facoltà del diritto di proprietà immobiliare, ma nascente dalla licenza, per il Consiglio di Stato invece la medesima licenza è un permesso di esercitare lo *jus aedificandi*, cioè una delle facoltà comprese nel diritto di proprietà immobiliare.

Chiamata a giudicare su pretese di risarcimento di danni conseguenti a licenze edilizie illegittimamente sospese, revocate od annullate, la

Suprema Corte ha sancito che l'uso scorretto del potere spettante alla Pubblica amministrazione, che si manifesti, successivamente al rilascio dell'autorizzazione, con la sospensione, la revoca e l'annullamento della stessa, rende proponibile una domanda di risarcimento dei danni nei confronti del Comune soltanto se tali provvedimenti siano stati annullati dal giudice amministrativo e la costruzione sia stata ultimata. Pertanto solo con l'ultimazione della costruzione, secondo la Suprema Corte, l'interesse legittimo del privato diviene diritto soggettivo. Secondo una certa dottrina, invece, e secondo una parte della giurisprudenza di merito, il diritto soggettivo sorge automaticamente insieme col diritto al risarcimento nel caso di comportamento illegittimo della pubblica amministrazione, col semplice ottenimento della licenza edilizia.

Da tale fondamentale principio discende, per alcuni, la illegittimità della revoca della licenza edilizia, non essendo consentita all'autorità comunale una rivalutazione di meri-

to della situazione preesistente e l'annullamento della medesima per esecuzione di opere realizzate in difformità, dovendo l'autorità comunale esercitare i poteri di polizia edilizia di cui all'art. 32 della legge urbanistica.

Secondo un'altra giurisprudenza, invece, la revoca della licenza può trovare il presupposto in una modificazione obbiettiva della situazione precedente o avere origine da una pura e semplice rivalutazione della stessa situazione già esaminata in sede di rilascio dell'autorizzazione.

La legge 28-1-77 n. 10, al comma VII dell'art. 4 dichiara che la concessione è irrevocabile.

Il problema della revoca, adunque, non esiste più per il futuro, dato il chiaro disposto legislativo relativo alla irrevocabilità, ma vi possono essere posizioni di singoli ancora indefinite e risalenti ad un tempo anteriore all'entrata in vigore della legge del 1977.

Nei casi in cui quindi si possa ancora discutere di revoca della licenza, commentando le posizioni sopra riassunte, sembra chiaramente

iniqua ed illegittima la revoca per una semplice rivalutazione della stessa situazione di merito, che dette luogo all'autorizzazione, perché sembra prevalere il concetto che il diritto soggettivo si è maturato, per cui la situazione è oggettivamente irrettabile.

Non infondata appare invece una revoca motivata della modificazione oggettiva della situazione precedente o per ragioni naturali (si pensi al crollo spontaneo e totale di una vecchia casa per cui sia stata prima concessa licenza di ristrutturazione, che renderebbe poi necessaria una concessione edificatoria ex novo) o per fatto del titolare della licenza (es.: licenza di ristrutturazione in cui il privato abbia abusivamente demolito il fabbricato da ristrutturare per ricostruirlo in toto).

Nell'ultimo caso poi non sarebbe nemmeno esatto dire che l'autorità comunale deve solo esercitare i poteri di polizia edilizia di cui all'art. 32 legge urbanistica del 1942: si pensi all'ipotesi dell'accertamento di una semplice demolizione, che, secondo i più, può costituire un fatto penalmente irrilevante.

Ciò premesso, si può passare al fatto suannunciato.

Tizio, acquirente di un'area in cui insiste un vecchio fabbricato, ottiene dal Sindaco nel 1976 licenza di ristrutturazione per ricavarne sei appartamenti.

Nel corso dei lavori, un paio di muri fatiscenti (ma non l'intera costruzione) cadono; Tizio si accinge a ricostruirli, ma Caio, un vicino invidioso, denuncia il fatto al Comune, rilevando che vi era stata ricostruzione e non ristrutturazione. Il Comune non esercita i poteri di polizia di cui all'art. 32 legge urbanistica, forse per non infierire su Tizio, ma in realtà legittimamente omettendo l'esercizio dei poteri di polizia

ed il rapporto al Pretore, perché non vi erano nuove opere eseguite abusivamente e perché, anche se si fosse trattato di demolizione, la stessa era penalmente irrilevante, sia in sé e per sé, sia perché, coperta, in un certo senso, sul piano legalitario, dalla esistente licenza.

In altre parole il fatto eventualmente rilevante sul piano penale, costituito dalla ricostruzione era nella fase del «*nemo cogitationis poenam patitur*».

Viceversa il Comune, adducendo che vi era stata demolizione per ricostruire, anziché ristrutturazione, revocava la licenza di ristrutturazione. Tizio, altrimenti costretto ora a munirsi di concessione edificatoria, molto più onerosa dal punto di vista finanziario, ricorre al T.A.R. del Veneto, eccependo la illegittimità della revoca per travisamento dei fatti.

Per travisamento si intende l'accertamento od apprezzamento dei fatti di regola artificiosamente compiuti, allo scopo di sottometerli all'applicazione di un precetto di legge, sotto cui altrimenti non sarebbero rientrati. Il travisamento è diverso dalla inopportunità dell'atto giudizialmente incensurabile.

L'atto è inopportuno quando non sembri giustificato da sufficienti motivi di fatto, pur sussistendo però taluni dei fatti che la legge ha preso in considerazione, mentre esso è viziato per travisamento, quando nessuno dei fatti adottati corrisponda alla realtà e faccia quindi difetto ogni esigenza di pubblico interesse.

E nel caso di specie vi era stata una vera immutazione del vero a base della revoca, perché non di demolizione e ricostruzione erasi trattato, ma di crollo spontaneo di un paio di muri fatiscenti e non della intera costruzione, mentre la licenza di ristrutturazione non può logi-

camente non comprendere un'opera di consolidamento dei muri maestri, particolarmente se il fabbricato è vetusto.

A questo punto, in pendenza della causa del T.A.R., Tizio rivolgeva un appello scritto al Sindaco spiegando nuovamente lo svolgimento dei fatti e sollecitando la revoca della licenza, affinché il Sindaco, valendosi dei suoi poteri di autotutela, eliminasse la revoca illegittima restituendo vita alla vecchia licenza di ristrutturazione.

Tizio, per sollecitare di più il Sindaco, prometteva di rinunciare alla causa avanti al T.A.R., alla rifusione delle spese processuali, ed a qualsiasi azione risarcitoria, fondata, come sopra si è visto, ove la revoca fosse illegittima.

Il Sindaco in un primo momento era titubante, per la opposizione di Caio, desideroso sine iure di una grossa somma a tacitazione di ogni sua pretesa per rinunciare a nuove denunce, ma poi risolutamente revocava la revoca decretando la reviviscenza della licenza di ristrutturazione, convinto delle buone ragioni di Tizio.

Il fatto è significativo da un lato, perché dimostra che i Sindaci, spesso imputati di abuso innominato di ufficio per la concessione di licenze edilizie illegittime, sono incerti sul da farsi e troppo preoccupati di agire senza opposizioni di terzi, anche se portatori di istanze infondate. In secondo luogo, una volta bene studiati gli standards edilizi, gli aspetti urbanistici e l'osservanza delle varie norme, il sindaco non deve avere dubbi sull'accoglimento delle istanze, tenuto conto che le autorizzazioni e le concessioni lasciano salvi i diritti dei terzi, che possono muovere nella sede competente le loro contestazioni private.

DINO FERRATO

VETRINETTA

«VENDETTA ALL'ITALIANA» di G. Pugnetti

Non molti mesi fa, quando apparve nelle librerie «Dei miei bollenti spiriti», ci furono due grosse sorprese: la prima — senza dubbio — lo straordinario successo riscosso dal volume, la seconda quella di ritrovarci inaspettatamente di fronte un Gino Pugnetti del tutto nuovo, oseremmo dire ringiovanito (sebbene non sia per nulla vecchio). Era accaduto questo: passati da tempo i molti anni da lui trascorsi nelle redazioni dei giornali cittadini, i padovani non lo avevano certo dimenticato, ma piuttosto lo avevano seguito nella sua ascesa sempre maggiore, vuoi nel mondo teatrale (alla radio, alla televisione, sui palcoscenici) vuoi nel campo giornalistico, alla «Stampa» di Torino, alle direzioni di «Storia illustrata» e di «Epoca».

In un certo senso, quindi, del tutto inatteso che il suo primo romanzo non solo fosse ambientato a Padova, ma anche facesse rivivere la lontana città degli anni 1943-45 cioè quella del Pugnetti di quegli anni lontani.

Ora, sempre nella collana Omnibus dell'editore Mondadori, appare «Vendetta all'italiana». Prevederne un nuovo successo è estremamente facile, pensando come tutti i lettori di «Dei miei bollenti spiriti» si ritterranno tra le pagine del suo nuovo libro, per sapere come finirà (ma finirà?) la storia di Sèribe Panier.

Giorni fa, su un quotidiano milanese, Pietro Santerno affermava che

certi romanzi cadono ancor prima di entrare nella mischia dei premi letterali. E noi ci arrischiamo di pronosticare (ma senza rivolgergli alcuna attestazione di cordoglio) che «Vendetta all'italiana» seguirà questa sorte e non entrerà in lizza in alcun concorso.

È logico crederlo. I romanzi di Pugnetti sono un po' una sfida alla critica ufficiale, sono divertentissimi, si leggono con grande interesse, e possono rappresentare un fatto nuovo nella narrativa italiana. Pugnetti, per quanto tanto spesso non scevro di sottili e sagaci considerazioni, ha il torto di farsi leggere e di non affrontare tematiche o problemi psicologici, neppure quando si potrebbero presentare.

C'è poi la questione del linguaggio narrativo dell'autore. I romanzi sono scritti in prima persona ed il Pugnetti ha inventato per il suo Sèribe Panier una prosa che più felice non avrebbe potuto indovinare. Se la «struttura linguistica» dello scrittore potrà costituire una remora appunto per la critica ufficiale, attenderemo pazientemente dall'immane successo di «Vendetta all'italiana» (e magari dagli altri suoi romanzi che seguiranno) un sicuro ripensamento della predetta critica ufficiale.

Il Pugnetti narratore si è voluto da certuni ricondurre al filone della migliore letteratura veneta di questi ultimi decenni. Non ne siamo del

tutto d'accordo: faremmo piuttosto, si licet, un balzo indietro di due secoli e lo accosteremmo al Goldoni ineguagliabile creatore di deliziosi bozzetti nelle sue commedie. (Un avvicendamento pertinente anche per il fatto che il primo e grande amore del nostro Pugnetti fu il teatro).

Già il primo romanzo aveva come scenario Padova e i colli Euganei, la riviera del Brenta e la campagna veneta. In «Vendetta all'italiana» avviene in tutto e per tutto Padova, in un arco tra il 1945 e il 1946. Sèribe Panier è alla ricerca del padre naturale e lo ritrova; tra le sue distrazioni erotiche si accorge di avere il bernoccolo per gli affari d'ogni genere; cova rancori e vendette; le sue vicende si complicano terribilmente. Non diciamo come il romanzo si concluda, lasciamo al lettore la curiosità augurandoci nondimeno che la conclusione non sia ancora giunta.

Piuttosto ci soffermiamo sulla ricorrenza della Padova di allora: un acquerello delizioso, una ricostruzione degna anche di un regista di prim'ordine. Ritroviamo il cinema Casalini e gli avanspettacoli al Concorde, le giostre in Prato della Valle e la gelateria Sommariva, certe case nei pressi di via Dante e il Pedrocchi, la drogheria Damiani e la fioreria Mazzucato Italia, le trattorie Dotto, Isola di Caprera, Stoppato, al Vapore, via Altinate e piazza Castello (dove, se la memoria non ci

tradisce, pure il Pugnetti doveva abitare).

Il romanzo si sarebbe potuto definire, nell'Ottocento, un «romanzo a chiave», in quanto pare impossibile che anche gli stessi personaggi di fantasia non mascherino persone realmente esistenti. Il Pugnetti poi accosta a queste persone note e no-

tissime della Padova del tempo: il sindaco Schiavon e il giornalista Sanvido, la signora Bastai e il professore Lucatello, il chirurgo Oseladore e il tenore Galliano Masini, il professore Zaniboni e il conte Papafava.

Non c'è ancora chi abbia scritto una storia della Padova vista e de-

scritta nei romanzi. Meriterebbe il farla, e ci sarebbe tanto materiale da rintracciare. L'ultimo capitolo di questa storia, il più grosso, dovrà essere dedicato alla Padova dei romanzi del Pugnetti: e apparirà una Padova del tutto fuori dagli schemi tradizionali della sua austerità, della sua compostezza, della sua sapienza.

GIUSEPPE TOFFANIN JR.

«1848 A MILANO E VENEZIA» di S. Bortone

La recente pubblicazione nella *Universale economica Feltrinelli* di una serie di scritti della Cristina di Belgioioso, raggruppati sotto il titolo di «Il 1848 a Milano e a Venezia», a cura di Sandro Bortone, propone all'attenzione la questione delle relazioni fra la repubblica veneziana di Daniele Manin e la terraferma e quindi Padova durante il 1848.

Il volumetto infatti contiene un saggio dal titolo «La rivoluzione e la Repubblica di Venezia», pubblicato dalla Belgioioso il 1° dicembre 1848 nella «Revue des deux mondes», che, come scrive Sandro Bortone, è «forse in assoluto il più bello che la Belgioioso avesse mai scritto, a partire dalla metà dell'ottocento» ed è stato inoltre totalmente dimenticato.

Purtroppo anche la Belgioioso non capì affatto la natura delle contraddizioni fra Venezia e la Terraferma, come dimostra la lettura delle pagine che riportiamo.

Molto più acutamente della Belgioioso Andrea Gloria comprese la alternativa politica che si era manifestata durante la rivoluzione fra la difesa militare della Terraferma e quindi la organizzazione di un esercito veneto e non soltanto veneziano o la riproposizione di un rapporto di soggezione fra Venezia (la sua nobiltà storicamente squalificata dopo il crollo della repubblica nel 1797) e la Terraferma.

Rileggiamo quanto scrive il Glo-

ria nella sua cronaca del comitato provvisorio dipartimentale dal 25 marzo al 13 giugno 1848. Dopo che il comitato padovano spronò la Repubblica più e più volte ad allestire in qualche modo l'esercito: «l'unica risposta che la Repubblica a tante repliche fu quella del giorno 6, in cui assicurando il Comitato della sua premura per la guerra, aggiungeva istruzioni, affinché fossero approvvigionati i pontificii della loro venuta e comandava intanto l'invio dei tre Consultori a Venezia. Quest'ultimo argomento le premeva più che ogni altro, e per indurre alle sue voglie il Comitato che giustamente vi si era opposto, prometteva per incidenza che sarebbesi occupata anche della guerra. Imperciocché la Repubblica con decreto del 31 marzo aveva ordinato, che ognuno dei Comitati delle città di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, Belluno e Udine, le quali avevano aderito ad essa, mandasse tre propri Consultori pel 10 Aprile in Venezia, allo scopo che uniti insieme avvisassero consultivamente ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo della azione governativa, illuminandola e fortificandola colle loro cognizioni, e ad un tempo preparando le idee elettorali e costituzionali. Nel tre Aprile pervenne al Comitato quel decreto. Il leggere, lo stupire, il disapprovare fu un solo punto. I membri del Comitato già accorti della imprevidenza di quel governo, e sdegnati da

quel dispotico decreto, avevano deciso mandare, non tre persone ma una sola, la quale aggregata alla Consulta con voto deliberativo avesse a provvedere unicamente alla guerra lasciando da parte per ora le idee elettorali e costituzionali. Questo era anche il sentimento del Comitato di Treviso, il quale volendo spedire in vece due deputati, saggiamente e francamente scriveva alla Repubblica, che sentiva con piacere volere d'essa unire a sè i rappresentanti dei dipartimenti per trattare una volta gl'interessi generali di questi paesi, ma che era intanto solo e urgente bisogno quello della comune difesa; ch'era intempestivo l'occuparsi a regolare provincie che bisognava difendere, e indispensabile una deputazione per la difesa di tutto il territorio con voto deliberativo, non una rappresentanza che trattasse tutti i rami della pubblica amministrazione con voto consultivo; che le provincie strettamente minacciate ai due lati, il Friuli da una parte, Vicenza dall'altra, esigevano che si armasse il popolo, e si opponesse al nemico una forza prevalente; che il Comitato di difesa in Venezia, senza il concorso delle provincie non aveva i mezzi di conoscere lo stato delle cose, ne' l'autorità di opinione e di fatti; che se esso aspettasse a rilevare le condizioni dei paesi coll'aiuto d'informazioni e statistiche avrebbe idee tarde, idee false, e ordinerebbe cose forse inesequibili;

che infine, ove lo stesso Comitato fosse costituito di due deputati d'ogni provincia, la maggiore parte di quegli impedimenti sarebbe tolta. Nella stessa guisa pensava anche Vicenza, indifferente però riguardo al numero dei deputati. Invece Udine, Rovigo e Belluno ammisero senza contrasto in ogni parte il decreto riconoscendo nondimeno precipuo il bisogno di provvedere alla comune difesa. Pure la Repubblica ostinata non revocò il suo decreto e i Comitati dovettero cedere. Quindi nel giorno nove quello nostro elesse a Consultori l'avv. Brusoni, Girolamo Faccioli e Benedetto Del Vecchio, distintissimi per sapere e per senno».

Non vale forse la pena di raccontare come alla prima riunione della Consulta esplose violento il contrasto fra i consultori trevigiani e Daniele Manin, difensore del decreto col quale i rivoluzionari veneziani avevano ribadito la loro arretrata concezione dei rapporti fra la capitale del Veneto e il resto della regione. In fondo i rivoluzionari veneziani erano dell'opinione che la Terraferma era semplicemente il luogo dei loro «vasti possedimenti». Davanti ad atteggiamenti di questo genere, parlare di circoli dirigenti delle provincie «per loro natura più arretrati e conservatori», come ha fatto Angelo Ventura nei suoi «Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-1849», è senza dubbio un errore. La borghesia della Terraferma durante il 1848 non era affatto disposta a dare per scontata la capacità della nobiltà veneziana di dirigere politicamente e militarmente la rivoluzione.

Molto meglio della Belgioioso capì le contraddizioni della rivoluzione veneziana Carlo Pisacane nella sua «Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49», quando affermò la necessità di «tentare una levata in armi nel Veneto» da parte di Venezia. Ma la levata in armi, la guer-

ra popolare nel Veneto, attaccando il nemico disperso sulla lunga linea del blocco, aveva come condizione necessaria l'accordo politico fra Venezia e le sue città di Terraferma e quindi come minimo la parità nella gestione politica e militare della rivoluzione.

Il comportamento delle città della Terraferma durante il 1848 fu perfettamente comprensibile e giustificabile davanti alla passività e agli orientamenti reazionari della repubblica veneziana, piena di ambiguità anche nel suo riferimento alla vecchia repubblica oligarchica di cui volle ripetere il rifiuto di diventare realmente, cioè nelle sue istituzioni e non soltanto nel territorio, uno stato regionale.

Le pagine che riportiamo della di Belgioioso sono una prova della incomprendimento delle giuste richieste della Terraferma nei confronti di Venezia anche in settori avanzati dei protagonisti del Risorgimento.

È noto infatti che la maggior parte dei protagonisti del nostro Risorgimento era estranea alle esigenze di vita della popolazione delle campagne italiane e quindi una contraddizione come quella fra le città della Terraferma, decise a rifiutare un ruolo dirigente ad una città parassitaria come Venezia, e la capitale del Veneto era destinata a non essere compresa.

Tutti gli sforzi di Venezia per organizzare una forza militare capace di una resistenza efficace erano dunque falliti. Ma le *province* non le davano atto del suo zelo sfortunato: non cessavano di chiedere soldati e danaro. I rappresentanti della consulta costituita a Venezia indirizzavano ai loro committenti lagnanze senza fine sulla poca attenzione che il governo centrale aveva per le provincie, sulle maniere brusche e sdegnose del presidente. Le richieste di danaro si incrociavano da Venezia alle provincie e dalle provincie a Venezia. Questa, in qualità di capitale e di sede del potere centrale, era nel suo diritto quando avanzava la pretesa che le provincie le fornissero i mezzi per provvedere alla difesa comune. Ma le provincie si ritenevano autorizzate

a serbare per se stesse le proprie risorse e quando presero la decisione di rifiutare il pagamento dell'imposta, Venezia, priva di ogni arma coercitiva, poté soltanto protestare. Questa flagrante violazione del *patto solenne che legava le provincie alla capitale* non portò alcun miglioramento alla situazione materiale delle provincie, che non potevano bastare a se stesse e d'altra parte non possedevano gli ingranaggi amministrativi necessari per governarsi da sole. Così, anche dopo aver smesso di mandare danaro a Venezia, continuarono a chiederle soldati, munizioni, aiuti finanziari. Esse facevano pesare su Venezia la responsabilità dei mali che le minacciavano. «Proclamando la repubblica», ripetevano tramite i loro giornali e i loro rappresentanti, «proclamando la repubblica avete allontanato da noi il difensore della Lombardia. Mettetevi dunque in cerca di altri alleati, di altre truppe. Saremo noi le vittime della vostra imprudenza prima e della vostra inettitudine poi? Nugent e i suoi soldati si avvicinano: chi ci aiuterà a respingerli?»

A queste lagnanze reiterate Venezia non aveva che una risposta da dare. La proclamazione della repubblica non era stato un atto premeditato; la diffidenza ispirata dalla repubblica veneziana al Piemonte e alla Lombardia neppure poteva essere prevista. Era di Venezia la colpa della scomparsa delle truppe romane e napoletane. Non soffriva quanto e più delle provincie? Non era forse altrettanto priva di difensori, non avendo la guarnigione che pochi corpi distaccati di volontari? Ma era inutile difendersi e giustificarsi: le provincie volevano truppe e Venezia non poteva fornirne. L'epilogo di questo penoso conflitto non doveva farsi attendere.

La Lombardia aveva attuato la sua fusione con il Piemonte nei primi giorni di giugno. Senza neanche prevenire o consultare la capitale *che pur si erano date*, Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso inviarono deputati al quartier generale di Carlo Alberto per offrirgli la sovranità del loro territorio e chiedergli di considerarle da allora in poi come parte integrante dei suoi stati. Essi aprirono poi i registri delle parrocchie, a imitazione di quel che si era fatto a Milano. Soltanto dopo il ritorno degli inviati e lo spoglio dei registri delle parrocchie, le quattro provincie si rammentarono di Venezia; le rivolsero allora un messaggio per comunicarle la propria risoluzione e per esortarla a seguire il loro esempio. Ogni popolazione ha senza dubbio il diritto di pronunciarsi sul suo destino e, nel caso specifico, l'esercizio di questo diritto era prova di saggezza; ma Venezia meritava pur qualche riguardo e l'atto di fusione delle quattro provincie

con il Piemonte non avrebbe perso nulla della sua importanza se fosse stato preceduto, anziché seguito, da una comunicazione formale alla capitale. Venezia aveva il diritto di aspettarsi che le province si rivolgessero a lei prima di prendere una determinazione importante e le dicessero: «Non possiamo permanere nell'abbandono in cui voi ci lasciate; tutte insieme uniamoci al Piemonte; oppure, se per quel che vi riguarda siete contrari a questo passo, non biasimateci se per parte nostra lo compiamo.»

Venezia non levò né lagnanze né recriminazioni. La sua posizione, scomoda nel presente, non offriva alcuna sicurezza per l'avvenire. *L'abbandono delle province* la privava improvvisamente di ogni risorsa. Nel fatto, la città poteva far fronte ai suoi bisogni soltanto grazie al Levante e all'Adriatico e grazie alle province della terraferma; ma le navi austriache, che preannunciavano il blocco incrociando al largo, avevano quasi distrutto il suo com-

mercio marittimo e ora di colpo le veniva meno anche l'entroterra. Eppure proprio per soddisfarne le esigenze Venezia si era spogliata delle migliori armi dell'arsenale e della maggior parte delle somme versate all'erario. Per sovvenire ai bisogni sempre crescenti delle province, Venezia aveva aperto un prestito sotto forma di aumento di imposta e aveva versato la propria parte. Venuto il turno delle province, esse si erano contentate di dichiarare che, essendo lo scopo del prestito quello di aiutarle, per loro era più celere e semplice tenersi l'ammontare dell'imposta e impiegarlo direttamente per il fine indicato da Venezia. Siccome questo atto di indipendenza non aveva comportato la separazione finanziaria immediata e completa delle province e della capitale, Venezia aveva continuato a spesarle, mentre i proventi provinciali non arrivavano più all'erario.

Nella nuova posizione in cui la poneva la brusca risoluzione delle province, Ve-

nezia si vide costretta a aprire un secondo prestito e a rilasciare ai suoi creditori obbligazioni pagabili al portatore. Le decisioni della terraferma ebbero peraltro l'effetto di condurre nelle sue lagune un numero maggiore di volontari, scossi dalla sorte della sfortunata città. Si videro accorrere siciliani, comandati dal giovane e valoroso La Masa, uno degli eroi di Palermo, napoletani che si raccolsero attorno al generale Pepe, romani stanchi delle lentezze strane del generale Durando, toscani, milanesi della guardia nazionale di Milano che preferivano battersi a Venezia piuttosto che montare la sentinella al palazzo del governo provvisorio. Tutti questi corpi formavano una guarnigione da quindici a ventimila uomini, sufficiente alla difesa della città.

La situazione di Venezia non era disperata, ma era molto grave. All'annuncio dato dalle province, si rispose con la convocazione di un'assemblea generale per il 18 giugno.

ELIO FRANZIN

POESIA NEL VENETO

Nel recente risveglio di una letteratura veneta chiaramente riconoscibile nel panorama nazionale, se un ruolo di primo piano hanno i narratori, anche i poeti vanno dettando un interesse non certo marginale.

In tutte le città del Veneto si incontrano poeti e libri di poesia: indipendentemente dai risultati sul puro piano letterario, è da notare lo sforzo di definire se stessi, cioè la ricerca di identità che è al fondo di questo incontro con una forma letteraria che, almeno in questo momento, ha scarso pubblico e trova pochi favori.

Un caso curioso è stato recentemente quello di Nico Buono, un veronese che ha recentemente pubblicato «Linfa nel vento» a cui è stato assegnato a Rimini il premio «Zeus».

La raccolta ha una prefazione (intitolata «avvertimento») di Roberto Sanesi che si conclude con la frase indicativa: «...quella fusione di immagini perverse e misticheggianti, eleganti e funebri con le quali sem-

bra che il poeta voglia 'battezzare il Niente', così che — come si legge in un suo testo — 'forse chiamarti Niente ti libera'». Questa sorte di Nulla su cui insiste Sanesi è l'angoscia esistenziale del poeta nel nostro tempo, del letterato sgomento di fronte alla generale celebrazione del trionfo tecnologico da cui la poesia è esclusa.

Sempre dall'area veronese proviene Dino Coltro, che ha pubblicato nelle edizioni di Bino Rebellato «Il contratto salariale». Si tratta della ristampa di tre precedenti raccolte (in pratica tutta la produzione in lingua del poeta che ha una vasta bibliografia in Veneto) a lui è stata premessa una introduzione di Giulio Alessi, il poeta padovano prematuramente scomparso non molto fa.

Il titolo, apparentemente saggistico, indica assai bene l'orientamento letterario di Dino Coltro, che è un poeta legato al mondo delle campagne nella bassa veronese, ai loro secolari problemi sociali, ma anche all'assorta contemplazione del paesag-

gio, alla definizione di una umanità essenziale che indaga in se stessa alla ricerca dei motivi di fondo che devono giustificare il vivere e il sentire.

Sempre nelle edizioni Rebellato troviamo «Poesie» di Francesco Corà, con prefazione di Lino Lazzarini. Si tratta dell'«opera prima» di un avvocato veneziano, dominata, come sottolinea il Lazzarini, dalla presenza del paesaggio veneziano in cui si muove la sposa scomparsa dell'autore. Le poesie si snodano nell'area intimista, dove si addensa la capacità di evocazione dell'autore, in un rapporto tra paesaggio e proiezioni della mente, per cui il mondo viene a proporsi come uno stato d'animo.

E' edito da Rebellato anche «L'amico morto immaginario» di Fernando Rigon, un giovane padovano studioso d'arte, attualmente direttore del Museo Civico di Bassano del Grappa. La raccolta è dominata da un senso di cose e persone perdute, dall'idea del passato come fatto recu-

perabile solo all'interno dell'uomo, ma purtroppo stravolto nel momento espressivo. L'amico immaginario è ciò che non siamo più, l'ombra sempre presente di ciò che siamo stati, mentre il tempo che scorre in una sola direzione continua a portarci sempre più avanti, in una avventura che non ha fine, con la sola guida dell'amico morto, «alter ego».

Sempre a Padova, in edizione fuori commercio, è uscito «Un brevissimo aprile» di *Dino Durante*. L'originalità del libretto sta nel fatto che

si tratta di una breve raccolta di poesie d'amore di uno scrittore assai noto in un campo diverso, cioè per i suoi molti libri umoristici in prosa veneta. Si tratta quindi di un incontro inaspettato, di un risvolto segreto dell'animo di Durante che, come tutti gli umoristi, nasconde anche la vena dei sentimenti più immediati e morbidi.

Sempre a Padova è uscito in seconda edizione per i tipi della casa padovana E.P.P. «Na torciada de sentimento» di *Ugo Suman*, con pre-

fazione di Giuliano Giorio e Gianni Ponchio. Nel volume si alternano poesie e prose in veneto. L'autore si allinea alla corrente tradizionale della poesia in veneto, oggi fecondissima di autori e di continuatori. Tutto il libro infatti viene impostato sui sentimenti nelle poesie, su situazioni facete nelle prose, nel clima popolaresco che si riscontra nei numerosi cenacoli che, anche a Padova, raggruppano i sempre crescenti amatori della poesia dialettale.

SANDRO ZANOTTO

ATTIVITA' INTERNAZIONALE DI SCULTORI VENETI

In questo momento di crisi economica le attività artistiche hanno subito un duro colpo, specialmente in quei settori, come la scultura, in cui i costi materiali del lavoro sono altissimi, divenuti proibitivi.

E' avvenuta così nel mondo dell'arte una selezione, nel senso che sembrano resistere soltanto quegli artisti il cui livello assicura una quotazione internazionale: è un fatto interessante notare come in questo ridimensionamento del mercato d'arte, gli scultori veneti mostrino di conquistare posizioni di prestigio e lusinghiere affermazioni internazionali.

E' il caso di *Augusto Murer*, l'artista di Falcade la cui attività è strettamente legata al mondo e al paesaggio delle montagne bellunesi. Tale aspetto della sua opera viene esaltato in una bella monografia dal titolo «Gli emigranti» curata da Silvio Guarnieri per le «Nuovi Sentieri Editore» di Belluno. Il volume ha lo scopo di illustrare le porte della chiesa di S. Pellegrino a Caxias do Sul in Brasile, eseguite da Murer appunto sul tema degli emigranti. Silvio Guarnieri illustra le opere in modo nuovo, concedendo cioè poco spazio alla critica d'arte formalistica, per illustrare invece storicamente il fenomeno dell'emigrazione bellunese

verso il Brasile. In tal modo viene a collocare l'opera di Murer nel pieno dei suoi significati e delle sue simbologie.

Un altro scultore veneto che ha compiuto grosse affermazioni all'estero è *Gino Cortelazzo* di Este, che ha pubblicato una breve monografia con un testo critico di Giulio Carlo Argan. Occasione del volumetto che esce in lingua tedesca, è un giro di mostre delle sue opere in Germania. Anche questo ciclo di bronzi che rappresenta il suo attuale punto d'arrivo si muove nell'ambito di una reinterpretazione della forma pura, sganciata da ogni richiamo naturalistico, cioè nel piano dell'attuale evoluzione dell'arte astratta.

Un altro scultore che ha i numeri per una qualificazione internazionale è *Eugenio Rinaldo*, veneziano abitante a Preganziol, che ora ha allestito una grande mostra a Ivrea al Centro Culturale Olivetti. Il catalogo è curato da Adriano Belotto e cita giudizi critici di Umberto Apollonio, Giorgio Segato e Luigi Tallarico.

Un fatto importante nella scultura veneta è poi la pubblicazione di una monografia su *Gino Bogoni*, scultore veronese, che ha al suo attivo una lunga e felice attività, con una serie

di riconoscimenti importanti in Italia e all'estero.

La monografia si apre con un testo di Silvano Martini che sottolinea come l'ultima fase della scultura di Bogoni (oggetto della monografia) rappresenti un importante traguardo raggiunto dall'artista. Segue poi una pagina dello stesso scultore, che eccezionalmente vuol far sentire la sua voce nell'importante momento dell'inaugurazione del nuovo studio a Verona e del nuovo ciclo di sculture. Il terzo testo è una poesia di Luciano Beretta, che dà il nome «Per te donna» al ciclo di nuovi bronzetti dell'artista. La poesia che, sull'esempio francese, ha per oggetto le opere d'arte, si innesta assai bene nel clima erotico-plastico delle sculture di Gino Bogoni.

Il vicentino *Nereo Quagliato* invece ha appena concluso una importante esposizione all'Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam. Nel catalogo, assai ricco di illustrazioni, ha rifiutato la consueta celebrazione critica, per definire in poche righe la sua scelta vitale, che può venire sintetizzata nella frase: «Non so ancora, oggi, se la mia scelta sia un'utopia: fare lo scultore non è un mestiere ma una condizione di vita».

S. Z.



notiziario

MERIGLIANO CONFERMATO RETTORE

Il 15 giugno, nel corso delle elezioni per il rinnovo della carica, il prof. Luciano Merigliano è stato confermato Rettore dell'Università di Padova a larghissima maggioranza nel primo scrutinio.

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nel corso dell'adunanza ordinaria del 4 giugno si sono tenute le seguenti letture: Giuseppe Colombo: *Scienza e Tecnica di fronte ai problemi di sopravvivenza della società.* - Giovanni Battista Castiglioni: *Il ramo più settentrionale del Po nell'antichità.* - Ciro Di Pieri: *Convertitori di frequenza con circuito risonante parallelo a iniezione periodica costante di energia.* - G. Basile - C. Di Belli - G. Gambaretto: *Sensitive colorimetric method for the thiols determination* (presentata da I. Sorgato).

Nel corso dell'adunanza ordinaria del 17 giugno: Franco Sartori: *Epigraphica Patavina minima.* - Lucia Rossetti: *Nel quarto centenario della nascita di William Harvey (1 aprile 1578).* - Beniamino Pagnin: *Il codice frammentario Giustiniani Recanati in onciale del sesto secolo ed il passo del «De Trinitate» di S. Agostino in esso contenuto.* - Cleto Corrain - Annalisa Girardi - Giovanni Rossi: *La distribuzione di alcuni isoenzimi nel Vicentino.* - Maria Silvia Bassignano: *Nuovi dati epigrafici per l'onomastica di Patavium* (presentata da F. Sartori). - Dino Cortese: «Concedimus ... arenam quoque cum Satyro ...». *Diploma di Enrico IV, 26 giugno 1090* (presentata da C. Gasparotto). - Alessandro Grossato: *Significato della quadricefalia di Brahmà ed altri aspetti del suo simbolismo nel mito e nell'arte hindu* (presentata da G. Gasparotto). - Sergio Masin: *Short-term memory and memory field: a preliminary report* (presentata da F. Metelli). - G. Martinelli - A. Morini - G.F. Nalesso - P. Tenti: *Zeri della matrice di diffusione del campo magnetico in configurazioni cilindriche continue* (presentata da C. Di Pieri).

ALBERTO BIASI PRESIDENTE DELL'E.P.T.

Il prof. Alberto Biasi è stato nominato presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Padova. Il prof. Biasi è nato a Padova nel 1937, ed è assai noto come artista, avendo fatto parte del «Gruppo Enne» ed essendo stato segretario del Sindacato artisti di Padova.

«IL DIARIO DI PADOVA»

Il 7 giugno è uscito il primo numero del «Diario di Padova». Il nuovo quotidiano padovano è diretto da Pietro A. Buttitta, ed ha la sua sede a Padova, in via Cavallotti 65.

DOTT. AUGUSTO FANTECCHI

E' mancato a Firenze, dopo breve malattia, il dott. Augusto Fantecchi. Aveva ricoperto importanti cariche pubbliche ed era stato presidente dell'E.P.T. del capoluogo toscano. Alla consorte signora Virette Barbieri rinnoviamo le nostre condoglianze.

«PAGINE ISTRIANE»

Il 17 giugno si è inaugurato presso il Palazzo del Monte della Cassa di Risparmio di Padova la mostra fotografica «Pagine istriane» organizzata dal Centro di Cultura Giuliano-Dalmata, e patrocinata dalla Cassa di Risparmio dell'Istria.

QUINTO CENTENARIO DI GIORGIONE

Il 29 maggio si è inaugurato a Castelfranco Veneto il convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita di Giorgione.

FACOLTA' DI MAGISTERO

Il prof. Letterio Briguglio è stato nominato preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Padova. Egli sostituisce il prof. Dino Formaggio.

«LA REGIONE PRODUCE»

Il comm. Nemo Cuoghi e il dr. Franco Flamini hanno presentato all'Albergo Plaza la sera del 9 giugno la rivista di studi economici «La Regione produce» edita dalle «Edizioni Regionali» di Trieste.

INES BUSSOTTI ZANCANARO

E' mancata il 14 giugno la signora Ines Zancanaro ved. Bussotti, mamma di Sylvano Bussotti, e sorella carissima di Tono Zancanaro.

REGIONE MILITARE NORD-EST

Il generale di Divisione Giancarlo Gresti è il nuovo vice comandante della Regione Militare Nord Est. L'alto ufficiale, che ha lasciato l'incarico di comandante delle «Truppe Trieste», ha ricoperto incarichi presso lo Stato Maggiore dell'Esercito e lo Stato Maggiore della Difesa. In particolare, è stato, per quattro anni, Capo Ufficio Regolamenti dello Sme. Ha comandato il 40° Reggimento fanteria «Bologna» e, nel grado di generale di Brigata, la Scuola di Fanteria in Cesano di Roma per tre anni.

ASSOCIAZIONE PROVINCIALE ALLEVATORI

De Poli è il nuovo presidente dell'Associazione provinciale allevatori. Succede al prof. Mario Rioni Volpato che aveva espressamente chiesto di essere esonerato a causa dei vari impegni che deve assolvere dopo aver assunto la presidenza della facoltà di agraria dell'università di Padova, e per altri incarichi che gli sono stati recentemente affidati.

CLUB IGNORANTI

Nel ridotto del Verdi ha avuto luogo l'assemblea del «Club ignoranti» che ha provveduto fra l'altro al rinnovo del consiglio direttivo, per il biennio 1978-1979: presidente Duilio Crocco (confermato), vice-presidenti Roberto Anelli Monti e Giorgio Susinna, segretario Matteo Zammataro, cassiere Aureliano Delli Galzigna, contabile Celino Bertinelli, economo Ma-

rio Chiovato, vice-cassiere Alessandro Fayenz e addetto stampa Giorgio Zara.

Questi invece i consiglieri: Enzo Bucceri, Oliviero Bellini, Maddalena Carraro, Giuseppe Corvo Daccordi, Fabio Ferretti, Angelo Ferraro, Giuseppe Marcato, Gregorio Maran, Pietro Pampagnin, Arturo Puliafito, Marino Stocco, Cornelia Mora Taboga, Patrizio Tognetto, Concetta Tonello e Giampietro Zilio.

Collegio dei sindaci: Sergio Brigi, Emilio Ferrero e G. B. Gaetani. Proviviri: Antonio Babetto, Carlo Mazzoleni e Umberto Previati.

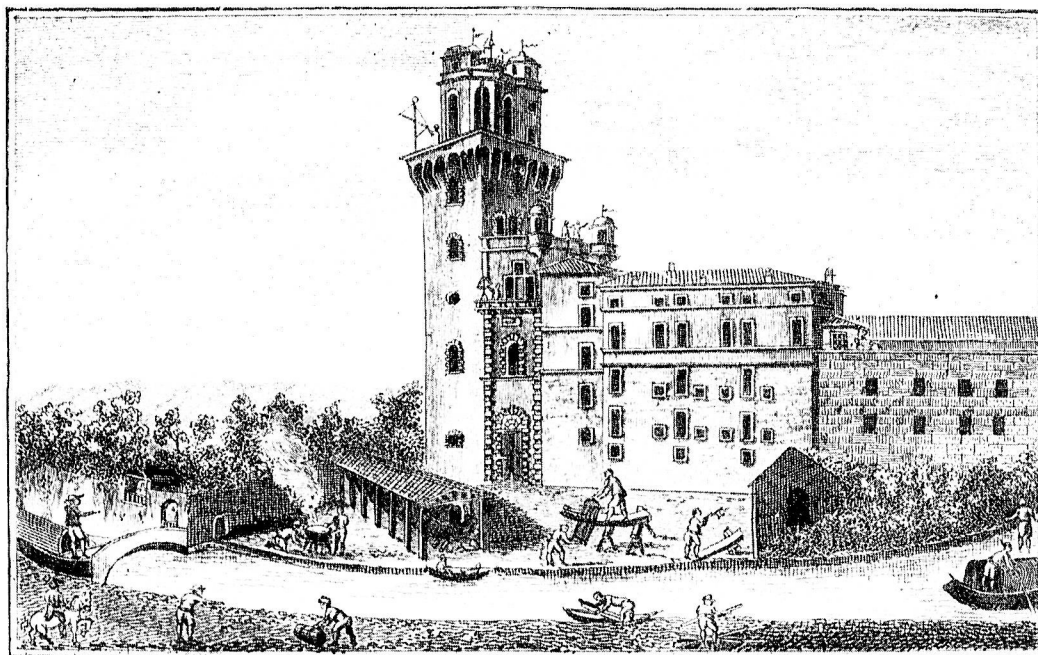
UN INCONTRO CON ENRICO ALTAVILLA

Il 31 maggio presso la sede dell'«Eco di Padova» si è tenuto un incontro con Enrico Altavilla, in occasione della pubblicazione del suo recente volume-inchiesta «L'Europa criminale».

A.C.L.I. DI PADOVA

Vittorio Marangon è stato riconfermato presidente delle acli padovane. Il voto che lo pone alla testa dell'associazione cristiana dei lavoratori.

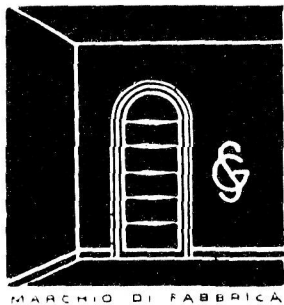
Gli altri eletti sono: Giulio Jori e Antonio Talamì vice-presidenti, Silvano Brugnaro, Vittorio Caporale, Maurizio Drezadore e Franco Giomo segretari.





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 31 luglio 1978
Grafiche Erredicì - Padova



MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

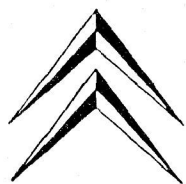
~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

AL
VOSTRO
SERVIZIO



*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

CONCESSIONARIA

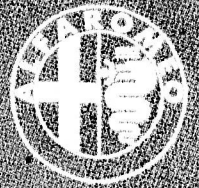
alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



**corsi di recupero
diurni e serali**

scuola media

liceo classico e

scientifico

istituto tecnico

per ragionieri e

geometri

istituto magistrale

corsi di lingue

dattilografia

stenografia



istituto

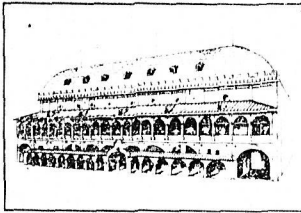
DANTE

ALIGHIERI

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 11.856.033.800

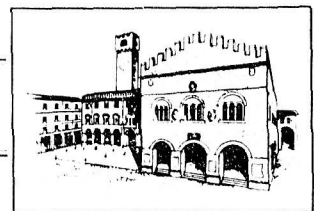
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



PEUGEOT 104

La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti L. 3.695.000

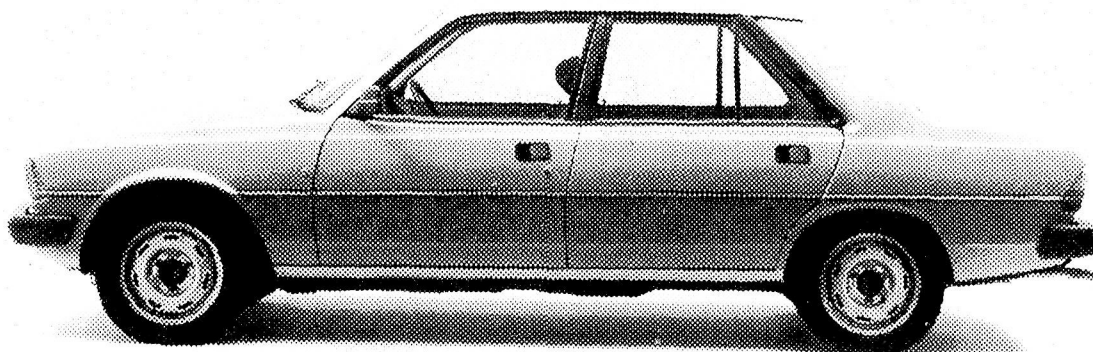
(Compresi tutti gli accessori, trasporto, IVA)



Pensa a te stesso!

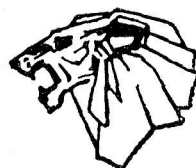
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



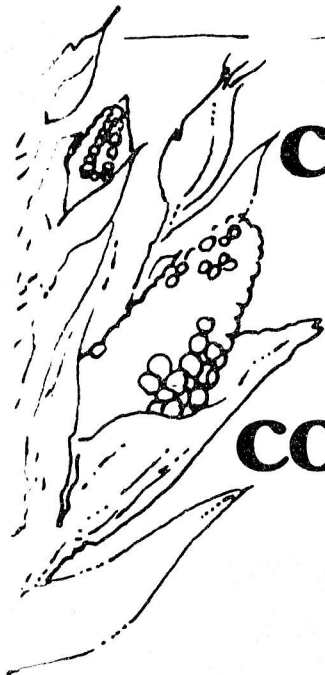
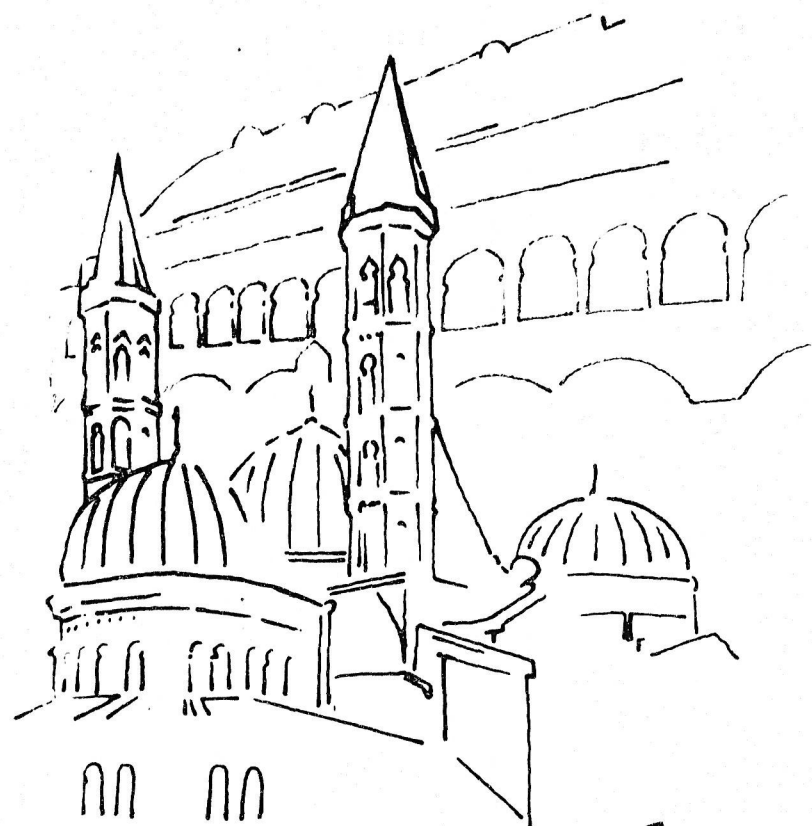
 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.
I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.
Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.
Siamo vostra disposizione.
Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 14.196.267.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA
35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200

Agenzia
VERTICE